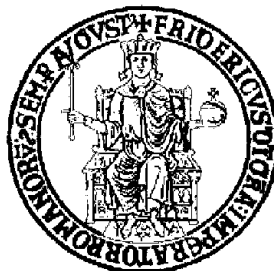


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II



DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE  
SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE POLITICHE

DOTTORATO DI RICERCA IN  
SCIENZA POLITICA E ISTITUZIONI IN EUROPA  
XXVI CICLO

Le radici storiche e culturali dell'Europa.  
L'attualità di un'idea antica

Relatore  
Ch.ma Prof.ssa Elvira Chiosi

Candidato  
Dott.ssa Annamaria Tarantino

Coordinatore del Dottorato  
Ch.ma Prof.ssa Liliana Mosca

Anno Accademico 2012-2013

## INDICE

INTRODUZIONE.....	4
1. IDEE DI EUROPA: LE PREMESSE CULTURALI E POLITICHE	
1. 1. Per una cittadinanza europea.....	16
1. 2. L'Europa secondo gli illuministi.....	20
1. 3. I progetti di pace.....	31
1. 3. 1. Kant e la pace perpetua.....	36
1. 3. 2. L'utopia europea di Saint-Simon.....	42
2. VERSO UN'EUROPA NUOVA: IL RISORGIMENTO ITALIANO, TRA RIVOLUZIONE E TRADIZIONE	
2. 1. Il 1848 .....	49
2. 2. Nazionalismi e nuove idee.....	53
2. 3. Forme di europeismo.....	55
2. 3. 1. L'unità perduta .....	56
2. 3. 2. Il punto di vista dei liberali.....	63
2. 4. L'esilio e la ricerca di radici comuni.....	72
3. MAZZINI, PROFETA DELL'UNITÀ EUROPEA	
3. 1. L'unità storica dell'Europa.....	77
3. 2. La <i>Giovine Europa</i> e la questione italiana.....	81
3. 2. 1. Contro la vecchia Europa.....	87
3. 2. 2. L'iniziativa italiana.....	91
3. 3. L'Europa e la questione sociale: individualismo e solidarietà.....	101
3. 3. 1. La critica al socialismo e al comunismo.....	111

3. 4. Quale unione per l'Europa?.....	114
4. DAGLI STATI UNITI D'ITALIA AGLI STATI UNITI D'EUROPA	
4. 1. Una libera Italia in una libera Europa.....	122
4. 2. Carlo Cattaneo e l'unità europea.....	127
4. 2. 1. Federalismo e la libertà delle Nazioni.....	134
4. 3. La critica di Cattaneo al pensiero risorgimentale.....	142
5. UN NUOVO RISORGIMENTO PER L'UNIONE EUROPEA	
5. 1. Nuove proposte di pace: il ritorno dell'ideale europeo.....	149
5. 2. Per un'Europa libera e unita: il Manifesto di Ventotene.....	159
5. 2. 1. L'ispirazione a Mazzini e a Cattaneo.....	164
5. 2. 2. La nascita del Movimento federalista europeo.....	167
5. 3. Un nuovo inizio per l'Europa.....	172
5. 3. 1. Ottica funzionalista o federalista? L'assenza di un popolo europeo.....	175
5. 3. 2. Dalla solidarietà alla sussidiarietà.....	179
5. 4. La crisi dell'Europa e la diffidenza verso l'ideale europeo...	181
Conclusioni.....	187
Bibliografia.....	191
Riferimenti On-Line.....	212

## INTRODUZIONE

Negli ultimi anni del XX secolo la crescita del processo di globalizzazione dell'economia, dei mercati, della tecnologia e della finanza ha mutato l'unità europea non solo nelle sue dimensioni, ma anche nelle prospettive. In breve sono venute a modificarsi le stesse ragioni politiche che per quasi cinquant'anni ne hanno alimentato il processo di unificazione. Oggi, con la crisi economica e i problemi che si sono creati nell'area euro, è emerso con forza il deficit politico e democratico che caratterizza il percorso di integrazione europea e la sua prospettiva politica pare più incerta e meno sicura.

Lo scoppio della crisi, prima finanziaria e poi economica, ha dimostrato la profonda debolezza del sistema europeo, radicata principalmente nel fatto che in passato è stata data forse troppa attenzione all'aspetto economico della Comunità, in seguito divenuta Unione. È stata infatti raggiunta l'unione economica, ma mai quella politica: un chiaro esempio è rappresentato dalla mancanza di una vera e propria Carta costituzionale europea, in grado di porre regole comuni e condivise per tutti i componenti dell'Unione. Il progetto iniziale dunque è venuto meno, non è mai giunto veramente a compimento e, anzi, spesso ha subito vere e proprie degenerazioni.

La volontà dei Padri costituenti è stata tradita, l'Europa ha smarrito gli ideali originali. Nonostante il riconoscimento formale della cittadinanza europea, a mancare a livello popolare è il sentimento

comune dell'essere europei, che rende persino più gravi i problemi economici.

L'ultimo esempio è dato dal Trattato di Lisbona del 2007, che se pure rappresenta un successo formale, tuttavia deve registrare la sconfitta per il continuo allontanarsi dei cittadini dalle istituzioni comunitarie.

In realtà viviamo sostanzialmente in un'Europa in cui il sistema finanziario si autogoverna, senza alcun freno o limite. In questo modo la cittadinanza europea finisce con lo sgretolarsi e, di questo passo, il risentimento verso le istituzioni europee è destinato ad aumentare. Appare quindi sempre più necessario reintrodurre la cultura e l'amore per *un'altra idea di Europa*, con l'energia politica del progetto originario d'unità, nato contemporaneamente agli Stati nazionali e sviluppatosi poi a Ventotene, in pieno conflitto mondiale.

Prima che l'Europa muoia del tutto, c'è bisogno di un cambiamento radicale, una vera e propria scossa in grado di far tornare ai veri valori dell'Europa, quella dei cittadini e dei diritti, capace di ricondurre ad un'idea di comunità di popoli legati dalla cultura e dalla solidarietà.

Ma per avviare questo tentativo di revisione occorre analizzare e definire le effettive ragioni di questo fallimento: qual è oggi la vera carenza dell'Unione europea e quali sono stati gli ostacoli che nel tempo hanno impedito il processo di integrazione? Qual è dunque il modello al quale fare riferimento per avere un effettivo e radicale cambiamento in grado di volgere in positivo le sorti dell'Europa?

I processi che hanno caratterizzato e accompagnato la realizzazione dell'Unione hanno incentivato una riflessione storiografica sull'identità europea e si è sviluppato un intenso dibattito sulle reali condizioni dell'attuale Unione Europea. La storiografia moderna si è

occupata di ricostruire le radici storiche ed ideologiche del principio di cittadinanza europea, ma ha spesso trascurato un altro concetto, quello di Europa unita, di cui si parlava già in pieno Illuminismo; tale ideale è stato concretamente approfondito solo a partire dalla seconda metà del Novecento, in seguito ai processi che hanno accompagnato la realizzazione dell'Europa comunitaria e con il nascere di nuovi interrogativi sul suo futuro. Da allora la riflessione storiografica sull'identità europea è andata avanti a grandi passi, dando nuova linfa al dibattito europeista.

Lo storico Braudel ricorda che l'Europa è anzitutto un soggetto culturale, non geografico<sup>1</sup>. Nel mondo medioevale l'Europa diventa sinonimo di *cristianitas*, mentre è nell'Umanesimo e nell'Illuminismo che emerge e si definisce la sua natura politica e culturale. Nella storia europea esiste una linea di svolgimento unitaria delle principali tappe della storia europea, che parte dalle antiche civiltà mediterranee e dall'eredità greco-romana, passando per la tradizione del Cristianesimo e i movimenti in favore della democrazia, fino alla tragica esperienza delle due guerre mondiali e dei totalitarismi<sup>2</sup>.

Negli ultimi tempi il tema della diversità europea è stato rivitalizzato ed appare sancito a livello storiografico. La storiografia propende verso l'idea di una caratteristica specifica dell'identità europea, consistente in una sorta di *unitas multiplex*, un'unità intessuta dalla compresenza di differenze. Su questa linea, la ricostruzione storiografica di Chabod si sofferma principalmente sui momenti di svolta, che rappresentano un cambiamento rispetto al passato<sup>3</sup>. La sua

---

<sup>1</sup> Cfr. F. Braudel, *Il mondo attuale*, Torino, Einaudi, 1966.

<sup>2</sup> Cfr. N. Davies, *Storia d'Europa*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.

<sup>3</sup> F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza, 1969.

opera ripercorre le tappe che hanno condotto gli europei a essere coscienti di far parte di una comunità, intesa come un tutto e distinta da altre entità politiche e morali. A Chabod non interessa ricercare soltanto le basi dell'unità culturale europea, tornare alle origini dell'Europa e fissarne i tratti distintivi, quanto piuttosto individuare l'emergere della «coscienza» europea. Secondo Chabod, l'idea di appartenere ad un'unica comunità si forma per contrapposizione: l'identità europea si costruisce attraverso l'incontro con l'altro<sup>4</sup>.

Giuseppe Galasso fornisce un'idea articolata dell'Europa e dell'originalità del suo esempio. Egli conferma la precoce apparizione di un modulo complessivo di narrazione della storia d'Europa come storia politica e non come storia della Cristianità, evidenziando il contributo di area italiana di questo modulo di scrittura attraverso l'opera di Pier Francesco Giambullari<sup>5</sup>. Nel volume recentemente pubblicato dal titolo *Le radici storiche dell'Europa*, è stato giustamente rivolto l'invito ad un *ripensamento* sul «discorso storico sull'Europa e sulle sue categorie fondative che sfugga dalle due insidie ugualmente pericolose o della facile retorica europeista o della ripulsa e frettolosa liquidazione del paradigma “storia d'Europa”»<sup>6</sup>. In effetti, il tema delle sue radici si è rivelato fondamentale non solo per la configurazione del concetto d'Europa, ma soprattutto per l'influenza sul modo di scriverne la storia.

---

<sup>4</sup> F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2001

<sup>5</sup> G. Galasso, *Alle origini delle “storie d'Europa”*. *L'Istoria del Giambullari*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, Roma, Viella, 2007, pp.161-186.

<sup>6</sup> M. A. Visceglia, Introduzione, in Eadem, *Le radici storiche dell'Europa.*, op. cit. Cfr. anche F. Vitali, *Pierfrancesco Giambullari e la prima storia d'Europa dell'età moderna*, Milano, Angeli, 2011.

La scrittura della storia dell'Europa è divenuta un obiettivo culturale non dichiarato, volto alla ricerca di elementi comuni in un orizzonte spaziale ormai molto ampio. Come ricostruito da Marcello Verga nel suo volume *Storie d'Europa*, la riflessione sull'unità storica dell'Europa ha rappresentato, sin dagli anni '50 del XX secolo un punto chiave e un passaggio ricorrente nell'elaborazione delle politiche europee<sup>7</sup>. Non a caso, a partire dagli anni Novanta del XX secolo c'è stato un incremento editoriale delle opere sulla storia d'Europa. Ma elaborare una vera politica della storia europea non si è rivelata un'impresa semplice, in quanto è stata a lungo condizionata dalle impostazioni ideologiche e politiche<sup>8</sup>. La caratteristica specifica dell'identità europea è data dalla compresenza di differenze all'interno di un'unità. L'idea di Europa è un concetto sempre in via di sviluppo. Il tema della costruzione storica dell'Europa è legato alle differenti epoche; in questo contesto occorre mettere in luce le contraddizioni e le complessità dell'Europa del passato e di quella attuale<sup>9</sup>. Lo sguardo alle radici dell'idea di Europa, condotto fino alle prospettive attuali, conferma la convinzione che è necessario interrogare il passato per individuare in esso le tracce di un'apertura verso il futuro<sup>10</sup>.

Alle spalle dell'Europa contemporanea c'è una realtà storica con radici antichissime. Spesso si dà per scontato che la spinta per l'unificazione europea è cominciata solo in seguito alla seconda

---

<sup>7</sup> Cfr. M. Verga. *Storie d'Europa*, Roma, Carocci, 2004, pp. 143-165.

<sup>8</sup> M. A. Visceglia, op. cit., p. XI.

<sup>9</sup> M. A. Visceglia, *ibidem*.

<sup>10</sup> Cfr. C. De Luzenberger e M. L. Pelosi (a cura di), *L'idea di Europa*, Napoli, Loffredo, 2011.



guerra mondiale. In realtà, nella storia dell'Europa e degli europei è sempre stata presente un'aspirazione ad un'idea comune, in grado di avvicinare Stati tra loro anche molto diversificati.

L'idea di un'Europa unita risale indietro nel tempo e si è manifestata soprattutto con la formazione dei moderni Stati nazionali. Inizialmente, la questione europea rientrò nello studio dei possibili rimedi alla guerra, che da secoli aveva caratterizzato i rapporti tra gli Stati europei. Era necessario capire quale fosse la via da seguire per giungere ad una pace stabile e dignitosa per tutti. Solo attraverso una pace giusta l'Europa avrebbe trovato la sua dimensione effettiva e sarebbe stato possibile garantire il benessere materiale degli Stati. Se all'uscita di laceranti conflitti, nella ricerca di più solidi equilibri, con le paci di Westfalia, furono poste le basi per la costruzione di un sistema europeo, fu soprattutto grazie alla cultura illuministica che maturò una diversa concezione dell'Europa, prima che tra la Rivoluzione francese e la metà dell'Ottocento nascessero nuove idee e concetti<sup>11</sup>.

Tuttavia anche il secolo dei lumi fu funestato dalle tragiche conseguenze delle guerre, come quelle di successione o come il conflitto dei sette anni, che per la prima volta assumeva dimensioni globalizzate. E proprio in questo contesto, in cui si andavano elaborando i diritti individuali dell'uomo e la loro universalità, anche grazie all'intenso confronto con l'esperienza americana, si andavano delineando progetti di pace.

---

<sup>11</sup>Grazie principalmente al lavoro di studiosi come Michelle Vovelle, Jean Baptiste Duroselle e, in ambito italiano Franco Venturi e Vincenzo Ferrone, è stato analizzato il nuovo ideale di Europa nato nel XVIII secolo e la diversa concezione dell'uomo emersa proprio nel corso del Settecento. Cfr. J. P. Duroselle, *L'idea d'Europa nella storia*, Milano, Edizioni Milano Nuova, 1964; M. Vovelle (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Come è noto, uno dei primi ad affrontare la questione fu Kant, nell'opera *Per la pace perpetua*. Gli studi di Daniele Archibugi contribuiscono a far emergere l'originalità del disegno kantiano<sup>12</sup>. Secondo Kant, l'idea di una pace universale e permanente poteva essere costituita solo attraverso il superamento della sovranità dei singoli Stati e dell'anarchia internazionale, con la formazione di una federazione in grado di abbracciare poco a poco tutti i popoli della terra.

L'insieme dei movimenti politici e sociali che alla fine del XVIII secolo portarono alla caduta della monarchia assoluta in Francia, ebbe profonde ripercussioni in tutto il resto dell'Europa. La lotta per l'unità nazionale riusciva paradossalmente ad avvicinare ideologicamente i popoli: essi, sentendo la necessità di combattere per un unico scopo comune, ovvero la libertà, cominciarono a maturare un nuovo ideale di fratellanza europea.

Ma fu in particolare durante il XIX secolo, ovvero in quella che è considerata l'epoca di nazionalismi, spesso vista semplicisticamente come una lotta dei popoli contro i popoli che, oltre all'idea di Nazione, cominciò anche ad affermarsi una vera e propria idea cosmopolita e per la prima volta si cominciò a teorizzare un'Europa unita, si cominciò anche ad affermare una vera e propria idea cosmopolita e per la prima volta a teorizzare concretamente un'Europa unita.

Il Risorgimento rappresentò una forma di cesura rispetto al passato. La nuova concezione dei diritti-doveri e il rinnovato collegamento tra politica interna e internazionale portarono implicitamente alla volontà

---

<sup>12</sup> Cfr. D. Archibugi, *L'utopia della pace perpetua*, in *Democrazia e Diritto*, vol. 32, n. 1, 1992, pp. 349-378.

di raggiungere un'armonia superiore, in grado di travalicare i confini nazionali.

Nel caso specifico italiano, relativamente alla questione europea intervennero nel dibattito sia rappresentanti dell'orientamento cattolico-liberale, i quali avevano un'impronta tipicamente religiosa ed erano rappresentati da Gioberti, sia rappresentanti di quello liberal-moderato, che vedeva in prima linea Balbo e D'Azeglio.

Un intervento decisamente più radicale e impegnato fu quello di Mazzini. L'opera europeista di Mazzini fu al centro di molti studi di Franco Della Peruta, il quale pose l'accento sul ruolo svolto da Mazzini specialmente fra il 1830 e i primi anni '50, sullo sfondo di un vivacissimo dibattito che coinvolse i maggiori rappresentanti del movimento democratico europeo<sup>13</sup>. Ma è stato in particolare grazie ad alcuni studi di Salvo Mastellone che è stata riconosciuta la dimensione autenticamente sovranazionale del pensiero di Mazzini. Mastellone, basandosi su una mole imponente di fonti e di documenti d'epoca, mise l'accento sul dialogo intellettuale, di altissimo livello, che intercorse a Londra tra Mazzini stesso e altri esuli della democrazia europea<sup>14</sup>.

La battaglia di Mazzini a favore di un'Italia unita procedeva di pari passo, anche se con meno fragore, con quella per l'unità europea, quest'ultima intesa come propedeutica alla fratellanza di tutta l'umanità. Per allargare gli orizzonti e uscire dalle angustie regionali, ogni singola Nazione doveva coltivare la propria individualità e le

---

<sup>13</sup> Cfr. F. Della Peruta, *Il pensiero sociale di Mazzini*, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1964.

<sup>14</sup> Cfr. S. Mastellone, *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994. Id., *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2004.

proprie aspirazioni stabilendo con le altre Nazioni una conoscenza costruttiva fondata sulla *fratellanza universale*. Mazzini fondò la *Giovine Europa*, per proporre la sua nuova idea di Europa contro l'antico predominio degli Stati, caratterizzato da lotte e privilegi. La *Giovine Europa* rappresentava infatti il tentativo di organizzare una *Santa alleanza dei popoli*, alternativa alla Santa alleanza dei monarchi.

Nel discorso sull'Europa Mazzini inserì anche la questione relativa al rapporto tra intellettuali e popolo: egli partiva dall'esempio della Rivoluzione francese per affermare che, se gli intellettuali erano chiamati ad istruire, formare ed educare le confuse aspirazioni popolari, era pur vero che il popolo restava il reale protagonista dei momenti tipicamente rivoluzionari.

Se Mazzini ebbe dunque il merito di introdurre e approfondire questioni che sarebbero state affrontate solo a distanza di un secolo, un vero e proprio precursore delle idee sull'unità europea fu invece Carlo Cattaneo. L'incredibile attualità del suo pensiero è stata riscoperta nel XX secolo grazie soprattutto agli studi di Norberto Bobbio<sup>15</sup>. Cattaneo, anticipando le vicissitudini che avrebbero caratterizzato la storia degli anni successivi, mise l'accento sui pericoli derivanti da un'eccessiva esasperazione e generalizzazione della formula dello Stato nazionale. Cattaneo fu inoltre il primo a reclamare l'istituzione degli *Stati Uniti d'Europa*: egli vedeva nel federalismo la vera soluzione ai problemi nazionali ed europei, l'unica formula effettivamente in grado di garantire l'equilibrio tra gli Stati.

---

<sup>15</sup> Cfr. N. Bobbio, *Una filosofia militante: studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971.

In ogni caso, al di là delle differenze fra Mazzini e Cattaneo, emerge una comune visione tra grande idealità, che li rende profondamente vicini: entrambi infatti rifiutavano ogni forma di miope nazionalismo o di inutile chiusura, alla ricerca di un sistema superiore che Giuseppe Mazzini identificava nel raggiungimento della federazione europea e Carlo Cattaneo negli Stati Uniti d'Europa.

Purtroppo lo sviluppo di queste idee subì un brusco rallentamento con la diffusione del nazionalismo e poi dell'imperialismo, fino al tragico scoppio delle due guerre mondiali.

Dopo la seconda guerra mondiale, lo storico francese Lucien Febvre affrontò il concetto di Europa depurandolo di falsi miti e falsificazioni. Durante le lezioni al *Collège de France* del 1944-45, egli si fece promotore di un disegno di Europa più ambizioso: ciò che era stato distrutto dalla guerra, andava ricostruito. Per farlo era necessario mettere l'accento sulla nozione di Europa come patria della libertà, che egli definiva *rifugio* per gli uomini stanchi di conflitti e di rivalità nazionali<sup>16</sup>.

Quando nacque l'Unione diversi personaggi di spicco, tra i quali l'italiano Altiero Spinelli, cercarono di far rivivere un certo pensiero risorgimentale. L'anticonformismo di Spinelli e l'originalità della sua figura emergono pienamente dal lavoro biografico svolto da Edmondo Paolini<sup>17</sup>. Spinelli partiva dal dato della crisi dello Stato nazionale e dall'esigenza di lottare in ogni modo per la pace, per parlare di rinascita e di spinta neo risorgimentale: in lui era più vivo che mai il

---

<sup>16</sup> L. Febvre, *L'Europa, storia di una civiltà*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 223-235.

<sup>17</sup> Cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli: appunti per una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988.

riferimento al pensiero mazziniano. La pace e la ricostruzione sul continente non sarebbero state possibili senza l'abbandono del principio dell'assoluta sovranità nazionale.

Spinelli sognava la federazione sul modello americano e si ispirava alle correnti liberistiche tipiche del modello anglosassone. Spinelli cercò con ogni mezzo di portare avanti la sua battaglia lottando nel Parlamento europeo affinché nei Trattati fosse riconosciuta la sua causa.

Gli studi di Lucio Levi sul federalismo<sup>18</sup> evidenziano come nel linguaggio dei padri fondatori dell'Unione, oltre al continuo riferimento al pensiero illuminista e risorgimentale, era costante il ricorrere di termini nati nel XVIII-XIX secolo, ma riadattati e rielaborati rispetto al contesto comunitario in una costante rielaborazione semantica. È il caso del principio di solidarietà, che cominciò ad assumere diversi connotati, pur conservando la sua anima: tale principio si modernizzò e finì con l'andare oltre l'individuo e l'associazione, per inserirsi nell'ottica del dialogo tra Stati.

Tra i due percorsi, quello nazionale e quello comunitario, c'è una profonda somiglianza, le corrispondenze sono tante. Purtroppo anche nell'ambito comunitario sono stati spesso ripresi, e talvolta aggravati, i peggiori difetti dello Stato nazionale centralizzato. Ma ora che è sempre più chiaro che la crisi europea, prima che economico-finanziaria, è politica e di valori, sembra necessario capire che cosa è andato perduto del fermento culturale, delle idee e dello spirito dei Padri fondatori. Di fronte al deficit democratico dell'Unione può

---

<sup>18</sup> Cfr. L. Levi, *Il federalismo*, Milano, F. Angeli, 1987.

essere utile ripercorre oggi vie che in passato hanno portato ad elaborare l'idea di una vera cittadinanza europea.

## **1. IDEE DI EUROPA: LE PREMESSE CULTURALI E POLITICHE**

### **1. 1. Per una cittadinanza europea**

Il concetto di cittadinanza in Europa non ha avuto sempre lo stesso valore. La cittadinanza attribuisce diritti e doveri ai membri della comunità politica, stabilendone le forme della partecipazione e dell'obbedienza<sup>19</sup>. Perciò la partecipazione dei cittadini, che avviene prendendo parte alla vita politica della comunità, ha assunto nel tempo le modalità più diverse<sup>20</sup>.

Parlare poi di cittadinanza europea è ancora più complesso. L'Europa non rappresenta esclusivamente una realtà fisica: essa va intesa come un insieme fatto da determinate caratteristiche comuni nel modo di pensare e di agire, nei sistemi filosofici e politici, nelle tradizioni, nelle memorie e speranze.

La coscienza europea nasce attraverso il confronto con altri continenti o gruppi di Nazioni<sup>21</sup>. Segnata dalla continua ricerca di un rapporto fra identità e differenza, dal confronto e contemporaneamente dalla lotta, la storia europea è stata sempre una civiltà varia e tumultuosa<sup>22</sup>. Nel tempo i suoi stessi confini sono stati spesso incerti e puramente

---

<sup>19</sup> Cfr. M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa: istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>20</sup> Cfr. G. Sani, *Partecipazione politica*, in Enciclopedia Treccani, 1996.

<sup>21</sup> F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, op. cit., p. 23.

<sup>22</sup> B. De Giovanni, *Identità dell'Europa*, in B. Consarelli (a cura di), *Pensiero moderno ed identità politica europea*, Padova, CEDAM, 2003., p. 7.



convenzionali, a giudicare dalle continue trasformazioni e spostamenti subiti nel corso della storia.

Per quanto si possa affermare che le basi di fatto della civiltà europea siano state poste già nel mondo antico e ancor più con il trionfo del Cristianesimo e della civiltà cristiana (soprattutto durante il Medioevo), di una più chiara e precisa coscienza europea non si può parlare se non nell'età moderna<sup>23</sup>. Non a caso, ancora nell'età carolingia, l'Europa rappresentava solo un'identità geografica, mentre il collante ideologico proveniva principalmente dalla religione. In realtà l'idea di Europa è nata e si è rafforzata attraverso i conflitti che da sempre l'hanno contraddistinta. La necessità di una sorta di organizzazione politica che riuscisse ad eliminare ogni tipo di guerra non si è certo manifestata solo nell'ultimo secolo. Fin dai tempi più antichi non sono mancati vari e ripetuti tentativi di unioni tra Stati.

Già lo Stato moderno, la cui formazione ha rappresentato il tratto distintivo dell'età moderna, nacque sostanzialmente dalla guerra: i conflitti che nel corso del XV e del XVI secolo contrapposero i principali paesi europei, manifestarono chiaramente l'esigenza degli Stati di dotarsi di apparati in grado di supportare lo sforzo bellico e di renderli più compatti nei confronti dei nemici esterni (che spesso potevano contare anche sull'appoggio di alleati presenti all'interno del territorio statale).

Anche il concetto di Europa è sempre stato legato a quello di guerra, a partire dalle Crociate medioevali contro l'Islam o contro i Turchi, fino alle guerre religiose intestine dell'Europa moderna. Lo studioso umanista Enea Silvio Piccolomini, poi divenuto papa Pio II, fortemente impressionato dalla minaccia turca che nel XV secolo

---

<sup>23</sup> F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, op. cit., p. 22.

incombeva sull'Europa, anticipò l'idea di Europa unita nel nome della pace. Egli intervenne ripetutamente per promuovere l'unione dei Greci con la Chiesa cattolica, allo scopo di arrestare la minacciosa avanzata dei Turchi: il suo scopo era quello di liberare l'Europa dalla dominazione ottomana per mezzo di una crociata universale dei principi e dei popoli cristiani<sup>24</sup>.

Senza l'affermazione dell'esigenza di sopprimere la guerra nel Vecchio Continente, non sarebbe dunque mai nata nessuna società regolata dal diritto e da un potere sovrano, né sarebbe mai sorta alcuna forma di civiltà europea.

Gli Stati, lacerati all'interno da conflitti trovarono una sorta di nuovo equilibrio attraverso il Trattato di Westfalia<sup>25</sup>. Fu infatti nel 1648, all'uscita della guerra dei Trent'anni, che furono poste le basi per la costruzione di un sistema europeo e dunque per quella che può essere considerata l'Europa moderna<sup>26</sup>. Grazie appunto al principio di equilibrio, le maggiori potenze si videro costrette a delimitare le proprie zone d'influenza, accordandosi sulla base del riconoscimento dei reciproci interessi.

---

<sup>24</sup> Cfr. F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, op. cit.

<sup>25</sup> Con il Trattato di Westfalia si faceva riferimento alla pace che concluse la guerra dei Trent'anni, affermando in Europa il principio della prevalenza dello Stato sovrano come forma di organizzazione politica. Il criterio dell'equilibrio delle forze tra grandi potenze e piccoli e medi Stati, divenne oggetto della diplomazia, che assunse un ruolo fondamentale e centrale nel mantenimento della pace europea. M. Cotta, D. della Porta, e L. Morlino, *Scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 458.

Sullo stesso argomento cfr. anche G. Schmidt, *La guerra dei Trent'anni*, Bologna, Il Mulino, 2008; P. Schiera, *La Pace di Westfalia tra due "tempi storici": alle origini del costituzionalismo moderno*, in «Scienza e politica», 22 (2000), pp. 33-45.

<sup>26</sup> Cfr. C. Bearzot, F. Landucci, e G. Zecchini (a cura di), *L'equilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, Milano, V&P, 2005.

Fondamentale per l'elaborazione di queste idee fu il contributo di Ugo Grozio con il *De iure belli ac pacis*, che non a caso ebbe considerevole fortuna in Europa. In quest'opera la guerra veniva affrontata come un problema giuspolitico<sup>27</sup>: vi si affermava che tutte le Nazioni risultavano legate dal principio del diritto naturale e si assumeva come compito principale quello di combattere la forza in nome della stabilità e della certezza nel diritto.

Ponendo l'accento sull'intrinseca socialità dell'uomo, la cui esistenza era caratterizzata da una spinta interiore e costante verso l'associazione<sup>28</sup>, Grozio esprimeva l'importanza della funzione della volontà per creare poteri e istituzioni conformi alle norme della ragione, anche se da essa non previsti: l'intelligenza dell'uomo, per inserirsi nelle dinamiche della società, doveva porre la *volontà* al servizio della *ragione*; solo quest'ultima gli avrebbe indicato le norme fondamentali della convivenza<sup>29</sup>.

All'idea di pace groziana si ispirava e si riallacciava fortemente la proposta di Gottfried Leibniz. Dopo la pace di Westfalia, l'Impero germanico si era trasformato divenendo un agglomerato di Stati. Leibniz fu spettatore di questo sviluppo, che valutò in senso positivo; ciò influì sulla sua attività di studioso, di consigliere e di diplomatico. Sulla base del modello tedesco, egli coltivò l'idea di organizzazione europea che in qualche modo già richiamava e anticipava quella della costituzione di una federazione europea.

Il merito principale di Leibniz fu di delineare il profilo di un'Europa unita, all'interno della quale le Nazioni non si riducevano ad essere

---

<sup>27</sup> F. M. De Sanctis, *Grozio filosofo del diritto*, in V. Conti, *La recezione di Grozio a Napoli nel Settecento*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2002, p. 13.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> F. M. De Sanctis, op. cit., p. 23.

legate da semplici legami economici. Obiettivo principale del suo pensiero fu l'ideale di pace: egli era convinto che un bene essenziale come la pace potesse essere preservato salvaguardando i fattori utili a stabilizzare le relazioni fra gli Stati e a porre un freno alle ambizioni di potere dei principi. Attraverso una costante ricerca in ogni settore, sarebbe stato possibile affermare la pace e la concordia fra gli Stati nazionali europei<sup>30</sup>.

## **1. 2. L'Europa secondo gli illuministi**

Il «sentire europeo» poneva le sue radici nelle idee illuministiche<sup>31</sup>. Proprio nell'età dei lumi fu forgiata un'immagine inedita dell'uomo, decisamente più complessa e problematica, attraverso studi e ricerche che miravano ad inserirlo in modo nuovo nella società, protagonista di un processo di creazione di un'epoca nuova e posto «dinanzi alle esigenze di una libertà che si conquista»<sup>32</sup>.

Un metodo simile agli studi di medicina fu applicato alla politica: come si manifestava l'esigenza di analizzare le malattie umane, così andavano approfonditi e risolti i mali della società<sup>33</sup>. Da questo punto di vista, il Settecento rappresentò «una sorta di età-laboratorio della modernità». La cultura emancipatoria illuminista, attenta

---

<sup>30</sup> Cfr. G. W. Leibniz, *Philosophical papers and letters*, Dordrecht, D. Reidel, 1969.

<sup>31</sup> F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, op. cit., p. 161.

<sup>32</sup> M. Vovelle (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, op. cit., p. XLI.

<sup>33</sup> V. Ferrone, *L'uomo di scienza*, in M. Vovelle, op. cit., p. 199.

all'affermazione dei diritti, pose dunque le fondamenta per la nascita di un nuovo tipo di sapere.

Europeismo e cosmopolitismo erano posizioni strettamente interconnesse con le teorie filosofiche illuministe. Gli illuministi vedevano nell'Europa «l'artefice della civiltà, la culla del progresso»<sup>34</sup>. La loro, infatti, era l'Europa del progresso e della ragione. L'idea stessa di conseguire la pace in Europa era già in qualche modo sottintesa nel programma illuministico<sup>35</sup>.

Fu quindi durante il XVIII secolo che cominciò da un lato ad affermarsi un nuovo forte senso europeo e dall'altro il sorgere di voci contrastanti. Soprattutto in Francia la filosofia illuminista maturò un marcato carattere politico che assunse valore in tutt'Europa.

Montesquieu, nelle *Réflexions sur la Monarchie universelle en Europe*, scriveva che l'Europa altro non era che una grande Nazione composta da molte Nazioni; pertanto, lo Stato che cercava di aumentare la propria potenza attraverso la rovina di quello confinante, non faceva altro che indebolirsi esso stesso<sup>36</sup>.

Per Voltaire l'Europa già rappresentava una sorta di grande Repubblica divisa in vari Stati, ma comunque tutti collegati tra loro per le basi religiose. In una lettera al re di Prussia, egli descriveva l'Europa cristiana

«come una specie di grande Repubblica divisa in più Stati, gli uni monarchici, gli altri misti, quali aristocratici, quali popolari; tutti però in reciproca comunicazione, con una stessa base religiosa, benché

---

<sup>34</sup> C. Curcio, *Europa, Storia di un'idea*, Torino, ERI, 1978, p. 291.

<sup>35</sup> Cfr. D. Archibugi, *Il sogno degli uomini semplici ossia la pace perpetua*, in P. A. Gargaz, *Progetto di pace perpetua*, a cura di D. Archibugi, Selerio editore, Palermo, 1992, pp. 9–42.

<sup>36</sup> B. De Giovanni, *L'ambigua potenza dell'Europa*, Napoli, Guida, 2002, p. 268.

divisi fra varie sette, con gli stessi principi politici e di diritto pubblico, ignoti nelle altre parti del mondo»<sup>37</sup>.

Voltaire introduceva il discorso sulla pace perpetua, affermando che l'unica vera pace dovesse esser fondata sulla tolleranza<sup>38</sup>. Egli individuava nell'ignoranza e nella superstizione gli ostacoli all'affermarsi di una soluzione politica europea. Secondo il filosofo erano fondamentali la crescita culturale e morale degli europei: solo così, per quanto quell'ideale europeo nell'immediato potesse apparire privo di seguito, in prospettiva avrebbe rivestito grande rilevanza. In sostanza, secondo il filosofo soltanto attraverso l'unità culturale si sarebbe poi arrivati a quella politica.

Chi però trattò la questione con maggiore passione fu Jean Jacques Rousseau che pativa per il fatto che le Nazioni europee si combattevano pur essendo parte di un'unica famiglia. Perciò egli vedeva nella soluzione europeistica «la possibilità di armonizzare l'unità del continente con la differenziazione regionale, creando una struttura equidistante dalla oppressiva monarchia universale e dall'anarchia dell'equilibrio tra gli Stati»<sup>39</sup>.

Per Rousseau il vero nemico dell'Europa era il dispotismo e, in senso più generico, la struttura statale monarchica, colpevole di non guardare all'interesse generale del popolo europeo. Nell'*Emilio*, tra i rimedi contro ogni forma di tirannide, egli immaginava l'istituzione di leghe o organizzazioni le quali, pur lasciando agli Stati la sovranità

---

<sup>37</sup> Voltaire, *Il Secolo di Luigi XIV*, Torino, Einaudi, 1994, p. 16. Citato in R. Pozzi, *Guizot, o dell'Europa una e molteplice*, in B. Consarelli (a cura di), *L'Europa una e multanime, un problema ancora aperto*, Assago, CEDAM, 2012, p. 90.

<sup>38</sup> Voltaire, *Della pace perpetua, del dottor Goodheart* (1769), trad. it. in. Scritti politici, a cura di R. Fubini, Torino, Utet, p. 809. Citato in D. Archibugi, *L'utopia della pace perpetua*, op. cit.

<sup>39</sup> M. Bastianetto, *Storia degli Europei*, Bologna, Il Mulino, 1960, p. 68.

interna, potevano essere in grado di tutelarli contro le minacce esterne. Rousseau era infatti convinto che la realizzazione di una simile visione avrebbe portato ad una più completa affermazione del principio di sovranità popolare. Nell'*Estratto dal progetto di pace perpetua* del 1761 egli auspicava la realizzazione di una forma di governo confederale in grado di unire i popoli con legami simili a quelli tra gli individui, sottomettendo gli uni e gli altri all'autorità delle leggi. Rousseau affermava che tale regime sarebbe stato

«preferibile ad ogni altro, per il fatto che è nello stesso tempo comprensivo dei vantaggi dei grandi e dei piccoli Stati, che è temibile all'esterno per la propria potenza, che forti vigono le leggi e che è il solo adatto a tenere parimenti a freno i sudditi, i capi e gli stranieri»<sup>40</sup>.

Ciò nonostante, va detto che la visione dell'Europa di Rousseau, dai forti connotati nazionali, lo portava a contestare le visioni europeistiche che avevano come fine uno sterile processo livellatore delle identità dei singoli popoli. Contrario ad un europeismo che non era in grado di rispettare le caratteristiche nazionali, egli rifiutava l'uniformità e la standardizzazione dei sentimenti, delle idee, dei costumi. Le Nazioni, intese come «individualità maggiori», erano profondamente diverse le une dalle altre e dunque era impensabile voler applicare ad esse le stesse regole o voler imporre leggi uniformi uguali per tutti i popoli, indipendentemente dal loro passato o dalla loro storia.

La cultura europea risentì fortemente dell'influenza dell'Illuminismo francese; nel caso specifico italiano, ciò contribuì al nascere di un nuovo orientamento culturale. Nella penisola italiana cominciò

---

<sup>40</sup> Citato in G. Ruocco, *Cosmopolitismo, Patria, Europa in Rousseau*. In B. Consarelli (a cura di), *L'Europa una e multanime, un problema ancora aperto*, op. cit., p. 86.

gradualmente ad affermarsi un sentimento di appartenenza ad una comune cultura e civiltà europea. Fu in particolar modo la cultura filosofica-giuridica napoletana a lasciare il segno più evidente, con contributi originali, oggi finalmente più noti.

Nel contesto di un equilibrio internazionale sempre più complesso, l'intensa esperienza della guerra dei sette anni aveva reso fortemente avvertita la necessità della pace. A tutti del resto era nota la fragilità di un Regno ancora giovane, costretto a guadagnarsi spazio e credibilità di fronte a grandi potenze capaci di imporre anche la neutralità<sup>41</sup>. Non certo la guerra, ma solo una cultura della pace, su cui rifondare il diritto, avrebbe potuto garantire sicurezza e sviluppo a Napoli ed alle sue province. Non a caso, come studi recenti hanno ampiamente documentato, notevole era stata la diffusione dell'opera di Grozio nella città partenopea, sia pure in una forma inizialmente clandestina. Se era stata la traduzione di Barbeyrac a facilitarne la lettura e la circolazione<sup>42</sup>, oggi sappiamo che fu soprattutto Giambattista Vico a spiegare ai suoi allievi il pensiero groziano. E tra questi ultimi fu in particolare Antonio Genovesi a far tesoro delle lezioni vichiane ed a trarre forte ispirazione da Grozio, con cui si confrontò costantemente per elaborare il suo pensiero<sup>43</sup>.

L'esperienza dimostrava che il diritto internazionale stabiliva una serie di regole e di impegni solenni, sottoscritti dalle Nazioni in tempo di pace, ma poi, durante le guerre, ciascuno era pronto a violare quei

---

<sup>41</sup> Cfr. M. G. Maiorini, *Grozio a Napoli negli anni della reggenza*, in V. Conti, op. cit., p. 126.

<sup>42</sup> Nel 1724 di Jean Barbeyrac diede alle stampe una traduzione francese dell'opera di Grozio che ne facilitò la circolazione nel mondo cattolico. G. M. Labriola, *Barbeyrac traduttore di Grozio*, in V. Conti, (a cura di), *La recezione di Grozio a Napoli nel Settecento*, op. cit., p. 28.

<sup>43</sup> Sul rapporto tra Grozio e Genovesi cfr. E. Pii, *Antonio Genovesi, dalla politica economica alla potenza civile*, Firenze, Leo S. Olschki, 1984.



principi e a calpestare i trattati, ogni volta invocandone una interpretazione di comodo. Perciò Genovesi riprese da Grozio «il concetto di socialità, la ricerca di una società pacifica e ordinata secondo le norme della ragione»<sup>44</sup>. In un forte sentimento di appartenenza ad una comune civiltà europea il filosofo salernitano affermava l'importanza della tolleranza e della libertà, che si sarebbero concretamente realizzate attraverso la costruzione di un equilibrio fondato sulla ragione e sul diritto. L'Europa dava speranza alla volontà di assicurare la pace contro ogni conflitto, per garantire la prosperità dei popoli. Lo stesso Genovesi si fece presto portatore del pensiero di Grozio, comunicandone il messaggio ai discepoli della sua scuola e rimarcandone l'importanza nelle sue opere. In questo contesto culturale acquista un significato più pregnante l'iniziativa della traduzione dell'opera di Grozio realizzata a Napoli nel 1777 da Antonio Porpora<sup>45</sup>.

A raccogliere con prontezza e sensibilità questo patrimonio di idee portandolo a maturazione fu Gaetano Filangieri, uno dei migliori allievi di Genovesi. Fermamente convinto della comunanza di interessi degli Stati europei, lo scienziato della legislazione la fondava sul concetto di unità spirituale dell'Europa. Esemplare è l'esordio della sua opera, *La Scienza della legislazione*, dedicato ad una forte denuncia contro la principale attività dei sovrani europei: la guerra.

«Quali sono i soli oggetti che hanno fino a questi ultimi tempi occupati i sovrani di Europa? Un arsenale formidabile, un'artiglieria numerosa, una truppa bene agguerrita. Tutti i calcoli, che si sono esaminati alla presenza de' principi, non sono stati diretti che alla

---

<sup>44</sup> M. G. Maiorini, *Grozio a Napoli negli anni della reggenza*, p. 127.

<sup>45</sup> Cfr. F. Russo, *Il dritto della guerra e della pace, tradotto da Antonio Porpora*, in V. Conti, op. cit., pp. 137-149.

soluzione d'un solo problema: trovar la maniera d'uccidere più uomini nel minor tempo possibile»<sup>46</sup>.

Convinto che l'identità di Europa nascesse da un'esigenza di pace, su questa Filangieri costruiva la sua idea di cittadinanza europea. Per lui tutti gli sforzi e le riforme all'interno del continente dovevano avere come scopo ultimo quello di condurre, appunto, alla pace e alla prosperità dei popoli. Gli squilibri tra le grandi potenze ed i piccoli stati non potevano più essere risolti con le armi:

«Lo stato presente delle Nazioni dell'Europa è che il tutto si rinnova fra le mani di pochi. Bisogna fare che il tutto sia fra le mani di molti»<sup>47</sup>.

Solo un accordo tra i popoli avrebbe dunque potuto porre un argine allo strapotere dei pochi. Nella dottrina di Filangieri era centrale il concetto di *felicità dei popoli*, di cui uno Stato illuminato e riformatore si doveva fare garante e promotore. Ma una nuova luce sembrava levarsi da una terra diversa dalla vecchia Europa, aprendo a ipotesi inedite nella costruzione di una società giusta ed equa. La rivoluzione americana aveva acceso gli entusiasmi del giovane aristocratico napoletano. La lotta dei coloni contro le oppressioni della Madre Patria inglese gli offriva l'opportunità di esaltare i diritti dell'uomo e la loro universalità, senza nascondersi le contraddizioni presenti nel perdurare della pratica della schiavitù<sup>48</sup>. E tuttavia ad appassionare il filosofo napoletano era la scelta degli americani di fondare l'assetto istituzionale del nuovo Stato su una costituzione

---

<sup>46</sup> G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Libro I, a cura di A. Trampus. Edizione critica diretta da V. Ferrone, Venezia, Centro di studi sull'illuminismo europeo G. Stiffoni-Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, p. 11.

<sup>47</sup> G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Libro II, a cura di M. T. Silvestrini. Edizione critica diretta da V. Ferrone, op. cit., p. 41.

<sup>48</sup> V. Ferrone, *La società giusta ed equa: repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma- Bari, GLF editori Laterza, 2008, pp. 28-29.

scritta «un piccolo codice delle vere leggi fondamentali», del tutto diverso dalle norme consuetudinarie non scritte del sistema inglese. Spettava ad una nuova scienza della legislazione la missione di creare un ordinamento giuridico rispondente alle esigenze di una società civile moderna, in cui la legge ed i magistrati potessero realmente garantire i diritti e la libertà.

Di fronte all'esperienza dei coloni americani gli europei sentirono l'esigenza di ripensare se stessi. L'antica Europa dei privilegi appariva come un mondo vecchio e superato di fronte ai nascenti Stati Uniti d'America. Proprio il paragone con il modello americano apriva nuove vie per la pace e lo sviluppo e ampliava le prospettive europee, mostrando che anche l'Europa avrebbe potuto intraprendere nuove strade e che sarebbe stato effettivamente possibile dar vita ad un sistema politico-sociale del tutto originale.

Non era certo un cammino agevole: gli stessi Stati uniti d'America inizialmente uniti da un vincolo confederale, ne sperimentarono presto difetti e debolezze: «rivalità commerciali, dispute territoriali, disordini e instabilità politica rivelarono l'incapacità del sistema di promuovere la prosperità, di mantenere l'ordine e di garantire il rispetto dei diritti individuali»<sup>49</sup>. Inoltre «la confederazione, non presentando un fronte compatto verso l'esterno, non poteva garantire la sicurezza e l'indipendenza ai popoli dell'America del Nord»<sup>50</sup>.

Prese dunque vita un nuovo tipo di Stato attraverso il primo esempio storico di patto federale tra Stati sovrani. Il funzionamento dello Stato

---

<sup>49</sup> L. Levi, *La federazione: costituzionalismo e democrazia oltre i confini nazionali*, in A. Hamilton, J. Jay, J. Madison, *Il federalista* (a cura di G. Sacerdoti Mariani), Torino, G. Giappichelli, 1997, p. 12.

<sup>50</sup> L. Levi, *La federazione: costituzionalismo e democrazia oltre i confini nazionali*, *ibidem*.

federale fu descritto nei saggi del *Federalist*<sup>51</sup>, elaborati da Alexander Hamilton, James Madison e John Jay, proprio per dimostrare la superiorità dello Stato federale rispetto a quello più semplicemente confederale. Per la prima volta «in America si era mostrata la possibilità di fondare uno Stato sulla base della “riflessione” e di una libera “scelta”»<sup>52</sup>. Nella prima pagina del *Federalist* Hamilton definiva il significato della scelta costituzionale davanti alla quale si trovavano i popoli americani:

«Si è più volte notato come il popolo di questo paese sembri quasi destinato a risolvere, col proprio comportamento ed esempio, l'importante quesito se le società siano o meno capaci di darsi, per propria scelta e attraverso matura riflessione, un buon governo o se non siano invece condannate per sempre a far dipendere dal caso o dall'uso della forza le proprie istituzioni politiche»<sup>53</sup>.

A differenza della confederazione, lo Stato federale instaurava rapporti diretti di cittadinanza e di partecipazione con i cittadini, non solo con i governi degli Stati membri.

Hamilton faceva un'accurata descrizione delle tipologie di organizzazioni internazionali, collocandole nel solco della teoria della ragion di Stato e dimostrando di aver ben assimilato la lezione del realismo politico machiavelliano<sup>54</sup>.

Nel *Federalist* si affermava che, mentre la confederazione rappresentava «un potere legislativo da esercitarsi nei confronti di

---

<sup>51</sup> Il *Federalist* era una raccolta di 85 articoli e saggi, scritti per convincere i membri dell'assemblea dello Stato di New York a ratificare la Costituzione degli Stati Uniti d'America.

<sup>52</sup> L. Levi, *La federazione: costituzionalismo e democrazia oltre i confini nazionali*, op. cit., p. 23.

<sup>53</sup> A. Hamilton, J. Jay, J. Madison, *Il federalista*, n. 1, op. cit., p. 141.

<sup>54</sup> A proposito cfr. F. Meinecke, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1977.

Stati o di governi», la federazione consentiva invece di «estendere l'autorità dell'unione ai singoli cittadini»<sup>55</sup>.

Mentre nello Stato federale era avvenuto un processo di concentrazione del potere, nella confederazione ciascun componente continuava a conservare il monopolio della forza in quanto, appunto, la confederazione non era uno Stato ma piuttosto una somma di Stati, i quali mantenevano la sovranità assoluta esercitando un potere esclusivo sugli individui<sup>56</sup>. Inoltre, se nel primo caso era possibile dirimere i conflitti tra i vari Stati ricorrendo alla legge di fronte a un tribunale, nel secondo, in mancanza di un meccanismo volto a risolvere le controversie sul piano internazionale, la soluzione dei conflitti sarebbe stata affidata alla forza<sup>57</sup>. Hamilton faceva l'esempio negativo dell'Europa<sup>58</sup> e scriveva che, se gli Stati americani fossero rimasti disuniti o fossero divenuti parti di più confederazioni, si sarebbero presto trovati nella situazione degli Stati continentali europei e le libertà sarebbero divenute solo dei mezzi per la difesa dalle reciproche ambizioni<sup>59</sup>.

Negli Stati Uniti d'America la costituzione federale rappresentò pertanto un felice compromesso, in quanto essa consentì l'allargamento dell'orbita del governo rappresentativo su un'area composta da molti Stati, realizzando la cosiddetta *unità nella diversità*.

---

<sup>55</sup> A. Hamilton, J. Jay, J. Madison, *Il federalista*, n. 15, op. cit., p. 224.

<sup>56</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, Palermo, Palumbo, 1978, p. 8.

<sup>57</sup> Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit.

<sup>58</sup> Cfr. S. Pistone (a cura di), *Politica di potenza e imperialismo: l'analisi dell'imperialismo alla luce della dottrina della ragion di Stato*, Milano, Angeli, 1973.

<sup>59</sup> In seguito, gli Stati Uniti si protessero dalle eventuali minacce esterne e dall'anarchia internazionale sperimentando la via dell'isolazionismo politico.

Attraverso la federazione il popolo veniva rappresentato nel Congresso, mentre gli Stati potevano difendere i loro specifici interessi nel Senato. Il potere esecutivo veniva invece affidato ad una sola persona, il Presidente della federazione che nominava anche i ministri, responsabili verso di lui.

Con lo Stato federale si trovavano a convivere una pluralità di governi indipendenti, ma tra loro coordinati, in modo che al governo centrale fosse riservata una certa quantità di poteri volta a garantire l'unità politica ed economica, mentre agli Stati federati, competenti ciascuno per il proprio territorio, fossero affidati i poteri residui. Il governo federale era competente nelle questioni comuni di politica estera e di commercio: tutte le altre competenze venivano riservate agli Stati.

L'assegnazione delle competenze relative alla politica militare ed estera al governo federale permetteva di eliminare le frontiere militari tra gli Stati, mentre il trasferimento di alcune competenze in campo economico al governo federale aveva come scopo quello di rimuovere gli ostacoli di natura doganale, fiscale e monetaria, oltre poi ad attribuire al governo federale un'autonoma capacità di decisione nel campo della politica economica<sup>60</sup>.

Al tempo stesso, a differenza dello Stato nazionale unitario, che mirava all'omogeneità di tutte le comunità presenti sul suo territorio attraverso l'imposizione della stessa lingua e degli stessi costumi a tutti i cittadini, il governo federale era abbastanza limitato in quanto questo tipo di poteri rimaneva nella sfera di autonomia dei singoli Stati.

La conseguenza di questa divisione tra poteri consisteva nel fatto che ciascun individuo e ogni parte del territorio erano sottoposti a due

---

<sup>60</sup> *Ibidem*.

centri di potere, ovvero al governo federale e a quello dello Stato federato, senza che però il principio di unicità venisse mai meno. Il conferimento di un potere autonomo agli Stati membri rappresentava sicuramente «il freno più efficace all'abuso di potere da parte del governo centrale e la più solida garanzia contro i pericoli della dittatura»<sup>61</sup>.

Per la prima volta la Rivoluzione americana portò al potere per la prima volta dei governi a base interamente democratica e soggetti al controllo popolare, che poggiavano le proprie fondamenta su un patto federale. Ciò mostrava all'Europa una nuova via, alternativa a quella dello Stato nazionale, mettendo inoltre l'accento sul bisogno di riorganizzare in termini nuovi le relazioni internazionali<sup>62</sup>.

### 1. 3. I progetti di pace

Verso la fine del Settecento, in particolar modo con la Rivoluzione francese, il sistema di equilibrio degli Stati europei andò in crisi. La Rivoluzione ebbe un'importanza epocale per il discorso sulla cittadinanza, in quanto essa fece da spartiacque tra due mondi. Nella Francia di quegli anni avvenne una frattura profonda e ciò costituì un punto di non ritorno<sup>63</sup>.

La crisi e poi caduta dell'*ancien régime* pose in termini nuovi il problema dell'ordine internazionale. La Repubblica francese proclamò

---

<sup>61</sup> L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 10.

<sup>62</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 19.

<sup>63</sup> Cfr. P. Costa, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. L'età delle Rivoluzioni, 1789-1848*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

dapprima il diritto dei popoli all'autodeterminazione come nuovo fondamento del diritto internazionale e poi il principio dell'espansione rivoluzionaria, sulla cui base la Francia si faceva portatrice delle nuove idee di libertà presso tutti i popoli: «lo spirito della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino era di proclamare principi universali, che prescindevano da ogni determinazione nazionale»<sup>64</sup>.

Solo dopo essersi liberate dai governi ingiusti dei monarchi, le Nazioni sarebbero divenute le vere protagoniste della vita internazionale. Ciò per la prima volta «rendeva pensabile l'affratellamento di tutti i popoli, che avessero conquistato i diritti democratici, e la pace universale, come risultato dell'affermazione universale del principio della sovranità popolare»<sup>65</sup>.

Purtroppo, come aveva già avuto modo di affermare Hamilton, non bastava l'affermazione democratica dello Stato per eliminare l'uso della forza nelle relazioni internazionali<sup>66</sup>. E infatti, non a caso, il governo rivoluzionario fece ricorso alla forza per esportare le proprie idee.

In seguito, com'è noto, anche Napoleone contribuì non poco a rivoluzionare l'equilibrio tra gli Stati europei. La situazione fu ripristinata solo dal Congresso di Vienna del 1814-15.

Lo strapotere della Francia napoleonica aveva lasciato il timore che, concedendo troppa libertà agli impeti nazionali, si finiva per «mettere a soqquadro l'Europa, precipitando nel caos»<sup>67</sup>. Eppure, va dato un merito fondamentale all'Impero napoleonico: quello di essere riuscito,

---

<sup>64</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 5.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 33.

<sup>67</sup> F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, op. cit., p. 131.



paradossalmente, ad instaurare un germoglio di mentalità e di unità europea. Napoleone aveva visto nel nazionalismo il seme spirituale del nuovo europeismo: dopo la sconfitta di Waterloo del 1815, sostenne che il suo scopo era unicamente creare un vero e proprio sistema europeo, basato su un diritto comune e su una sola corte suprema europea<sup>68</sup>. Egli, in ogni caso, rimaneva convinto che i popoli d'Europa avessero bisogno di una Nazione in grado di far da guida, e ovviamente tale Nazione sarebbe stata la Francia. Meglio equipaggiata per assumere un ruolo simile, essa con la sua storia era il vero e proprio simbolo della civiltà e dell'ideale europeo. Dunque l'Europa alla quale pensava Napoleone era sostanzialmente un'Europa francese. Fu proprio durante il venticinquennio 1790-1815, ovvero quando divampò per prima volta la passione nazionale, che cominciò ad affermarsi il senso dell'unità europea, della comunanza di cultura, principi e modi di vita. Se nel mondo antico ogni Stato si chiudeva sostanzialmente nel suo isolamento, in quello moderno si era giunti alla consapevolezza che, al di là degli interessi di una singola realtà politica, ne esistevano altri da condividere in maniera più estesa.

Era nato in pratica il sentimento, certo ancora vago e impreciso, «della necessità d'organizzare in senso unitario la vecchia Europa, di concepire gli Stati come elementi d'un articolato sistema che allontanasse la minaccia di sopraffazioni violente e garantisse, dopo tanto bagliore d'incendi, un lungo periodo di pace»<sup>69</sup>. Ciò non rappresentava semplicemente il buon proposito dei governi e delle diplomazie di aspirare all'equilibrio, quanto piuttosto la volontà di

---

<sup>68</sup> H. Mikkeli, *Europa: storia di un'idea e di un'identità*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 63.

<sup>69</sup> C. Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. secolo*, Milano, Marzorati, 1968, p. 46.

ristabilire un rapporto pacifico tra gli Stati, volto a dar vita ad una nuova e unitaria via europea<sup>70</sup>.

Si può sostenere che durante il Settecento incominciò a delinearsi la fisionomia morale dell'Europa: «ma era una fisionomia per così dire immobile, nel senso che si precisavano quali fossero i suoi lineamenti attuali, senza troppo preoccuparsi di chiedersi come essi si fossero costituiti attraverso i secoli»<sup>71</sup>.

In questo periodo si affermò e si cominciò ad applicare il «principio della solidarietà tra Stati», tramite «gli sforzi concordi di parecchi Stati per opporsi alla preponderanza di uno solo, per arrestare l'estendersi della sua influenza, e forzarlo a rientrare nel diritto comune»<sup>72</sup>.

Per rispondere a questa spinta solidale, tra il Settecento e l'Ottocento prese vita il cosiddetto gruppo di Coppet, formato da prestigiosi intellettuali che si riunivano intorno a Anne-Louise Germaine Necker, meglio conosciuta come Madame de Staël, ospiti del suo castello, nelle vicinanze di Ginevra.

Questi intellettuali cominciarono a tracciare le basi per un'Europa moderna e contribuirono a diffondere semi di idee liberali che sarebbero maturati solo alcuni anni più tardi. Tutti erano accomunati da un senso di ostilità nei confronti della politica napoleonica e dell'accentramento, ma in particolare, tra la de Staël e Napoleone «l'avversione fu costante e acerrima dall'una e dall'altra parte»<sup>73</sup>. Tra

---

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, op. cit., p. 132.

<sup>73</sup> C. Francovich, *La Rivoluzione francese e Napoleone nelle Considérations di M.me de Staël*, in M. Matucci (a cura di), *Il gruppo di Coppet e l'Italia: atti del colloquio internazionale, Pescia, 24-27 settembre 1986*, Pisa, Pacini, 1988, p. 223.

i due ci fu una vera guerra ideologica, combattuta dalla de Staël attraverso i suoi scritti e con la politica, in una costante denuncia del suo odio per ogni tiranno<sup>74</sup>.

Tra gli altri, partecipavano alle riunioni personalità come Benjamin Constant, Charles Victor de Bonstetten, Barante, Joseph-Marie de Gérando, Charles-François-Dominique de Villers, Mathieu de Montmorency, Victor de Broglie, Camille Jordan, Elzéar de Sabran, François-René de Chateaubriand, Claude Hochet, Adam Gottlob Oehlenschläger, Juliane von Krüdener, Zacharias Werner, Wilhelm von Humboldt, Juliette Récamier, George Gordon Byron, Friedrich Schlegel e Jean Charles Léonard de Sismondi.

Molti erano i campi di interesse tra gli intellettuali che prendevano parte agli incontri. Da tale gruppo nacquero opere fondamentali come *De l'Allemagne* della stessa de Staël, o *Adolphe* di Costant, e presero corpo alcune linee portanti del pensiero liberale contemporaneo, con una concezione dell'Europa come insieme organico di differenti espressioni nazionali<sup>75</sup>. I membri del gruppo di Coppet teorizzavano un embrione di Europa unita nelle libertà e nella tutela dei diritti, tanto degli uomini quanto delle donne. Secondo la de Staël in quegli anni si cominciava effettivamente a «pensare europeo» e in effetti le Nazioni e l'Europa erano già concetti tra loro interconnessi: «esisteva l'Europa

---

<sup>74</sup> Non a caso, Napoleone dispose l'interdizione da Parigi della donna, e la affidò alla sorveglianza di Fouché, ministro della Polizia, proibendole di allontanarsi dalla sua casa svizzera di Coppet. Sul rapporto tra Madame de Staël e Napoleone cfr. AA.VV., *Madame de Staël et l'Europe: Colloque de Coppet (18-24 juillet 1966), organisé pour la célébration du deuxième centenaire de la naissance de Madame de Staël (1766-1966)*, Paris, Klincksieck, 1970.

<sup>75</sup> Cfr. E. Hofmann, (a cura di), *Benjamin Constant, Madame De Stael et le Groupe de Coppet : actes du deuxième Congrès de Lausanne a l'occasion du 150. anniversaire de la mort de Benjamin Constant et du troisième Colloque de Coppet, 15-19 juillet 1980*, Oxford: The Voltaire Foundation; Lausanne: Institut Benjamin Constant, 1982.

perché c'erano Nazioni che l'avevano fatta e coteste Nazioni non avrebbero potuto essere che europee, conservando i loro caratteri»<sup>76</sup>.

Inoltre, il gruppo di Coppet, con il cosmopolitismo che lo caratterizzava, contribuì a fare del viaggio un vero e proprio strumento essenziale e virtuoso di conoscenza: solo fondandosi sull'osservazione e sulla descrizione degli uomini e della natura, sarebbe stata possibile la costruzione di una società armoniosa, volta ad una crescita comune<sup>77</sup>.

### 1. 3. 1. Kant e la pace perpetua

Nel 1795, dunque proprio nello stesso periodo in cui in Francia divampava la Rivoluzione e il nazionalismo, a Königsberg veniva pubblicata l'opera politica *Per la pace perpetua. Progetto filosofico* (Zum Ewigen Frieden), del filosofo Immanuel Kant.

Il disegno kantiano era estremamente innovativo in quanto sosteneva l'idea di una pace universale e permanente, intesa come «traguardo del processo dialettico della storia»<sup>78</sup>. Essa andava costruita attraverso il superamento della sovranità dei singoli Stati e la formazione di uno *Stato federativo*, l'unico davvero compatibile con la libertà dei singoli. Va precisato che Kant parlava di *pace*<sup>79</sup> non semplicemente come di una mancanza temporanea di guerre, ma piuttosto per lui la pace era e

---

<sup>76</sup> C. Curcio, *Europa, Storia di un'idea*, op. cit., p. 359.

<sup>77</sup> Cfr. M. Bossi, A. Hofmann, F. Rosset (a cura di), *Il Gruppo di Coppet e il viaggio: liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento: atti del 7. Convegno di Coppet, Firenze, 6-9 marzo 2002*, Firenze, L. S. Olschki, 2006.

<sup>78</sup> L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 23.

<sup>79</sup> Riferendosi alla pace, Kant dava ad essa sia l'antico significato di concordia tra gli esseri umani all'interno di una singola comunità statale, sia quello di

doveva essere sinonimo di *impossibilità* di guerre<sup>80</sup>. In caso contrario, quella che veniva chiamata pace, in realtà altro non era che una condizione di tregua, situazione ovviamente ben diversa rispetto alla pace vera e propria. Lo stato di pace, secondo Kant, era pertanto qualcosa di più della semplice assenza di ostilità: egli giudicava la pace piuttosto come la «fine» di ogni ostilità.

La pace andava dunque intesa come la condizione nella quale la guerra sarebbe stata impossibile: essa doveva rappresentare l'eliminazione della minaccia della guerra, la situazione nella quale gli uomini non dovevano più armarsi e potevano prescindere dall'ipotesi della possibilità della violenza in ogni momento della loro vita in quanto era assicurata per tutti «sia la certezza di non essere aggrediti, sia quella di poter e dover contare esclusivamente su mezzi pacifici per far valere le proprie ragioni»<sup>81</sup>.

Il filosofo riteneva tra l'altro che l'obiettivo di una pace perpetua non potesse limitarsi unicamente all'Europa, ma anzi dovesse riguardare tutto il mondo, con la sottoscrizione di una sorta di trattato di pace non revocabile.

Seguendo la propria natura, ogni Stato era portato a impedire la mescolanza dei popoli, a tenerli separati, principalmente attraverso due mezzi: la diversità delle lingue e delle religioni. Secondo il filosofo, grazie alla pace sarebbe stato possibile metter fine alle contraddizioni e alle disuguaglianze causate soprattutto dalla componente intrinsecamente violenta della natura umana. Egli parlava di «insocievole socievolezza» degli uomini, in quanto essi tendevano

---

assenza di conflitti armati tra le Nazioni. Cfr. D. Archibugi, *L'utopia della pace perpetua*, op. cit.

<sup>80</sup> M. Albertini, *Il federalismo*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 19.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

ad unirsi in società pur minacciando continuamente di disunire la società stessa. Se la ragione spingeva gli uomini a stare insieme, al tempo stesso l'istinto sviluppava in loro un naturale antagonismo. Pertanto, in mancanza di un punto di riferimento comune e senza un potere in grado di offrire a tutti una vera garanzia legale, ognuno doveva partire dal presupposto di farsi giustizia da solo e rimanere costantemente armato e vigilante, in quanto la semplice vicinanza tra individui poteva rappresentare un rischio per la sicurezza di ciascuno di loro.

Kant non era un utopista, il suo progetto giuridico infatti partiva dalla consapevolezza che gli uomini non tendevano spontaneamente alla bontà; pertanto, l'unica possibilità in grado di mettere la guerra fuori legge era data dalla costituzione di un ordinamento giuridico sovranazionale tale da assicurare, appunto, la pace.

Egli giungeva alla conclusione che poiché, al pari degli individui nello stato di natura, gli Stati vivevano in una situazione di anarchia, la guerra, a differenza del diritto, era l'unico mezzo a cui ricorrere in ultima istanza per farsi giustizia. Dunque la pace, secondo il filosofo, non era uno *stato naturale*, bensì qualcosa che doveva essere istituito attraverso un ordine legale imposto da un'autorità mondiale superiore a ogni singolo Stato.

Un vero diritto internazionale non poteva realmente esistere fino a quando gli Stati non avrebbero abbandonato la condizione di barbara libertà in cui si trovavano, accettando una comune costituzione federale, cioè un governo che avesse i poteri sufficienti per assicurare la pace universale e l'indipendenza di ciascun Stato membro.

Kant scriveva a riguardo che non si poteva avere la pace senza una federazione di popoli nella quale ogni Stato, anche il più piccolo,

potesse veder garantita la propria sicurezza e la tutela dei propri diritti non grazie alla forza o alle proprie valutazioni giuridiche, ma solo da una grande federazione, che doveva poggiare le basi su una forza collettiva e sulla deliberazione secondo le leggi della volontà comune. Senza federazione per Kant l'umanità era ancora solo a metà del suo sviluppo. La federazione avrebbe rappresentato la tappa decisiva «per espellere la violenza dalla vita politica e per creare le condizioni di una soluzione razionale e democratica di tutti i conflitti sociali»<sup>82</sup>.

Tale idea di federazione era il vero coronamento della dottrina kantiana del diritto. L'estensione del diritto a tutti i rapporti sociali, e più nel dettaglio ai rapporti tra Stati, era la condizione di fondo per la pace. Solo così si sarebbe potuta garantire la pace, ovvero attraverso un federalismo di Stati liberi fondato sul *diritto internazionale*, in grado di regolare il rapporto tra gli Stati, e sul *diritto cosmopolitico*<sup>83</sup>, volto ad armonizzare il legame fra uomini e Stati in virtù delle condizioni dell'ospitalità universale<sup>84</sup>.

Kant partiva dalla considerazione che la costituzione civile di ogni Stato dovesse essere fondata sulla pura fonte del diritto e sulla prospettiva della pace perpetua. Tale costituzione doveva essere

---

<sup>82</sup> L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 24.

<sup>83</sup> Per Kant il diritto rappresentava l'insieme delle condizioni, per mezzo delle quali l'arbitrio dell'uno poteva accordarsi con l'arbitrio di un altro, secondo una legge universale della libertà. Cfr. D. Archibugi, *Immanuel Kant e il diritto cosmopolitico*, in «Teoria politica», vol. 9, n. 2, 1993, pp. 95 -116.

<sup>84</sup> Tale diritto considerava gli uomini e gli Stati come cittadini di uno «Stato universale dell'umanità». Cfr. M. Bélibissa e F. Gauthier, *Kant, le droit cosmopolitique et la société civile des Nations*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 317, 1999, pp. 495-511.

repubblicana, in quanto era la sola forma di governo in grado di garantire l'uguaglianza e la libertà dei cittadini<sup>85</sup>.

Questo tipo di costituzione, infatti, pur limitando la libertà di ciascuno, al tempo stesso consentiva agli uomini di non obbedire a nessun'altra legge al di fuori di quelle che essi stessi avevano contribuito a elaborare. Ciò avrebbe portato ad instaurare rapporti effettivamente pacifici tra gli individui, conducendo verso la pace sociale.

Inoltre era richiesta l'opinione dei cittadini sull'assenso o sul rifiuto della guerra; in questo modo, non solo il peso della decisione sarebbe ricaduta su di loro, ma anche tutte le conseguenze e le calamità che ciò comportava.

Il filosofo qualificava la guerra come una nemica del progresso, il più grande ostacolo della moralità. Anch'essa era diretta conseguenza del modo irrazionale e anarchico in cui era organizzato il genere umano e divisa la sua politica<sup>86</sup>. Eppure, al tempo stesso, egli era consapevole del fatto che talvolta la guerra era necessaria, come nel caso dell'epoca in cui lui stava vivendo, in quanto senza la guerra gli uomini non si sarebbero mai potuti elevare dallo stato di povertà in cui i tiranni li costringevano. In caso di governi arbitrari e privi di limiti di carattere costituzionale, fondati sulla discriminazione e sul conflitto di classe, la pace rappresentava esclusivamente il mezzo per conservare

---

<sup>85</sup> Il *primo articolo definitivo per la pace perpetua* affermava: «La costituzione civile di ogni Stato dev'essere repubblicana». I. Kant, *Per la pace perpetua: la pace come destinazione etica e politica della storia dell'umanità*, a cura di M. Pancaldi, Roma, Armando, 2007, p. 46.

<sup>86</sup> Kant approfondiva la questione della guerra in un altro scritto, le «Congetture sull'origine della storia», del 1786. L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 14.



un ordine politico autoritario e ingiusto<sup>87</sup>. Valori come la libertà, la giustizia sociale, l'uguaglianza, avevano la priorità su tutto il resto, tanto che solo in questo caso era perseguibile anche la guerra per realizzarli.

Ciononostante, Kant proponeva l'abolizione degli eserciti permanenti, che producevano una corsa senza fine agli armamenti ed erano essi stessi causa di guerre aggressive. Egli scriveva:

«Gli eserciti permanenti devono col tempo interamente scomparire. E ciò perché minacciano incessantemente gli altri Stati con la guerra, dovendo sempre mostrarsi armati a tale scopo»<sup>88</sup>.

L'esercito era infatti uno dei tre elementi di forza dello Stato, insieme alle alleanze strategiche e al denaro (anche se in realtà era quest'ultimo secondo Kant lo strumento di guerra più sicuro). Non dovevano neppure essere contratti debiti pubblici in vista di conflitti esterni allo Stato, in quanto un sistema di debiti crescenti all'infinito rappresentava un tesoro e dunque una motivazione per le potenze a farsi guerra l'una contro l'altra.

Secondo Kant la possibilità di contrarre debiti rappresentava «un'agevolazione a far la guerra» e ciò rappresentava un grave ostacolo alla pace perpetua, in quanto la bancarotta finale dello Stato avrebbe minacciato di coinvolgere altri Stati che non avevano colpe e che pertanto avrebbero scorto in ciò «una pubblica lesione dei loro diritti»<sup>89</sup>.

E ancora, in alcun modo poteva accadere che uno Stato potesse essere acquistato da un altro tramite donazione, successione ereditaria,

---

<sup>87</sup> L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 26.

<sup>88</sup> I. Kant, *Per la pace perpetua*, op. cit., p. 36.

<sup>89</sup> I. Kant, *Per la pace perpetua*, op. cit., p. 38.

scambio o compera<sup>90</sup>. Tutto ciò in quanto, secondo il filosofo, uno Stato non era semplicemente un *bene*, bensì una società di uomini sulla quale nessun altro al di fuori di essa poteva comandare o disporre<sup>91</sup>.

In ogni caso, il valore cosmopolitico del federalismo, implicito nella costituzione americana ed esplicito nel pensiero politico di Kant, venne purtroppo tuttavia subito soffocato dal violento insorgere del nazionalismo. Le condizioni storiche per lo sviluppo del federalismo come progetto universale non esistevano ancora e con la Rivoluzione francese si affermò, e venne adottato ovunque, il modello dello Stato nazionale sovrano, accentrato e chiuso entro determinate frontiere<sup>92</sup>.

### 1. 3. 2. L'utopia europea di Saint-Simon

Nell'ottobre del 1814 venne pubblicata a Parigi *Della riorganizzazione della società europea ovvero della necessità e dei mezzi per unire i popoli europei in un sol corpo politico conservando le rispettive indipendenze nazionali*, di Claude-Henri de Rouvroy conte di Saint-Simon e del suo giovane allievo, lo storico Augustin Thierry<sup>93</sup>.

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 34.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> Per una storicizzazione delle categorie socio-politiche alle quali Kant faceva direttamente o indirettamente riferimento, cfr. F. Gheller, *Le contexte sociopolitique du Projet de paix perpétuelle d'Emmanuel Kant*, in «Études internationales», vol. 41, n. 3, 2010, pp. 341-359.

<sup>93</sup> Va comunque precisato che «la parte dovuta al fondatore della scuola sansimoniana è prevalente». C. Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. Secolo*, op. cit., p. 48.

Quando comparve l'opuscolo, da nemmeno un mese a Vienna si erano riuniti diplomatici, statisti e sovrani per decidere sul nuovo assetto territoriale e politico da dare all'Europa in seguito alla duplice bufera prima rivoluzionaria e poi napoleonica. Non a caso, il punto di partenza del saggio era dato proprio dalla fine della politica dell'equilibrio<sup>94</sup>.

Il testo si divideva in tre parti. Nella prima si discuteva di quale fosse la miglior forma di governo; nella seconda si parlava di come applicare questa forma a tutte le Nazioni d'Europa; nella terza si ipotizzava la creazione di un Parlamento europeo<sup>95</sup>.

Accolta con favore negli ambienti liberali, l'opera ebbe subito molto successo per l'audacia con cui presentava il primo vero progetto di una società sopranazionale la quale, pur ancora distante dall'idea di Stato federale in senso stretto, era comunque già al di là rispetto al programma kantiano di un sistema confederale risalente a circa vent'anni prima. Superando i progetti astratti, vi fu il tentativo, anche se solo embrionale, di risolvere le contraddizioni insite nel processo storico.

Allievo di D'Alembert, Saint-Simon manifestò fin da giovanissimo il suo interesse per lo spirito filosofico degli illuministi. Da sempre curioso e desideroso di conoscere il mondo, a soli diciassette anni prese parte attiva con altri nobili francesi alla Guerra di indipendenza americana, rimanendo profondamente influenzato dalla società delle colonie americane, fortemente impregnata dei valori liberali inglesi<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> M. Albertini, A. Chiti-Batelli, G. Petrilli, *Storia del federalismo europeo*, Torino, ERI, 1973, p. 65.

<sup>95</sup> Cfr. M.-F. Piguet, *L'Europe des Européens chez le comte de Saint-Simon.*, in *Mots*, n. 34, 03/1993, pp. 7-24.

<sup>96</sup> Prese poi parte alla battaglia finale di Yorktown sotto il comando di Lafayette e

Nel 1789, durante la Rivoluzione fu imprigionato su ordine del Tribunale rivoluzionario e rischiò la ghigliottina<sup>97</sup>.

Precursore del movimento socialista e fautore di un approccio scientifico ai problemi politici e sociali<sup>98</sup>, Saint-Simon «anteponeva i fatti alle idee» e per lui politica, morale ed economia erano tutti concetti tra loro strettamente interconnessi<sup>99</sup>. Uomo del Settecento, egli era profondamente segnato dagli avvenimenti e dalle tragedie della sua epoca: non a caso, per lui il problema dell'Europa era costante e più che mai urgente. Anzi già vedeva un legame strettissimo tra le Nazioni europee: le Nazioni, se isolate, andavano contro gli interessi della collettività e in generale dell'Europa stessa, oltre che contro il progresso. Se riconosceva in Carlo Magno il primo e vero organizzatore della società europea, individuava l'avvio della dissoluzione sul piano religioso con Lutero e, dal punto di vista politico, con i trattati di Westfalia.

In realtà Saint-Simon affermava di scrivere per suscitare una nuova idea e un nuovo sentimento di Patria, «le patriotisme européen»<sup>100</sup>. Sosteneva la necessità di sostituire la nozione di «Società degli Stati europei» al più semplice concetto di alleanza politica tra due o più

---

ritornò in Francia con il grado di colonnello, ma si congedò dalla vita militare nel 1785. Cfr. F. Spoltore, *Saint-Simon*, in «Il federalista», Anno LII, n. 3, 2010, pp. 213-226.

<sup>97</sup> In seguito fu eletto presidente dell'assemblea elettorale di Falvy, nel dipartimento della Somme. Dopo la guerra e proclamato il consolato a vita di Napoleone, nel 1803 a Ginevra Saint-Simon pubblicò le *Lettres d'un habitant de Genève*, in cui auspicava la nascita di un nuovo ordine mondiale che doveva essere fondato su una religione scientifica costituita sulle teorie di Newton e che doveva esser governato da illustri personalità del mondo della scienza e della cultura. Fu in quelle lettere che Saint-Simon per la prima volta egli evocò il ruolo dell'Europa e degli Europei. Cfr. F. Spoltore, *Saint-Simon*, op. cit., p. 214.

<sup>98</sup> F. Spoltore, *ibidem*.

<sup>99</sup> C. Curcio, *Europa, Storia di un'idea*, op. cit., p. 370.

<sup>100</sup> C. Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. secolo*, op. cit., p. 48.

Stati. Caldeggiava inoltre una società internazionale europea organizzata sul lavoro, considerato che la *supr matie du travail*, la glorificazione del lavoro, era la sua idea-madre che, se attuata, avrebbe condotto al miglioramento della classe pi  indigente e numerosa. Perci  la sua opera   stata definita «la sintesi pi  completa tra pacifismo e federalismo, mirante a riorganizzare il sistema europeo in relazione agli sviluppi economici del sistema industriale»<sup>101</sup>.

Ispirandosi al *Progetto per rendere la pace perpetua in Europa* dell'abate *de Saint-Pierre*<sup>102</sup>, egli metteva l'accento sulla necessit  di creare un Parlamento europeo, con compiti politico-economici e affermava che l'Europa avrebbe avuto la migliore organizzazione possibile se tutte le Nazioni che essa comprendeva, governate ciascuna da un proprio Parlamento, avessero riconosciuto la supremazia di un Parlamento generale in grado di decidere sugli interessi comuni della societ  europea, in quanto posto al di sopra di tutti i governi nazionali.

Egli specificava che i Parlamenti nazionali per la costituzione del Parlamento europeo avrebbero dovuto eleggere come rappresentanti persone libere da interessi nazionali e con uno spirito cosmopolita. Uomini d'affari, magistrati, amministratori e scienziati, costoro

---

<sup>101</sup> E. Vigliar, *L'Unione europea all'epoca del progetto Briand*, Milano, Giuffr , 1983, p. 12.

<sup>102</sup> Nella sua opera del 1713, l'abate *de Saint-Pierre* pur salvaguardando l'indipendenza dei singoli Stati, individuava il mezzo per assicurare la pace in un Congresso rappresentativo di tutte le sovranit  presenti in Europa.

Egli configurava una sorta di Confederazione europea in grado di prevedere una perpetua alleanza tra i sovrani, un contributo finanziario per le esigenze comuni, il loro assoggettamento volontario ad un Senato europeo per le problematiche internazionali, l'intervento collettivo contro chi avrebbe violato il patto, il voto all'unanimit  per le decisioni importanti e quello a maggioranza per le questioni meno gravi. Cfr. C. Malandrino, *Federalismo: storia, idee, modelli*, Roma, Carocci, 1998.

avrebbero avuto a loro disposizione mezzi propri sufficienti a garantire il requisito di imparzialità.

Agli Stati spettava il compito di fungere da guida e avere un ruolo predominante. Saint-Simon si augurava, infatti, che l'Europa potesse diventare un continente di pace, a partire proprio dalla Francia e dall'Inghilterra, ovvero i due paesi che in quel periodo, più degli altri, si erano combattuti e che fino ad allora avevano sperimentato la forma di governo parlamentare. L'Inghilterra doveva necessariamente essere coinvolta nella definizione dell'equilibrio continentale, altrimenti l'Europa non avrebbe mai potuto godere di un futuro sereno<sup>103</sup>.

Seguendo la moda dei tempi e, pur non volendo assolutamente annullare le individualità nazionali, egli «proponeva di estendere le istituzioni politiche inglesi al continente, per dare un'ossatura politica unitaria a tutte le Nazioni»<sup>104</sup>. In poche parole, il progetto sansimoniano consisteva quasi in «un allargare, un dilatare a tutto il complesso europeo il modello costituzionale inglese»<sup>105</sup>.

Non mancava inoltre il riferimento alla Germania divisa e composta da una moltitudine di governi sparsi, in balia di tutti e per questo obbligata a cambiare la sua costituzione ed unirsi in un sol corpo sotto un medesimo governo per poter diventare veramente potente solo attraverso l'unione.

Proprio la riorganizzazione della Germania doveva essere la prima opera del Parlamento anglo-francese. Solo con la riunione tra l'accoppiata anglo-francese e la Germania, la riorganizzazione del

---

<sup>103</sup> H. Mikkeli, *Europa: storia di un'idea e di un'identità*, op. cit., p. 70.

<sup>104</sup> C. Curcio, *Europa, Storia di un'idea*, op. cit., p. 371.

<sup>105</sup> A. Saitta, *Dalla res publica christiana agli Stati uniti di Europa: sviluppo dell'idea pacifista in Francia nei secoli 17.-19.*, Roma, Storia e letteratura, 1948., p. 153.

resto dell'Europa sarebbe divenuta più semplice e avrebbe avuto i caratteri tipicamente liberali.

In ogni caso il governo europeo, così come i governi nazionali, non poteva agire senza una volontà comune a tutti i suoi membri<sup>106</sup>. Solo così tale governo avrebbe esercitato un potere effettivo, riuscendo a giudicare in modo inappellabile nei conflitti tra i suoi membri e facendo da arbitro tra Stati e sudditi. Secondo Saint-Simon in questo modo in ogni paese sarebbero state garantite lo sviluppo dell'istruzione pubblica, la libertà di coscienza, le iniziative solidali; egli parlava persino della promozione dell'espansione coloniale, assicurando l'egemonia europea attraverso l'unificazione delle forze.

Per Saint-Simon, l'età dell'oro per l'Europa doveva ancora arrivare, ed egli era ottimista a riguardo: era sicuro del fatto che prima o poi i popoli europei avrebbero gettato via l'egoismo nazionale a favore dell'interesse generale. Sperava che le forze progressiste non uscissero completamente sconfitte dal Congresso, affinché la Restaurazione non cancellasse del tutto il passato. Il libretto voleva fungere da stimolo e consiglio, «un invito ad orientare gli spiriti»<sup>107</sup> senza necessariamente rappresentare un piano a breve termine. Con esso veniva rivolto un chiaro monito al Congresso di Vienna, ovvero quello di unire i popoli europei attraverso un'opera feconda e innovativa, mettendo da parte gli antichi schemi della diplomazia.

Quando nel 1815 trionfò la pace ma non la democrazia e si chiuse la prospettiva della riorganizzazione su nuove basi dell'Europa, Saint-

---

<sup>106</sup> Cfr. C. H. Saint-Simon, A. Thierry, *La riorganizzazione della società europea*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1986.

<sup>107</sup> C. Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. secolo*, op. cit., p. 49.

Simon tornò a elaborare nuovi utopistici progetti di riforma della emergente società industriale, fondati su un uso razionale delle scienze umane e naturali. Le sue profetiche parole tornarono d'attualità solo un secolo dopo, in seguito alla Prima guerra mondiale e alle sue stragi<sup>108</sup>.

---

<sup>108</sup> La sua opera fu ripubblicata in Francia da *Henri de Jouvenel* solo nel 1925. In seguito, il progetto parlamentare europeo di Saint-Simon fu di nuovo dimenticato, almeno fino a dopo la seconda guerra mondiale. F. Spoltore, *Saint-Simon*, op. cit., p. 217.



## **2. VERSO UN'EUROPA NUOVA: IL RISORGIMENTO ITALIANO, TRA RIVOLUZIONE E TRADIZIONE**

### **2. 1. Il 1848**

Dopo gli avvenimenti che travolsero l'Europa durante il periodo napoleonico, il Congresso di Vienna comportò un ritorno alla politica dell'equilibrio e del legittimismo, attraverso un sistema di alleanze volto a mantenere la stabilità esterna ed interna. Dal 1825 gli Stati vissero a lungo in pace, tanto che i rapporti di equilibrio si erano stabilizzati fino a far immaginare una sorta di organizzazione permanente ed efficace per i rapporti interstatali. Con il XIX secolo l'idea della pace fra le Nazioni travalicò le speculazioni filosofiche per divenire invece attività pratica. Cominciò a emergere chiaramente l'idea che per permettere la pace e la libertà sarebbe stato necessario costruire un nuovo ordine globale e rifondare il diritto internazionale. In contemporanea alla stipulazione dei trattati internazionali, iniziarono infatti a costituirsi le prime società per la pace in Europa. Se in Europa aumentò la fiducia nella democrazia fu anche grazie all'influsso del modello americano<sup>109</sup>. Tuttavia, il XIX secolo continuò ancora a lungo a fare i conti con il lascito rivoluzionario e la questione dei diritti risultò anche per molti versi tributaria nei confronti della Rivoluzione francese.

---

<sup>109</sup> C. Carini (a cura di), *La rappresentanza politica in Europa tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1993, p. 12.

Già dal 1830, dopo le *tre gloriose* giornate di luglio<sup>110</sup>, «tutto l'edificio conservatore-restauratore di Vienna aveva sembrato vacillare»<sup>111</sup>. In particolare, nel decennio 1840-1850 le aspirazioni rivoluzionarie raggiunsero l'acme<sup>112</sup>. Ma fu in particolare il 1848 a rappresentare una cesura fondamentale, sia per quanto riguarda l'Italia, sia per l'Europa<sup>113</sup>. Il Risorgimento era caratterizzato dal dialogo con modelli e culture esterne, che permetteva ai processi di generazione delle identità nazionali di influenzarsi reciprocamente. Come già era accaduto nel caso della Rivoluzione francese, anche il Risorgimento fu opera di una generazione giovane, che non aveva *paura della libertà*. La volontà di futuro passava attraverso l'emancipazione politica e sociale dei cittadini<sup>114</sup>; da questo punto di vista, il Risorgimento rappresentò un vero e proprio tentativo di modernizzazione politica<sup>115</sup>.

Allora cominciarono a profilarsi più fortemente due dei problemi che poi avrebbero caratterizzato lo scenario europeo, ovvero la questione nazionale e quella sociale. Con il Quarantotto, nell'Europa occidentale si scontrarono teorie e forze politiche, nacquero nuove idee, mentre altre subirono sconfitte ma ne uscirono completamente rinnovate. La

---

<sup>110</sup> Durante quelle giornate, in Francia si era ridestato lo spirito rivoluzionario e i Borbone erano stati sbalzati dal trono, sostituiti dal ramo degli Orléans.

<sup>111</sup> L. Salvatorelli, *La rivoluzione europea: 1848-1849*, Milano – Roma, Rizzoli, 1949, p. 2.

<sup>112</sup> A. Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 1922, p. 82.

<sup>113</sup> Cfr. F. Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano, 1848-1860*, Firenze, Firenze university press, 2007.

<sup>114</sup> L. Villari, *Bella e perduta: l'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2009, p. VII.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

sconfitta del Quarantotto pertanto non avvenne invano, in quanto portò ad un ripensamento radicale delle idee<sup>116</sup>.

Per quanto riguarda il caso italiano, durante il Risorgimento si assistette alla nascita e all'affermazione del *sentimento di nazionalità*<sup>117</sup>: sorto nel secolo precedente e manifestatosi in pieno durante il periodo napoleonico, esso finì per coinvolgere ogni campo del pensiero e, in particolar modo, l'ambito politico ed economico<sup>118</sup>.

Dunque, il rinnovamento italiano passò «attraverso la Nazione e la proclamazione della sua unità»<sup>119</sup>. Il punto di partenza per ogni discorso sulla cittadinanza divenne la Nazione; di conseguenza, si affermò la concezione che il nuovo ordine politico dovesse riuscire a coniugare l'appartenenza nazionale con la tutela dei diritti fondamentali. Fra questi, la tutela della proprietà continuava a mantenere un ruolo di primo piano, in quanto rappresentava «una dimensione fondamentale della soggettività» e «una componente indispensabile della civiltà e del progresso»<sup>120</sup>.

Il tema illuministico dell'esistenza di una comune civiltà europea fu aggiornato mettendo l'accento sul ruolo fondamentale svolto dal commercio per promuovere la pace e la stabilità. Il sistema internazionale degli Stati europei si reggeva «sul principio della libertà dei commerci, che corrispondeva al disinteresse del potere

---

<sup>116</sup> Cfr. M. Albertini, *Lo Stato nazionale*, Bologna, il Mulino, 1997.

<sup>117</sup> Per approfondire la storiografia e gli studi sul Risorgimento italiano resta ancora utile N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti* (prefazione di G. Salvemini), Torino, Einaudi, 1946.

<sup>118</sup> Cfr. R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano: dall'unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995.

<sup>119</sup> P. Costa, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. L'età delle rivoluzioni, 1789-1848*, op. cit., p. 554.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

politico nella gestione dei problemi economici»<sup>121</sup>. Il sistema liberista rappresentò il primo passo verso un'organizzazione internazionale degli Stati, per quanto non fosse ancora possibile tentare la via sovranazionale. In mancanza di una politica unica europea furono quindi principalmente le forze economiche a tentare la costruzione di una rete di rapporti interstatali per permettere lo sviluppo economico. La Nazione divenne così il simbolo della fondazione di un nuovo tipo di Stato in cui per la prima volta le forme della politica finivano a coincidere con la sostanza dell'identità collettiva, nel nome della libertà e della partecipazione di tutti i cittadini. Sebbene il discorso sulla cittadinanza continuasse a svilupparsi nel corso dell'Ottocento facendo leva sulla libertà e sul protagonismo dei cittadini, in qualche modo fu dichiarata guerra all'individualismo rivoluzionario, puntando invece ad una diversa visione del singolo che andava inserito nella comunità politica: solo il passaggio dei molti nell'uno, inteso come ente collettivo, avrebbe reso possibile l'ordine<sup>122</sup>.

A tal proposito si cominciò a parlare di solidarismo<sup>123</sup>, unica via in grado di salvare l'autonomia del cittadino senza portare ad alcuna forma di egoismo collettivo<sup>124</sup>. Pian piano infatti si sviluppò la tendenza a spostare l'attenzione dal soggetto all'ente collettivo nel superamento della tensione tra diritti e doveri, se non addirittura nell'imposizione del primato del dovere sul diritto, in nome di una sorta di disciplina anti-individualistica.

---

<sup>121</sup> E. Vigliar, *L'Unione europea all'epoca del progetto Briand*, op. cit., p. 7.

<sup>122</sup> Cfr. E. Vigliar, *L'Unione europea all'epoca del progetto Briand*, op. cit.

<sup>123</sup> Cfr. C. De Boni, *Lo Stato sociale nel pensiero politico contemporaneo-L'Ottocento*, Firenze, Firenze university press, 2007.

<sup>124</sup> Il primo ad introdurre la questione fu Pierre Leroux. Sul rapporto ideologico tra Leroux e Mazzini si veda il cap. 3.

## 2. 2. Nazionalismi e nuove idee

Con la nascita di ideali sopranazionali, il Risorgimento fu caratterizzato da un crescente interesse verso la questione dell'unità europea e della sua attuazione. Anche se subordinato alle tematiche nazionali, l'attenzione al problema fu sempre viva e costante. Non a caso, in Italia tra il 1830 e il 1848 questi nuovi ideali rappresentarono un momento fondamentale nella costruzione del programma di unità nazionale. Se da un lato si dibatteva sulla forma istituzionale che doveva essere assunta dall'Italia unificata, dall'altra fu ben viva la necessità di ripensare l'ordine internazionale nel quale il nuovo Stato si sarebbe dovuto collocare<sup>125</sup>. La formazione di un nuovo Stato italiano unitario avrebbe alterato l'equilibrio fino ad allora esistente; l'Europa del tempo aveva dunque bisogno di essere perfezionata e rivoluzionata<sup>126</sup>.

Fu, tra l'altro, proprio nel corso dell'Ottocento che nacque e si rafforzò il legame tra democrazia ed europeismo, in quanto l'affermazione della democrazia all'interno di uno Stato doveva comportare anche la sua estensione sul piano internazionale<sup>127</sup>.

Nella mente di tutti era ancora chiaramente presente l'esempio dell'Impero napoleonico, durante il quale «si era attuata una sistemazione nazionale nella penisola, anche se non unitariamente,

---

<sup>125</sup> A. Landuyt (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 12.

<sup>126</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, Milano, F. Vallardi, 1948, p. 101.

<sup>127</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 17.

attraverso la formazione di diversi Stati tutti però a carattere nazionale italiano»<sup>128</sup>. Per la prima volta gli Stati italiani avevano trovato una loro unità, anche se essi altro non erano che parte dell'Impero francese, privi pertanto di una loro indipendenza: «questa sistemazione nazionale si era realizzata attraverso le conquiste napoleoniche, cioè attraverso un tentativo di unificazione dell'Europa e di riordinamento di essa su nuove basi al di fuori del vecchio sistema dell'equilibrio»<sup>129</sup>. Per questo motivo, pur rifiutando la soluzione napoleonica, in Italia rimase radicata l'idea di una risistemazione in senso unitario dell'Europa, all'interno della quale l'Italia stessa avrebbe dovuto svolgere un ruolo di un certo rilievo: la vecchia Europa non poteva andare d'accordo con i sentimenti nazionalistici; l'Europa stessa aveva bisogno di vivere una fase di profondo rinnovamento per adattarsi ai tempi nuovi.

In generale, il pensiero francese, in particolare quello del periodo illuminista, contribuì profondamente al risveglio della Penisola. Il pensiero italiano ne era ancora molto influenzato, benché ormai era arrivato al punto di trovare la sua via personale, emancipandosi sempre di più da esso.

La stessa questione italiana non poteva essere più considerata come un problema a sé stante; piuttosto andava condotta sul piano europeo, in quanto la storia d'Europa aveva già largamente dimostrato che non era possibile una sostanziale modifica nella politica di uno dei suoi Stati senza che al tempo stesso si modificasse l'equilibrio generale.

---

<sup>128</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 98.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

### 2. 3. Forme di europeismo

Nonostante il crescente interesse, salvo rarissimi casi, la questione europea era vista come un problema che avrebbe potuto trovare la sua soluzione solo in un lontano futuro. Furono più che altro i teorizzatori delle singole correnti politiche ad approfondire l'argomento: essi pensavano all'Europa, «sia pure attraverso la piena consapevolezza della nazionalità italiana»<sup>130</sup>.

Certo è che tutte le correnti, in un modo o nell'altro partecipò alla lotta per l'unità italiana, trovarono un punto di partenza comune nella questione della pace e dell'unità europea. Tanto le correnti più rivoluzionarie quanto quelle moderate posero gli aspetti sopranazionali al centro della concezione dell'unità nazionale<sup>131</sup>.

In ogni caso i moderati, appartenenti alla classe politica al potere oppure ad esso vicina, non riuscirono mai realmente ad imporre le loro idee, proprio perché in qualche modo parte della classe dirigente; essi erano naturalmente di tendenza conservatrice, pertanto tendevano a mantenere stabile la situazione e a contare sull'evoluzione graduale delle istituzioni, piuttosto che a rinnovare totalmente puntando sulla rottura. Ciò nonostante non mancarono le differenze tra l'orientamento cattolico-liberale e quello liberal-democratico.

---

<sup>130</sup> A. Saitta, *Dalla res publica christiana agli Stati uniti di Europa: sviluppo dell'idea pacifista in Francia nei secoli 17.-19.*, op. cit., p. 98.

<sup>131</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1992, p. 19.

### 2. 3. 1. L'unità perduta

I cattolici più progressisti partivano dal presupposto che era giunto il momento di trovare una conciliazione tra democrazia, Cattolicesimo e Rivoluzione, affinché la Chiesa non rimanesse ancora bloccata nelle sue vecchie posizioni, finendo poi con il perdere tutto il prestigio morale e politico<sup>132</sup>.

Fu così che gli esponenti del Cattolicesimo post-napoleonico si dedicarono a quest'opera, richiamando ancora una volta l'antico ideale della *Respublica cristiana* di matrice medievale. Essi ritenevano che il potere temporale del Papa rispondesse ad un ruolo internazionale, in vista della funzione storica da sempre esercitata dal Papato attraverso i secoli<sup>133</sup>.

Il principale teorico dell'orientamento cattolico-liberale fu Antonio Rosmini. L'evoluzione storica, secondo il suo pensiero, trovava compimento «attraverso una fusione dei piccoli aggregati sociali primitivi in unità sempre più vaste», le quali tendevano a realizzare un'unione totale di tutto il genere umano<sup>134</sup>. Già iniziato in Europa coinvolgendo le Nazioni più grandi, che si erano formate gradualmente, tale processo era ancora in atto. Uno sviluppo, questo, che aveva trovato la sua massima espressione proprio nella società europea, formatasi e sviluppata anche e soprattutto grazie al Cristianesimo.

---

<sup>132</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 104.

<sup>133</sup> A. Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, op. cit., p. 83.

<sup>134</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 105.



Per Rosmini, infatti, solo le Nazioni europee erano vere società civili, in quanto le sole nelle quali c'era stato un grande sviluppo del Cristianesimo e ciò le poneva su di un piano di superiorità anche rispetto ai giovani Stati Uniti d'America. All'avanguardia rispetto agli altri Stati, l'Europa derivava da tale superiorità il senso di comunanza di ideali e di storia tra tutti i popoli europei del Vecchio Continente, una comunanza che poggiava appunto le basi su quella che secondo Rosmini era l'unica vera religione. Considerata da questo punto di vista, allora l'unità europea esisteva già, in quanto si era andata formando sin dal momento in cui i barbari erano stati vinti dal Cristianesimo.

Eppure l'Europa post-napoleonica sembrava brancolare invece alla ricerca di un nuovo ordinamento e di una nuova sistemazione, visto il concreto fallimento di sostituire la Respublica christiana<sup>135</sup>. Il principio religioso, e più ancora i principi morali, avrebbero potuto rappresentare la risposta a chi cercava nuove regole organizzative.

Il periodo napoleonico aveva insegnato, infatti, che il diritto non poteva mai realmente esistere senza fondarsi sulla religione; se così non fosse stato, non ci sarebbe stata giustizia, né tantomeno la pace. Anche se mosso da una forte spiritualità interiore, Rosmini non esaltava però la proiezione temporale del Cattolicesimo. Il Cattolicesimo doveva adeguarsi al progresso e di conseguenza anche il Papato doveva fare lo stesso.

Per Rosmini la tendenza verso una civiltà superiore europea era riscontrabile già nel fatto che l'iniziativa in Europa non partiva più dai principi, inutilmente tesi a conservare i vecchi ordinamenti facendo anche ricorso alla religione, quanto piuttosto proprio dai popoli

---

<sup>135</sup> *Ibidem*.

europei. Eppure, in mancanza di una chiara visione del nuovo ordine, per evitare *conflitti e sangue*<sup>136</sup> era necessaria una guida in grado di illuminare i popoli e di indicare loro i mezzi più giusti per giungere allo scopo. Il Papato, ispirandosi alla visione cattolica di Rosmini, avrebbe rappresentato la guida ideale non solo nell'ambito spirituale, ma anche in quello politico.

Nel processo di costituzione di un'unione europea guidata dai principi cattolici, l'Italia avrebbe avuto una funzione di supremazia, in quanto sede e sostegno fedele del Papato.

Fondamentalmente filosofo, Rosmini riservò ai problemi politici un'importanza secondaria, tanto da non esitare ad abbandonare presto tali idee di fronte alle richieste delle autorità cattoliche.

Per Vincenzo Gioberti, al contrario di Rosmini, il pensiero politico rappresentava il principale punto di partenza, tanto che la stessa religione finiva con l'essere subordinata alla visione politica. Studioso e ammiratore dell'opera saint-simoniana<sup>137</sup> egli, anche sulla base di quell'esempio, nel 1843 scrisse *Del primato morale e civile degli italiani*, dove avanzò la proposta di un embrione di federazione tra gli Stati regionali italiani presieduta dal Papa stesso.

Assumendo una posizione mediana tra i gesuiti e i liberali, egli si faceva promotore di una sorta di disegno *neoguelfo*<sup>138</sup>. Sulla base del sentire cristiano, riconoscendo in tutti gli uomini dei fratelli in quanto

---

<sup>136</sup> Cfr. A. Rosmini, *La costituzione secondo la giustizia sociale*, Milano, 1848, p. 92. Citato in D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 109. Cfr. anche E. Botto, *Modernità in questione: studi su Rosmini*, Milano, F. Angeli, 1999.

<sup>137</sup> Cfr. F. Gentile, *Saint-Simon in Italia: emozioni e risonanze sansimoniane nell'Ottocento italiano*, Napoli, Morano, 1969.

<sup>138</sup> Cfr. G. Berti, *Il neoguelfismo giobertiano*, in S. Berardi (a cura di), *Patriottismo, Risorgimento e Unità nazionale*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.

figli di uno stesso padre, affermava l'esistenza di un'unità religiosa di tutte le genti. L'unità religiosa cattolica era ormai perduta<sup>139</sup>; l'Europa, infatti, non era unita solo grazie all'ideale religioso, ma anche da ragioni storiche e geografiche che contribuivano a differenziarla dagli altri continenti. Quella europea era un'unità nata proprio dai contrasti, frutto di varietà e opposizione. Inoltre, aggiungeva Gioberti, le ragioni dell'unità europea risiedevano sicuramente nel Cristianesimo, ma anche nell'Impero romano.

A differenza degli Americani, degli Asiatici o degli Africani, gli Europei avevano comuni radici morali, etniche e religiose. Solo il diritto ecclesiastico avrebbe potuto ristabilire e far risorgere l'antica unità europea, messa in crisi dalla Riforma: per Gioberti il Risorgimento non consisteva, quindi, semplicemente nella creazione di un nuovo tipo di progresso, quanto piuttosto nel ritrovamento di una civiltà remota, come quella dei comuni e dei grandi pontefici, ovvero nel riannodarsi del filo della storia nazionale ed europea al punto in cui le invasioni del XVI secolo lo avevano spezzato.

Quello che aveva in mente Gioberti era un Risorgimento senza rivoluzioni, congiure o spargimento di sangue, con il pieno accordo del Papato e dei principi<sup>140</sup>. L'iniziativa per l'unificazione non poteva perciò spettare alle masse: dovevano essere gli Stati a favorire al proprio interno la nascita di istituzioni con poteri consultivi, garantendo la libertà di stampa e promuovendo le riforme in campo economico, educativo ed assistenziale.

---

<sup>139</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 114.

<sup>140</sup> Cfr. M. Cataluddi, *Il federalismo risorgimentale*, in «Rivista della scuola superiore dell'economia e delle finanze», n. 5, 2004, pp. 62-72.

Tutte le proposte che aspiravano in altro modo all'unità perduta erano destinate all'insuccesso. Ad esempio, l'idea di una monarchia universale, che in qualche modo ricordava la primitiva unità tra tutti gli uomini, era impossibile da mettere in pratica, in quanto essa non avrebbe mai potuto trovare terreno favorevole in Europa. Tale idea richiamava troppo i principi orientali, che portavano alla confusione di tutte le Nazioni in una sola.

Al tempo stesso, anche la proposta di «un congresso stabile e rappresentativo dei vari potentati»<sup>141</sup> non poteva rappresentare la soluzione definitiva alla questione, dal momento che sarebbe venuta a mancare un'autorità realmente in grado di decidere sulle controversie e in grado di fare da arbitro in ultima istanza. Una soluzione del genere avrebbe portato a prendere le decisioni con lentezza e non sulla base della giustizia, quanto piuttosto fondandosi su egoismi e interessi particolari, conservando e anzi accentuando le divisioni.

Gli stessi trattati e i congressi non avevano condotto alla giustizia né avevano portato la pace, ma solo periodi di tregua. Andava invece trovata una soluzione in grado di conciliare «l'indipendenza politica e la dipendenza religiosa»<sup>142</sup>.

In tale prospettiva gli Stati potevano solo spontaneamente subordinarsi al potere papale, l'unico effettivamente in grado di eliminare i conflitti per permettere la pace e l'unione europea<sup>143</sup>. D'altro canto, se il Papato rappresentava il vero principio dell'unità d'Italia, non

---

<sup>141</sup> V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, Torino, 1920, vol. I, p. 240-241. Citato in D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 116.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit. p. 20.

sussisteva motivo per cui non potesse accadere la stessa cosa anche per l'Europa.

In ogni caso, tale forma di unità europea non doveva essere un semplicistico ritorno all'antico: la pace e l'unione sarebbero state raggiunte solo «attraverso un libero riconoscimento, da parte di ogni Stato, dei principi cristiani come valori supremi all'interesse di ogni singolo Stato»<sup>144</sup>. I disordini in Europa nascevano dal fatto che gli uomini non davano più la giusta attenzione alla Chiesa: per questo, al diritto internazionale andava sostituito il diritto cristiano.

In sostanza, tornava con Gioberti l'ideale dell'equilibrio tra gli Stati, i quali Stati dovevano comunque conservare la propria autonomia pur perfezionando le regole del sistema. Se la monarchia universale secondo lui non era possibile, era necessario allora limitarsi alla sfera morale e civile. A tal proposito egli parlava di «Monarchia cristiana»: i tempi erano maturi per la sua attuazione, non era più una semplice utopia. L'Europa doveva pertanto limitarsi a riconoscere la superiorità della legge morale cristiana e del sacerdozio, per fare da guida al resto del mondo attraverso il riconoscimento della sua condizione di superiorità.

L'Europa esisteva in quanto composta da una comunità di Nazioni, ciascuna avente la propria missione da compiere. L'unione tra le Nazioni altro non era che una forma di armonia tra le stesse. L'Italia, che secondo Gioberti era la più nobile tra le Nazioni europee, aveva il compito di realizzare questa concordia e di condurre le diverse comunità nazionali all'appoggio reciproco. A tal proposito egli scriveva:

---

<sup>144</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 119.

«Il Padre celeste privilegiò ciascun ramo dell'umana famiglia di qualche dono speciale» ma «fra i vari figliuoli di un unico padre un solo ha il titolo e gli onori di primogenito»<sup>145</sup>.

Se il Papa era il «capo civile» dell'Italia e Roma era la metropoli religiosa del mondo, l'Italia era dunque la vera capitale d'Europa. In ogni caso tale primato, più che facilitazioni, comportava impegni e responsabilità.

Per quanto la questione dell'unità italiana fosse intrinsecamente collegata ai valori soprannazionali, naturalmente non mancarono critiche a questo approccio. Infatti i vincoli ai quali Gioberti faceva riferimento erano fondamentalmente precari; ad esempio, anche se egli parlava di federazione, era pur vero che in realtà il riferimento concreto era ad una confederazione, ovvero ad una sorta di «lega di Stati sovrani». Il Papa avrebbe rappresentato un'autorità super-partes, conferendo quell'ideale unità cattolica, che poteva risultare l'unica possibile o la più efficace a fronte delle rivalità, divisioni e diffidenze regionali. Ma di fronte ad un Papa sempre più prigioniero di un'ottica conservatrice, il progetto rimaneva utopistico e suscitava non solo l'ostilità delle correnti laiche, che guardavano con sospetto ad un progetto che affidava alla Chiesa, estranea ed ostile alla cultura del tempo, una complessa missione civilizzatrice, ma anche la diffidenza dei cattolici liberali, poco convinti delle capacità di rigenerazione del Papato.

Le idee giobertiane suscitarono dunque larghi consensi, ma anche profondi dissensi: a sinistra laici e democratici lo tacciarono di essere clericale, a destra i Gesuiti lo contrastarono<sup>146</sup>.

---

<sup>145</sup> V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, op. cit. p. 31-33.

In ogni caso, a differenza di Rosmini, anche quando il suo pensiero fu condannato dalla Chiesa, Gioberti continuò a sostenere le proprie idee; secondo lui era stato il Papato a tradire la propria missione allontanandosi dalla vera fede e, venendo meno al suo compito, non faceva altro che impedire il cammino del Cattolicesimo.

### 2. 3. 2. Il punto di vista dei liberali

Dopo il 1848 in Italia ci fu un'altra corrente politica che, anche se già precedentemente attiva, riscosse solo in seguito successo: era quella dei liberali moderati, che avevano un programma marcatamente diverso rispetto ai cristiani democratici. La corrente era prettamente di origine piemontese (al di fuori del Piemonte ebbe sempre scarsa fortuna), e tra i suoi esponenti erano annoverati, fra gli altri, Balbo, D'Azeglio e lo stesso Cavour. Costoro avevano per scopo la formazione di un Stato nazionale con una sua costituzione in grado di

---

<sup>146</sup> In risposta alle critiche ricevute dal *Primato*, Gioberti scrisse il saggio *Prolegomeni del Primato*, pubblicato a Bruxelles nel 1845. In esso, affermava che l'equilibrio di non poteva poggiare più sul pontefice, né sui principi o sul clero: il *genio mediatore* della confederazione doveva essere l'opinione pubblica, la «vera regina degli Stati». Essa coincideva sostanzialmente con il ceto medio, la borghesia, accanto alla quale Gioberti collocava gli intellettuali e il partito cattolico moderno, capace di organizzare gli «intellettuali dialettici» e l'intero ceto medio.

Il risultato principale dei *Prolegomeni del Primato* fu la rottura dello schieramento dei conservatori. Parte dei cattolici e del clero era stata attirata grazie al *Primato* verso gli ideali patriottici e liberali; con l'attacco dei *Prolegomeni* alle forze clericali, l'abate guadagnò la simpatia degli ambienti laici, favorevoli ad un programma di graduali riforme. Dopo la morte di Gregorio XVI, la visione di Gioberti poteva trovare nuovo senso a seguito della suggestione collettiva suscitata dall'elezione, il 6 giugno 1846, di Giovanni Mastai Ferretti, poi Pio IX, con fama di liberale. Cfr. M. Cataluddi, *Il federalismo risorgimentale*, op. cit.

garantire le libertà individuali e di pensiero. A ciò si doveva arrivare senza rivoluzioni, ma gradualmente e tramite concessioni dei monarchi, turbando il meno possibile le strutture economiche e sociali<sup>147</sup>. Mentre gli appartenenti alla corrente democratica cristiana partivano dal presupposto che l'Europa era unita in tutto ma divisa nelle scelte politiche, per i liberali essa, pur articolata in una moltitudine di Stati sovrani, costituiva comunque un sistema politico unitario. L'idea di giustizia rappresentava la componente chiave del pensiero liberale: non a caso, i sostenitori difendevano il diritto degli Stati più piccoli e deboli, come nel caso italiano, di poter scegliere liberamente il proprio futuro, vivendo in un contesto internazionale capace di rispettarne le esigenze<sup>148</sup>.

I liberali della corrente piemontese condividevano inoltre un pensiero allora molto in voga tra gli omologhi europei, ovvero che «la definitiva affermazione del liberismo economico internazionale avrebbe ulteriormente imbrigliato l'egoismo nazionale e consolidato in modo decisivo l'unità europea»<sup>149</sup>.

Tra i maggiori esponenti di questa corrente ci fu Cesare Balbo, che unì gli studi storico-politici a incarichi effettivi di governo. Perseguitato durante i moti italiani, poi riuscì ad arrivare alla presidenza del primo ministero costituzionale del regno di Sardegna. La politica per Balbo risultò profondamente ispirata alla storia: per lui ogni Nazione doveva conoscere bene se stessa, le proprie caratteristiche, la propria identità

---

<sup>147</sup> Per questo motivo i liberali vedevano nel Piemonte l'esempio da seguire per giungere all'unificazione italiana.

<sup>148</sup> Cfr. E. Di Rienzo, *Piccoli Stati, piccole patrie: dall'antico Regime alla Rivoluzione. Tra storia e storiografia*, in «Filosofia politica», XV, 3/2001, pp. 399-410. Citato in M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2011, p. 136.

<sup>149</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit. p. 20.



formatasi lungo il corso dei secoli, per poter poi valutare le capacità di perseguire una coerente azione politica e di costruirsi un avvenire.

Egli riteneva l'Europa caratterizzata dal Cristianesimo, che le aveva dato la fisionomia unitaria. Ogni Nazione aveva una missione particolare da realizzare. Nel caso dell'Italia, essa, che aveva già diffuso il Cristianesimo, convertito i barbari e civilizzato gli invasori del Cinquecento, era destinata ad essere la promotrice e la custode dell'unione fra gli Stati cristiani, in quanto accoglieva la sede papale ed era al centro del Mediterraneo. Essa non doveva però rivendicare vecchi primati, ma trovarsi in condizioni di uguaglianza rispetto alle altre Nazioni. Questa missione doveva essere svolta in condizioni di libertà, requisito essenziale della civiltà. Per farlo, l'Italia, come prima cosa, doveva riacquistare la propria indipendenza. Nello scritto d'ispirazione decisamente moderata *Le speranze d'Italia*, stampato a Parigi nel 1844, Balbo propose per il programma giobertiano un correttivo: l'esclusione del pontefice dalla presidenza dell'eventuale coalizione di Stati<sup>150</sup>.

Per lui il Cristianesimo aveva rappresentato il progresso, ma l'ideale di nazionalità veniva prima di tutto, dunque prima anche del Cristianesimo e della stessa idea di Europa. Il piano sopranazionale non si trovò mai esplicitamente a coincidere con le proposte di unità europea in quanto l'Europa era già unita, non solo grazie alla sua storia comune o alla religione, nei costumi e nella civiltà, ma principalmente sul piano politico. Tale unità europea rappresentava un processo già in atto e come tale non richiedeva, come invece supponeva Gioberti, un ulteriore perfezionamento. Tutti gli Stati che componevano l'Europa, per quanto indipendenti e sovrani, erano

---

<sup>150</sup> Cfr. C. Balbo, *Le speranze d'Italia*, Torino, Utet, 1925.

comunque anche interdipendenti tra di loro, tanto da formare un tutt'uno organico.

In tale prospettiva, l'unificazione italiana rappresentava il tramite per dare nuova luce e importanza all'Italia nell'ambito europeo, affinché potesse uscire dall'emarginazione e reinserirsi attivamente nell'ambito delle potenze. Anzi, proprio l'unità italiana avrebbe rappresentato un importante polo dell'equilibrio europeo, contribuendo al consolidamento della situazione europea e dello stesso diritto europeo. Ma era pur vero che i due piani si influenzavano a vicenda, visto che una soluzione al problema nazionale italiano non sarebbe stata possibile se non attraverso un mutamento complessivo dell'organismo politico europeo<sup>151</sup>. Balbo ipotizzava spinte rivoluzionarie, che avrebbero però portato alla morte dell'organismo europeo, oppure, in alternativa, una sorta di monarchia universale: erano entrambe soluzioni estreme, assolutamente da evitare. L'ideale per lui consisteva invece in una qualche forma di associazionismo tra Stati che permettesse al Piemonte di ottenere i territori italiani sottoposti al dominio austriaco, cedendo invece all'Austria altri territori in cambio: solo così l'Italia si sarebbe inserita in Europa lasciando comunque intatta l'organizzazione europea.

Una simile possibilità era tutt'altro che utopica, in quanto proprio in quel tempo gli Stati europei non riuscivano a trovare un accordo sulla divisione dell'Impero turco. Con la soluzione paventata da Balbo sarebbero state risolte sia la questione italiana che quella orientale lasciando intatto l'equilibrio europeo. Pertanto Balbo, in nome della conservazione dell'Europa, riconosceva anche all'Austria, anche se

---

<sup>151</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 131.

essa rappresentava la principale nemica dell'Italia, la necessità della sua esistenza all'interno della comunità europea<sup>152</sup>.

Questa visione di Europa unitaria, anche dal punto di vista politico, trovava il suo riscontro e collegamento nel sistema di equilibrio che portava tendenzialmente gli Stati a coalizzarsi tra di loro contro le varie minacce provenienti dagli Stati più potenti, ricorrendo al diritto internazionale. In questo caso il diritto internazionale più che altro andava inteso come un diritto europeo, in quanto riguardava appunto principalmente le questioni del continente europeo<sup>153</sup>.

Balbo rifiutava le altre concezioni di un'unione europea più forte rispetto a quella già esistente, in quanto era inutile pensare ad uno sconvolgimento dell'ordine dato in nome di semplici utopie, come quella del disarmo o della pace perpetua<sup>154</sup>. Se c'erano delle imperfezioni nell'ordine, era necessario eliminarle, ma limitandosi ad inserire «una soluzione dei problemi nazionali nell'organizzazione europea già esistente»<sup>155</sup>. Un'alleanza tra le potenze europee, per quanto desiderabile, non era fattibile in pratica, al massimo sarebbe stato possibile mettere d'accordo non più di poche potenze per volta. Per giungere a ciò l'Italia avrebbe dovuto dimostrare la sua lealtà alla comunità europea e di l'intenzione di voler entrare come elemento di ordine, non di disordine, collaborando con gli altri Stati e respingendo ogni pretesa di supremazia in Europa.

---

<sup>152</sup> Balbo esaltava in particolare il ruolo dell'Austria in funzione anti-russa. C. Balbo, *Le speranze d'Italia*, op. cit., p. 109.

<sup>153</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit. p. 20.

<sup>154</sup> C. Balbo, *Le speranze d'Italia*, op. cit. p. 144.

<sup>155</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 133.

Pertanto, secondo Balbo, esistendo già una comunità di Stati europei fondata sul sistema dell'equilibrio e sulle regole del diritto internazionale non sussisteva nessun problema di unità europea.

Anche per Cavour l'Europa era già intrinsecamente unita e gli Stati, tra loro interdipendenti, collaboravano nel nome dell'equilibrio<sup>156</sup>. Tale sistema non doveva esser messo in crisi o rovesciato dai moti rivoluzionari, piuttosto era necessario aiutare il progresso europeo per far avanzare e trionfare gli stessi principi di nazionalità e libertà.

Per Cavour l'Europa era divisa da due opposti ideali, da una parte quello delle potenze orientali (tra le quali la Russia e la stessa Austria), rappresentanti di un ordine ormai condannato in quanto contrario al progresso, mentre dall'altra quello di Nazioni costituzionali come Francia e Gran Bretagna, destinate ad imporsi nel continente. Una simile divisione non era però sinonimo di rottura, ma solo di contrasto tra Stati dispotici e Stati liberali, un conflitto che tra l'altro aveva sempre contraddistinto gli Stati europei. Le potenze occidentali non dovevano sconvolgere la situazione europea, ma limitarsi a conciliare la pace con le riforme, evitando il sovvertimento della situazione da parte delle potenze orientali. Non era invece neanche immaginabile la formazione di un unico super Stato europeo, perché era naturale che ogni Stato dovesse avere la propria autonomia pur rispettando i confini e le regole altrui<sup>157</sup>. Alcuni mutamenti ritenuti necessari, avrebbero potuto garantire ulteriormente la pace e l'equilibrio, permettendo una maggiore stabilità. Tutti gli Stati, se volevano sopravvivere e rimanere indipendenti, dovevano mantenere

---

<sup>156</sup> C. Cavour, *Scritti politici*, Roma, 1925. Citato in D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 135.

<sup>157</sup> C. Cavour, *Scritti politici*, op. cit., p. 286.

in equilibrio la bilancia della forza e «coalizzarsi contro il più forte che la squilibrava creando un eccessivo accumulo di potenza in qualche parte del sistema»<sup>158</sup>.

L'Italia stessa, una volta unita, sarebbe stata una pedina fondamentale in questo processo; essa avrebbe consolidato la sistemazione meridionale mediterranea ma avrebbe dovuto dimostrare alle potenze occidentali di collaborare all'equilibrio europeo e di non essere un pericolo. Al tempo stesso un discorso simile valeva anche per la Polonia la quale, una volta unita, «avrebbe resa più sicura la pace in oriente equilibrando la potenza russa»<sup>159</sup>. Come già suggerito da Balbo, Cavour ebbe un'occasione per dimostrare lo spirito europeo del Piemonte partecipando alla spedizione in Crimea. Nel farlo, egli continuò a mettere l'accento sul fatto che con quell'azione lo Stato sabaudo partecipava al concerto europeo proprio allo scopo di ristabilire la pace e l'equilibrio.

Fu poi solo in seguito che Cavour, deluso dallo scarso risultato della sua opera diplomatica, abbandonò le speranze di soluzione pacifica e la guerra diretta contro l'Austria divenne l'unica soluzione. Ma per lui la questione italiana e quella europea rimasero sempre strettamente collegate, tanto che persino negli ultimi istanti di vita egli affermò:

«L'Italia è fatta; ormai la cosa va; l'armonia della religione e della civiltà farà cessare le rivoluzioni in Europa»<sup>160</sup>.

Sulla stessa scia, il giurista e politico Pasquale Stanislao Mancini intervenne sulla questione, affermando che l'applicazione del

---

<sup>158</sup> M. Albertini, *Lo Stato nazionale*, op. cit. p. 183.

<sup>159</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 137.

<sup>160</sup> R. Murri, *Camillo di Cavour*, Genova, 1915, p. 29. Citato in D. Visconti, op. cit. p. 158.

principio di nazionalità non doveva condurre ad una più stretta unione europea: essa già esisteva e così doveva rimanere, senza stringere ulteriormente i rapporti tra gli Stati.

Anche Terenzio Mamiani, da buon moderato, sostenne le necessità di avere dei cambiamenti nell'ordinamento europeo, senza tuttavia violente rivoluzioni, ma arrivandoci gradualmente. Per questo motivo egli criticava i moti del Quarantotto, che poco avevano ottenuto, e sosteneva invece la via adottata dal Piemonte. Al tempo stesso concepiva l'Europa come un insieme di nazionalità, le cui peculiarità erano da tutelare, non da unificare in un grande super-Stato. Il compito che esse avevano in comune era esclusivamente quello di diffondere e custodire la civiltà europea, mentre invece il legame politico che le univa era dato dal diritto internazionale, l'unico diritto in grado di porre delle limitazioni alla sovranità dei singoli Stati.

Mamiani in qualche modo superò le limitazioni nazionaliste riconoscendo come utile per alcuni Stati unirsi, attraverso una scelta libera e spontanea, con uno o più popoli amici. Dunque egli lasciò una porta aperta ad un futuro sviluppo super-nazionale: in quest'ottica gli ideali nazionalistici non dovevano esser considerati un punto di arrivo definitivo, quanto piuttosto uno di partenza, fino ad ulteriori forme di unione o di confederazioni che avrebbero dato una nuova forma all'Europa, e nelle quali in ogni caso ciascun popolo o Stato si sarebbe visto riconoscere parità di diritti rispetto agli altri.

A quel punto il progresso non si sarebbe più arrestato, fino ad arrivare a forme di unioni sempre più strette ma, secondo Mamiani, il tutto in quell'epoca poteva solo esser considerata un'utopia. Anzi, percorrere una strada simile prima del tempo sarebbe stato un grave errore: le Nazioni non avevano ancora raggiunto il grado di sviluppo che

avrebbe permesso loro di capire l'importanza di un'unione creata spontaneamente da esse: era ancora prematuro parlare di una cosa simile. Per questo motivo Mamiani respingeva le tesi kantiane sulla pace perpetua, pur riconoscendone il valore<sup>161</sup>.

Al pari degli altri pensatori liberali moderati, Mamiani dava per scontata l'unione culturale e politica europea, un'unione che si fondava appunto sul principio dell'equilibrio e della completa sovranità dei singoli Stati<sup>162</sup>. L'ordinamento europeo andava modificato rispetto al principio di nazionalità, ma ogni Stato doveva conservare la propria libertà ed indipendenza, scegliendo spontaneamente di sottostare alle regole del diritto internazionale.

Solo in un lontano avvenire sarebbe stato possibile assistere alla nascita di una super-Nazione europea. Anzi, Mamiani si spingeva fino ad immaginare un'unione di tutta l'umanità, con un unico governo: in quest'ottica il legame tra i popoli europei aveva valore secondario in quanto non era che il primo passo verso un'unione più vasta e generale. Un'idea simile poteva apparire un'utopia, ma in futuro avrebbe semplicemente rappresentato il compimento del cammino della civiltà. Ogni sforzo in campo politico e giuridico avrebbe dovuto avere come scopo ultimo la realizzazione di questo sistema<sup>163</sup>.

---

<sup>161</sup> T. Mamiani, *D'un nuovo diritto europeo*, Livorno, 1860, p. 144.

<sup>162</sup> T. Mamiani, *D'un nuovo diritto europeo*, p. 181.

<sup>163</sup> *Ibidem*.

## 2. 4. L'esilio e la ricerca di radici comuni

Durante il XIX secolo si assistette ad uno straordinario movimento di uomini, con caratteri sia economici che politici<sup>164</sup>. Con l'emigrazione risorgimentale si svilupparono veri e propri percorsi intellettuali di alto profilo che consentono di affermare che la questione dell'Italia è maturata anche durante l'esilio<sup>165</sup>: «l'esperienza dell'esilio riguardò una parte significativa delle classi colte italiane, non tanto in termini numerici, quanto per l'importanza che quel gruppo di intellettuali esuli ebbe in Italia e continuò ad avere all'estero nella creazione di un movimento nazionale e di un'identità nazionale»<sup>166</sup>.

A Parigi e a Londra si costituirono vere e proprie comunità politiche, ma rilevanti flussi di esuli ci furono pure verso la Spagna, il Belgio, l'Olanda e la Russia. Fu anche grazie a questi contatti che in Italia si giunse a superare l'appartenenza esclusiva a *Napoli* o al *Piemonte*, per arrivare invece a farsi comunità e dunque a definirsi italiani.

---

<sup>164</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, op. cit., p. 11.

<sup>165</sup> Negli anni ottanta del Novecento l'emigrazione politica cessò di essere un tema centrale degli studi risorgimentali. Il diverso approccio storiografico si concentrò maggiormente sull'analisi delle istituzioni e della società, accantonando progressivamente il tema del nazionalismo. Mettendo in dubbio il rapporto tra nazionalismo ed unificazione, gli storici negarono la rilevanza dello studio delle lotte politiche e delle ideologie rivoluzionarie per la comprensione del Risorgimento. Nel XXI secolo però, sotto la spinta di una nuova influenza storica e culturale, è stata nuovamente riconosciuta la forza simbolica del linguaggio risorgimentale e l'importanza delle idee nel promuovere i cambiamenti e i movimenti politico-sociali. M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, op. cit., p. 5.

<sup>166</sup> Ivi, p. 3.



L'esilio rappresentava un'esperienza profonda e rivoluzionaria per i soggetti direttamente coinvolti, in grado di sovvertire il pensiero che fino a quel momento aveva caratterizzato la loro esistenza<sup>167</sup>.

C'era sempre una certa resistenza di fondo ad accettare gli esuli, in quanto tutto sommato sussisteva il sospetto che al momento del loro ritorno essi si sarebbero rivelati portatori di idee ed interessi altrui; da questo punto di vista, il «percorso di reinserimento» degli esuli non era affatto semplice<sup>168</sup>.

Essi, attraverso le *memorie*, cercavano di divulgare la loro esperienza. Per loro infatti la funzione della scrittura fu fondamentale. Gli esuli si fecero giornalisti, per un doppio fine: quello pratico di riuscire a vivere, e quello più ideale e strategico di diffondere le proprie idee nonostante la lontananza effettiva dalla Patria.

Tra coloro che furono esuli non mancarono nomi noti. Fra tanti basta ricordare Mazzini o lo stesso Gioberti, il quale trascorse il suo esilio prima a Parigi e poi a Bruxelles, dedicandosi all'insegnamento e agli studi filosofici e politici. Il Risorgimento, pertanto, si è fatto, almeno ideologicamente, anche in esilio. Sicuramente fu soprattutto con l'esperienza dell'esilio che molti patrioti, italiani e non solo, concepirono e approfondirono il loro concetto di Patria e Stato, giungendo appunto alla conclusione che ogni popolo aveva diritto ad avere una propria Nazione.

---

<sup>167</sup> I primi a sottolineare il ruolo cruciale dell'esilio nel trasferimento di idee furono Franco Venturi e Alessandro Galante Garrone. Cfr. F. Venturi, *Rapporto al 32. congresso del risorgimento (Firenze, 9-12 settembre 1953): la circolazione delle idee*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato- Libreria dello Stato, 1954; A. Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana del risorgimento*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954. Si veda anche S. Mastellone, *Storia ideologica d'Europa da Sieyes a Marx (1789-1848)*, Firenze, Sansoni, 1974.

<sup>168</sup> Cfr. A. Bistarelli, *Il Ritorno*, in *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.

L'esilio può dunque essere considerato come un'esperienza di internazionalizzazione. Tra i gruppi di esuli nacquero vere e proprie reti di interazione e così la condizione dell'esilio contribuì all'emergere di una concezione attiva della cittadinanza.

Isolatamente o tramite il confronto, fu anche in questo contesto che per la prima volta si cominciò a riconoscere il sentimento di una fratellanza cosmopolita, inteso come il nucleo di base della percezione dell'identità comune europea, aldilà della stessa percezione identitaria nazionale.

Dopo il 1815 molti patrioti in esilio maturarono una concezione politica del sistema europeo, in cui i riferimenti all'idea di una civiltà di livello globale erano accompagnati da critiche al sistema istituito dal Congresso di Vienna<sup>169</sup>. Essi sentivano fortemente l'esigenza di contrapporsi al sistema e, sostenendo la necessità dell'aiuto reciproco tra le Nazioni nel nome della solidarietà e della fratellanza, facevano frequentemente riferimento al concetto di equilibrio dei poteri formulato da Vattel nel suo *Le Droit des gens* del 1758<sup>170</sup>.

L'esule Alerino Palma citando Vattel nella *Difesa dei Piemontesi inquisiti a causa degli avvenimenti del 1821*, sosteneva che un popolo aveva il diritto e il dovere di ribellarsi contro un governo dispotico o un sovrano assoluto e, per farlo, poteva chiedere l'aiuto di una potenza straniera, in quanto aiutare militarmente una Nazione governata da un tiranno rappresentava un atto di giustizia. Secondo Palma l'instabilità

---

<sup>169</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, op. cit., p. 133.

<sup>170</sup> Per Vattel, l'Europa costituiva un sistema politico che poggiava sul riconoscimento di diritti e principi comuni, il cui scopo doveva essere quello di impedire che un paese potesse prevalere sugli altri. Su Vattel si veda R. Tuck, *The rights of war and peace: political thought and the international order from Grotius to Kant*, Oxford, Oxford university press, 1999, pp. 1-35.

delle relazioni internazionali derivava dal fatto che le Nazioni più forti si erano imposte su quelle più deboli, senza che ci fosse nessuna autorità superiore volta a risolvere le controversie. Egli attribuiva al diritto internazionale un'importanza fondamentale: per permettere la libertà in occidente sarebbe stato necessario costruire una cornice giuridica volta a regolare le relazioni internazionali<sup>171</sup>.

Per prevenire le guerre e risolvere i conflitti, alcuni esuli immaginarono la costituzione di istituzioni sovranazionali. Fu il caso di Gian Battista Marochetti, che aspirava alla fondazione di un nuovo diritto internazionale e al rovesciamento del sistema creato a Vienna. Marochetti propose la costituzione di un organo all'interno del quale i rappresentanti di ogni Nazione si sarebbero riuniti per esaminare i dissensi esistenti tra i vari paesi<sup>172</sup>.

Tra gli esuli dunque nacque una nuova forma di cosmopolitismo, fondato sull'idea «che la libertà fosse la base della vita nazionale ed internazionale, e che l'emancipazione nazionale avrebbe contribuito a creare una pace permanente»<sup>173</sup>.

Su questa scia, non va dimenticato Andrea Luigi Mazzini. Scrittore ed esule italiano, visse a lungo in Francia e rimase affascinato dal pensiero francese. Il contatto con gli esuli di tutta Europa e la presenza dei circoli liberali e democratici contribuirono a far sorgere in lui idee di stampo decisamente progressista. Nel 1847 pubblicò a Parigi l'opera *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation*

---

<sup>171</sup> A. Palma, *Political Catechism to the Greek Yout*, Hidra, 1826, pp. 28-31. Citato in M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, op. cit., p. 141.

<sup>172</sup> G. B. Marochetti, *Indépendance de l'Italie*, Paris 1830, p. 88. In M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, op. cit.

<sup>173</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, op. cit., p. 142.

*moderne*, nella quale teorizzava un'Europa unita nel nome dei principi libertari. Rimproverando ai neoguelfi l'inutile e dannoso attaccamento al passato egli affermava che, senza un profondo rinnovamento intellettuale e civile, sia le riforme liberali che il principio di nazionalità sarebbero stati insufficienti per la costruzione di una nuova società. Per lui, l'unica fonte di salvezza poteva giungere solo da una grande e, prima o poi, inevitabile crisi europea, originata dalle contraddizioni del progresso economico, dalla troppa espansione del credito pubblico e privato e dalla diffusione delle macchine. Una crisi simile avrebbe rappresentato una fine ma anche un nuovo inizio, in quanto essa avrebbe portato alla dissoluzione della Chiesa e del Cattolicesimo e alla diffusione di nuovissimi ideali.

Secondo lui era la stessa civiltà europea che, durante le fasi del suo sviluppo, sollecitava in modo spontaneo «i popoli che in essa vivevano verso una associazione sempre più intima e generale»<sup>174</sup>.

Profondamente influenzato dal pensiero saint-simoniano, l'autore e vedeva questa soluzione come necessaria, per quanto bisognosa di un periodo di tempo anche molto lungo prima di giungerne all'attuazione. Per Mazzini quella era la via che avrebbero percorso l'Europa e tutti i suoi membri, eccetto la Russia, una potenza sempre più illiberale e pertanto nemica dei popoli europei.

L'Europa avrebbe così posto le sue basi su una vasta federazione, con un unico governo ed un'unica forma politica, una sorta di fusione il cui scopo comunque non sarebbe stato di certo quello di confondere le razze che componevano la grande famiglia europea<sup>175</sup>.

---

<sup>174</sup> C. Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. secolo*, op. cit., p. 50.

<sup>175</sup> *Ibidem*.

### **3. MAZZINI, PROFETA DELL'UNITÀ EUROPEA**

#### **3. 1. L'unità storica dell'Europa**

In un clima in cui si stavano affermando le idee giobertiane e quelle socialiste marxiste, Giuseppe Mazzini rappresentò in Italia la voce più radicale, espressione della cultura politica romantica e della democrazia rivoluzionaria. Capo e guida spirituale del partito democratico, egli ebbe un ruolo fondamentale nella diffusione degli ideali di unità nazionale e contribuì alla loro realizzazione<sup>176</sup>.

Per lui il concetto di Patria era subordinato a quello più ampio di umanità, vera meta ultima dello sviluppo. Il progresso umano tendeva verso la realizzazione di una società universale di tutti gli uomini, fondata su una loro collaborazione fraterna<sup>177</sup>.

Mazzini considerava suo riferimento e punto di partenza l'umanità stessa. I concetti di umanità e di civiltà finivano con l'essere due facce della stessa medaglia: l'umanità coincideva con la civiltà e la diffusione di entrambe procedeva pertanto di pari passo.

Secondo questo punto di vista ne derivava però anche il concetto che l'umanità in realtà era rappresentata esclusivamente dai popoli civili,

---

<sup>176</sup> R. Sarti, *Giuseppe Mazzini: la politica come religione civile*, Roma - Bari, Laterza, 2000, p. 3.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

ovvero dai popoli europei, quelli che all'epoca contribuivano «allo sviluppo ad alla diffusione dell'umanità e della civiltà»<sup>178</sup>.

Per Mazzini c'era un'implicita identificazione tra i concetti di umanità e di Europa. Per lui l'Europa era «la leva del mondo» e la «terra delle libertà»<sup>179</sup>. Non a caso, egli parlava di un rinnovamento sostanzialmente dell'Europa che aveva per lui un'importanza cruciale, fino a rappresentare un modello nel suo pensiero politico e religioso, in quanto simbolo del progresso umano e raffigurazione dell'umanità stessa. L'Europa sarebbe stata sede dell'umanità e guida per il resto del mondo, una sorta di faro che avrebbe spinto gli uomini ad uscire «dalle tenebre dell'incoscienza»<sup>180</sup>.

Se dunque l'Europa era la leva del mondo, lo sviluppo e il destino dell'universo non potevano che spettare all'Europa, sia pure ancora inconsapevole del suo ruolo. Ma affinché la leva di cui parlava Mazzini fosse concretamente operante ed in grado di ottenere il trionfo concreto contro la lega dei governi fondati sul privilegio, sarebbe stato necessario dare all'Europa dei chiari punti di appoggio che le permettessero di esercitare la sua potenza, ovvero la Patria e l'umanità.

Era stato principalmente il Cristianesimo a spingere nella direzione della fratellanza tra i popoli europei, ma proprio il suo lento declino aveva portato ad un vuoto mai più colmato in Europa, interrompendo pertanto la marcia verso l'unità. Perciò era necessario ritrovare un

---

<sup>178</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 161.

<sup>179</sup> Così Mazzini definiva l'Europa nel suo scritto del 1832 *Fratellanza dei popoli*, contenuto nel secondo fascicolo della *Giovine Italia*. Cfr. M. Scioscioli, *Giuseppe Mazzini: i principi e la politica*, Napoli, Guida, 1995.

<sup>180</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 161.

altro centro, una *nuova religione europea* in grado di togliere l'Europa dall'immobilità alla quale era stata costretta, per rimetterla sulla via del progresso<sup>181</sup>.

Le tracce di questa nuova religione si potevano già allora trovare nella nuova Europa che risvegliandosi si agitava contro la vecchia Europa. In quest'ultima dominava una casta usurpatrice, volta esclusivamente a mantenere lo *status quo* attraverso la monarchia e ad impedire la crescita del movimento civile europeo. In realtà, lo spirito dell'innovazione, che conduceva verso vie ancor inesplorate, cominciava a permeare tutto il Vecchio Continente, preoccupando le classi dirigenti.

La politica dinastica e dei vecchi ceti «quando non poteva perseguire il sogno ambizioso della monarchia universale, tendeva almeno, attraverso l'equilibrio, a impedire il costituirsi d'una qualsiasi egemonia»<sup>182</sup>. Ma ben chiara era l'instabilità del tempo presente, determinata dal continuo mutare dei reciproci rapporti di forza fra gli Stati. Un simile sistema era necessariamente generatore di guerre: in seguito ad ogni guerra esso si sarebbe poi ricomposto sulla base delle mutate condizioni. Solo liberando le Nazioni dalla logica della politica di potenza sarebbe stato possibile un vero equilibrio tra di esse, nel nome dell'uguaglianza e della cooperazione.

Un primo impulso verso l'unità era indubbiamente giunto quarant'anni prima, grazie alla Rivoluzione e all'Impero napoleonico: da allora era chiaro che gli europei erano accomunati da un uguale destino, essi non avrebbero potuto che procedere uniti attraverso i

---

<sup>181</sup> Sul rapporto tra Mazzini e la religione cfr. G. Galasso, *La "filosofia" politica di Mazzini*, estr. da *Il Veltro*, 17, n. 4-6, 1973, pp. 677-686.

<sup>182</sup> F. Canfora, *Federalismo europeo e internazionalismo da Mazzini ad oggi*, Firenze, Parenti, 1954, p. 10.

pericoli e i rivolgimenti. Durante il periodo napoleonico c'era stata una comunanza di intenti e di desideri, un ardore in grado di sollecitare tutta l'Europa: per la prima volta si era resa esplicitamente nota l'unità spirituale europea<sup>183</sup>.

Già nello scritto *D'una letteratura europea* (1829), Mazzini fece riferimento ad una qualche forma di associazione tra i popoli europei<sup>184</sup>. Nell'articolo affermava che esisteva in Europa una concordia di bisogni e di desideri, un comune pensiero indicatore del fatto che la storia dei singoli stava per finire e stava per cominciare invece quella degli europei, attraverso una tendenza universale che conduceva le Nazioni verso una meta comune<sup>185</sup>.

Egli in proposito scriveva:

«Per tutta Europa pare che un soffio di novella vita avvivi gl'intelletti e gli sproni a vie non tentate finora»<sup>186</sup>.

Pur tuttavia, in queste parole c'è ancora un semplice riferimento ad un'unità spirituale dell'Europa, come già era stato fatto nel corso del Settecento. Fu solo in seguito ai moti del '31 e agli avvenimenti successivi che Mazzini modificò ulteriormente il suo punto di vista.

Proprio nell'inverno del 1831, a Marsiglia, fu fondata la *Giovine Italia*, il cui programma mirava alla formazione di un'Italia repubblicana attraverso una rivoluzione democratica<sup>187</sup>. Ma,

---

<sup>183</sup> *Ibidem*.

<sup>184</sup> Cfr. G. Mazzini, *D'una letteratura europea*, in F. Della Peruta (a cura di), *Giuseppe Mazzini e i democratici*, Milano, Napoli, Ricciardi, 1969. Si veda anche F. L. Mannucci, *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario: l'aurora di un genio*, Milano, Risorgimento, 1919.

<sup>185</sup> Cfr. G. Tramarollo, *Nazionalità e unità europea nel programma mazziniano*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1970.

<sup>186</sup> G. Mazzini, *D'una letteratura europea*, in F. Della Peruta (a cura di), *Giuseppe Mazzini e i democratici*, op. cit., p. 272.

<sup>187</sup> La monarchia costituzionale invece rappresentava per Mazzini solo una forma ibrida, una via intermedia tra l'assolutismo e la repubblica. In esse sarebbe stata



com'è noto, in seguito alla repressione poliziesca e dopo il fallimento della cospirazione di Genova del giugno 1833 e del tentativo insurrezionale in Savoia del febbraio 1834, l'associazione si disgregò. In ogni caso Giuseppe Mazzini, «pur avendo dedicato ogni sua energia per tutta la vita alla lotta per l'unità italiana, non si stancò mai di sostenere nello stesso tempo l'esigenza dell'unità europea come tappa verso l'unità dell'intera umanità»<sup>188</sup>.

Fu proprio in quel periodo che egli cominciò a maturare la convinzione di un'unione anche politica tra le diverse Nazioni europee.

### **3. 2. La *Giovine Europa* e la questione italiana**

La *Giovine Europa* nacque come naturale evoluzione della *Giovine Italia*. Dal giugno 1833, Mazzini, espulso dalla Francia, era fuggito in Svizzera. Egli cominciò allora ad organizzare comitati in ogni Nazione, ma per farlo meglio «conveniva fondare altre associazioni nazionali sul modello della *Giovine Italia*»<sup>189</sup>. Erano già presenti in Svizzera la *Giovine Polonia*, che raccoglieva gli esuli polacchi di orientamento democratico, la *Giovine Germania*, un'associazione diffusa tra gli emigrati tedeschi attraverso numerose iniziative

---

sempre viva la spinta a tornare al vecchio sistema minando qualsiasi tentativo di stabilire la pace. Cfr. L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1800*, Torino, Einaudi, 1975, p. 254.

<sup>188</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 19.

<sup>189</sup> D. Melegari, *La Giovine Italia e la Giovine Europa dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari*, Milano, Treves, 1906, p. 260.

culturali e di mutuo soccorso, e la *Giovine Svizzera*, guidata per un certo periodo dallo stesso Mazzini<sup>190</sup>, della quale fu portavoce il giornale *La Jeune Suisse*<sup>191</sup>.

Gli aderenti a queste associazioni, insieme con gli esuli italiani della *Giovine Italia*, presero parte alla creazione della *Giovine Europa*. Fu proprio a Berna che, il 15 aprile 1834, insieme ad altri diciassette esuli, Mazzini stese un *Atto di fratellanza*, ovvero lo statuto della *Giovine Europa*. Fondata con lo scopo di riunire e coordinare i popoli europei che aspiravano all'indipendenza nazionale, questa era un'associazione politica, segreta per quanto riguardava il nome degli affiliati, pubblica invece per il programma.

La *Giovine Europa* rappresentò il primo tentativo organicamente concepito di creare una efficiente organizzazione democratica a carattere sopranazionale. Il simbolo prescelto era una foglia d'edera recante la scritta «*Signum foederis Juvenis Europae. Nunc et semper*», ovvero «*Sigillo del patto federale della Giovine Europa. Ora e sempre*».

Si trattava di un'associazione politica internazionale principalmente volta a promuovere l'indipendenza e l'emancipazione dei popoli dalla sudditanza ai regimi assoluti. Per Mazzini la sua azione avrebbe potuto creare un'alternativa alla vecchia Europa della Santa Alleanza dei sovrani, un'Europa fatta di privilegi e di lotte per il predominio dei singoli Stati. Strumento di cambiamento sarebbe stata l'insurrezione

---

<sup>190</sup> In realtà la *Giovine Svizzera* trovò scarsa adesione e si spense già nel 1836.

<sup>191</sup> Per motivi di prudenza fu nominato direttore del giornale l'esule francese Granier. Motto del giornale era «Libertà, Eguaglianza, Umanità». Cfr. L. Ravenna, *Il giornalismo mazziniano: note ed appunti*, Firenze, Felice Le Monnier, 1939. Sul giornalismo mazziniano si veda anche G. Tramarollo, Giuseppe, *Mazzini giornalista moderno*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1964; F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento: dal 1847 all'unità*, Milano, Angeli, 2011.

generale, la «guerra santa degli oppressi»<sup>192</sup>. In questo progetto più che semplice associazione avente precisi obiettivi, la *Giovine Europa* doveva rappresentare una vera e propria fede:

«L'Europa non ha più unità di fede, di missione o d'intento. Unità siffatta è necessaria perché il mondo viva»<sup>193</sup>.

In un primo momento l'iniziativa mazziniana ebbe una certa popolarità in Europa, e attraverso un'abile propaganda essa riscosse successo in particolare tra gli esuli<sup>194</sup>.

Sfortunatamente essa ebbe vita assai breve, poiché cessò le proprie attività già alla fine del 1836, sottoposta al crescente controllo delle autorità svizzere pressate dai governi stranieri, i quali avevano intuito che il progetto di Mazzini minava l'ordinamento nazionale<sup>195</sup>.

Espulso a sua volta dalla Svizzera, agli inizi del 1837 Mazzini si trasferì a Londra<sup>196</sup>. Di fronte alla fine dell'associazione tuttavia Mazzini poteva scrivere: «La *Giovine Europa* è morta, o quasi, ma non come fede»<sup>197</sup>.

---

<sup>192</sup> Cfr. G. Mazzini, *Fede e avvenire*, in *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini*, a cura di G. Galasso, Bologna, Il Mulino, 1961.

<sup>193</sup> G. Mazzini, *Condizioni e avvenire dell'Europa*, in G. Mazzini, *Italia ed Europa*, a cura di M. Menghini, Roma, Colombo, 1945, p. 193.

<sup>194</sup> Purtroppo già pochi mesi dopo, alcuni seguaci di Mazzini si mostrarono incerti sull'utilità dell'iniziativa. Tra costoro c'era Luigi Amedeo Melegari, in seguito Ministro degli Esteri del Regno d'Italia. Lo stesso Mazzini, che dopo il lavoro iniziale finì con il trascurare l'iniziativa, riconobbe che il successo del tentativo era stato effimero e dunque scarso. Dopo poco più di sei mesi dalla fondazione della *Giovine Europa* Mazzini cominciò a pensare di ritirarsi e di affidarla a qualcun altro tra i firmatari dell'Atto. Cfr. D. Melegari, *La Giovine Italia e la Giovine Europa dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari*, op. cit.

<sup>195</sup> S. Mastellone, *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, op. cit., p. 138.

<sup>196</sup> Per un approfondimento sull'esilio inglese di Mazzini, cfr. G. O. Griffith, *Mazzini: profeta di una nuova Europa*, Bari, Laterza, 1935.

<sup>197</sup> Cfr. H. G. Keller, *La Giovine Europa: studio sulla storia dell'idea federalistica e di quella nazionale*, Palermo, Sellerio, 2001.

Il palese naufragio dell'iniziativa non aveva distrutto nel grande esule il sogno europeo, fermamente coltivato. Nella *Giovine Italia* tornò infatti a vivere, anche se solo parzialmente, la stessa *Giovine Europa*: non a caso, nelle istruzioni generali scritte per gli affratellati, veniva disposto che ne fossero conservati e diffusi gli stessi principi della *Giovine Europa*. Non solo, ma Mazzini si batté con fervore per la ricostituzione della *Giovine Europa*, tanto da arrivare a spingersi fino in Portogallo e addirittura a Rio de Janeiro, in nome di un ideale politico che lo accompagnò fino alla morte.

In realtà la *Giovine Europa* non uscì mai davvero dallo stato informe e primitivo in cui si trovava, e non ebbe mai rilevanza per la democrazia europea. Il suo valore si esprimeva principalmente sul piano ideologico, rappresentando una sorta di faro in grado di indicare la giusta direzione ai movimenti democratici, monito a non andare troppo oltre nel nome dell'indipendenza e del principio di nazionalità, per non danneggiare l'ideale della fratellanza tra tutti i popoli.

L'esistenza della *Giovine Europa* era legata al compito di porre un freno all'eccessivo ego delle entità statali. Lo scopo doveva essere «vasto ed elevato»: guidare le Nazioni a fare l'interesse dell'umanità, superando gli interessi di parte.

Ma la *Giovine Europa* nacque anche come una sorta di primo baluardo europeo contro la Massoneria. In questo senso essa era l'alternativa alla più semplice e limitata *Giovine Italia*, a sua volta nata come reazione ai principi della Fratellanza, in particolar modo quella parigina, ma insufficiente a combattere da sola in una dimensione europea, se non addirittura universale.

La *Giovine Europa* muoveva nella direzione contraria rispetto a quella tracciata della Massoneria e dalla Carboneria in particolare<sup>198</sup>. La Carboneria mirava al raggiungimento di principi cosmopoliti, astratti e troppo centralizzatori. Per Mazzini invece non andavano assolutamente trascurate le tendenze tracciate dai vari popoli, i quali contribuivano a modo proprio allo sviluppo: ciascun popolo aveva un compito particolare che, insieme a quelli degli altri popoli, avrebbe condotto al raggiungimento del fine generale. Di conseguenza ciascun popolo, solo attraverso lo sviluppo armonico delle proprie facoltà sarebbe stato in grado di concorrere attivamente al processo europeo. Se dunque secondo il pensiero massonico Nazione e umanità contrastavano, tanto che la seconda doveva arrivare a predominare sulla prima, per Mazzini invece questi due ideali dovevano convergere fino ad arrivare ad un punto in comune, cosa che sarebbe sicuramente avvenuta nel nuovo avvenire europeo<sup>199</sup>.

---

<sup>198</sup> Tra la fine del governo napoleonico in Italia e i primi anni della Restaurazione, ci fu un aumento dell'attività delle società segrete. Nel Regno di Napoli, intorno al 1810, alcuni ufficiali francesi dell'esercito di Murat si staccarono dalla Massoneria e dettero vita ad un'altra associazione segreta di tipo settario: la Carboneria. Diffusasi rapidamente nel resto d'Italia, fu la principale causa di inquietudine dei governi fino al 1830 e la più importante fra le varie organizzazioni dello stesso tipo che nacquero allora.

La Carboneria aveva principalmente due difetti: il carattere misterioso dell'associazione e la mancanza di un'organizzazione centrale, capace di coordinare le diverse iniziative regionali secondo criteri unitari. I membri della Carboneria erano soprattutto aristocratici, intellettuali, ufficiali, membri della borghesia illuminata e liberale e la struttura era regolata rigidamente dall'alto. L'origine degli affiliati rendeva la Carboneria poco adatta a formulare programmi aventi carattere nazionale; proprio l'assenza delle classi popolari fu uno dei principali motivi dell'insuccesso dei moti carbonari in Italia. Cfr. F. Conti, *Massoneria e radicalismo in Europa dall'età dei Lumi alla Grande Guerra*. In M. Ridolfi, *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo: forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, Milano, Feltrinelli, 2005.

<sup>199</sup> Cfr. F. Conti, *Massoneria e radicalismo in Europa dall'età dei Lumi alla Grande Guerra*, op. cit.

Ma la distanza con gli ideali massonici emerge dalla puntuale critica mazziniana: se nelle logge si faceva continuo riferimento a *diritti* da rivendicare e ad una *felicità* da raggiungere, Mazzini enfatizzava i *doveri* da compiere con sacrificio per il raggiungimento di un nobile ideale. I popoli dovevano, quindi, essere animati da un sentimento di tipo religioso, in grado di spingerli verso il sacrificio e di renderli capaci di eroismo<sup>200</sup>. Il senso di religione sarebbe stato dato dalla fede nel progresso e nell'umanità, sentimenti che in quel momento storico trovavano la migliore espressione nelle battaglie per la Patria. Ma la religione alla quale faceva riferimento Mazzini sarebbe divenuta realmente tale solo nel momento in cui la democrazia stessa avrebbe vinto su ogni altro ideale<sup>201</sup>.

Scopo principale della *Giovine Europa*, dunque, doveva essere proprio il far nascere da un semplice principio di rinnovamento un vero e proprio credo religioso. In contrasto al pensiero e all'organizzazione francese l'associazione rappresentò una sorta di reazione nazionalistica prettamente italiana (così come era già stato per la *Giovine Italia*) al predominio massonico qui inteso appunto come predominio francese. Per Mazzini, non a caso, la Massoneria in realtà si limitava a fare gli interessi di un unico Stato, ovvero la Francia.

Su queste basi dunque si crearono le premesse per la rottura definitiva tra Mazzini e Filippo Buonarroti, il quale si occupava della riorganizzazione della Carboneria<sup>202</sup>: c'era ormai un dissidio insanabile, che poneva le sue basi ideologiche sulla disparità di

---

<sup>200</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 172.

<sup>201</sup> Cfr. L. Canfora, *La democrazia: storia di un'ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

<sup>202</sup> Cfr. F. Della Peruta (a cura di), *Giuseppe Mazzini e i democratici*, op. cit.

vedute, in particolare per quanto riguardava i contenuti sociali rivoluzionari e la questione dell'iniziativa francese.

### 3. 2. 1. Contro la vecchia Europa

La *Giovane Europa* rispondeva al convincimento che l'epoca passata, finita con la Rivoluzione francese, era destinata a emancipare l'uomo, l'individuo, passando per la conquista dei dogmi della libertà, della eguaglianza, della fratellanza. L'epoca *nuova* invece, sarebbe stata destinata a formare l'umanità, non solo nelle sue implicazioni individuali, ma attraverso il rapporto vivo tra popolo e popolo, cioè attraverso la costruzione di un'Europa di popoli liberi, indipendenti rispetto alla proprie missioni interne e tuttavia associati tra loro di fronte ad un intento comune.

Mazzini riteneva fondamentale per la *Giovine Europa* battersi contro l'esclusivismo francese ed aiutare gli altri popoli ad emanciparsi. Uno degli obiettivi della *Giovine Europa* doveva pertanto essere la separazione dei destini di Italia e Francia. Per lui la Grande Nazione, dopo il suo periodo di gloria, era arrivata al punto in cui aveva esaurito la sua missione. La realtà umana era per Mazzini un fenomeno dinamico, non era possibile il ripetersi delle epoche. Lo stesso concetto valeva in qualche modo per i principi della Rivoluzione francese ritenuti superati. Cresciuto con il mito della Rivoluzione francese, di cui aveva subito il fascino per la lotta all'assolutismo, egli conosceva anche gli inganni e i fallimenti di una stagione illuministica e rivoluzionaria che non avevano saputo dare frutti adeguati.

Nell'Europa in fermento che, dopo aver reclamato la libertà, si accingeva a far proprio lo spirito egalitario, più che pensare al liberalismo sarebbe stato giusto fare riferimento alla democrazia:

«Il passato ci è fatale. La Rivoluzione francese, io lo affermo convinto, ci schiaccia. Essa preme, quasi incubo, il nostro core e gli concede di battere. Abbagliati dallo splendore delle sue lotte gigantesche, affascinati dal suo sguardo di vittoria, noi duriamo anch'oggi prostrati davanti a essa»<sup>203</sup>.

Il passato, attraverso l'ideale della Rivoluzione francese, continuava a schiacciare il presente. Con la Rivoluzione dell'89 la Francia aveva proclamato a chiara voce la sua cultura e la sua civiltà, portando a compimento un'opera grandiosa, la liberazione dell'individuo<sup>204</sup>. Ma al tempo stesso aveva fallito, non riuscendo realmente ad affermare il dogma dell'umanità.

Un giudizio simile valeva anche per l'epoca napoleonica, il periodo in cui la Francia aveva semplicemente sostituito la sua idea di nazionalità a quelle altrui, optando per la scelta più facile di esportare i propri ideali, ritenendosi l'unico Stato in grado di «imporre» la libertà a tutti gli altri. In seguito, però, il progresso europeo aveva superato le mete raggiunte dai francesi. Cominciò a svilupparsi la tendenza a conseguire non solo esclusivamente le libertà individuali, quanto piuttosto l'uguaglianza fra i popoli. Ma per questo progetto prioritaria era la conquista della reciproca indipendenza. Solo dopo, il passo successivo sarebbe stato la libera e spontanea associazione dei popoli stessi.

---

<sup>203</sup> G. Mazzini, *Fede e avvenire*, in *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini*, op. cit., p. 61. Si veda anche G. Mazzini, *Scritti scelti*, a cura di G. Santonastaso, Napoli, Morano, Il Mulino, 1972.

<sup>204</sup> G. Belardelli, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 80.



Se la vecchia Europa dei monarchi era unita e compatta, sarebbe stato possibile batterla solo attraverso un'altrettanto concorde nuova Europa.

Il concetto della divisione in due dell'Europa era in qualche modo richiamato già da Cavour, da una posizione però moderata rispetto a quella di Mazzini. Se il primo si limitava ad affermare una differenza tra gli Stati stessi e ad auspicare un'Europa unita, ma solo come garanzia d'ordine, il secondo, invece, auspicava una vera e propria rivoluzione in grado di sovvertire del tutto l'ordine europeo. Secondo Mazzini la divisione tra Stati, di cui parlava Cavour, poteva essere facilmente superata in quanto solo apparente: in tutti gli Stati europei dominava sostanzialmente lo spirito dell'immobilità, le diversità risiedevano solo nei vari modi utilizzati per mantenere lo *status quo*. Il vero contrasto c'era invece tra l'Europa legalmente costituita e quella rivoluzionaria, costretta a procedere clandestinamente per riuscire a rovesciare l'ordine ed intraprendere la strada del progresso. Era giunto per l'Europa il momento di scegliere quale dovesse essere la sua direzione: la tirannide oppure la libertà. Da una parte c'erano i principi e i Papi, dall'altra i popoli, che cercavano di formare nuove leghe. L'alleanza tra sovrani si era consolidata a Vienna attraverso la formazione della Santa Alleanza<sup>205</sup>, la quale aveva un valore sia politico sia, così come richiamato dal nome stesso, religioso. L'unione alla quale pensava Mazzini avrebbe dovuto avere anch'essa una sorta di carattere religioso: egli pensava ad una *Santa Alleanza dei popoli*,

---

<sup>205</sup> Nello scritto *De la nationalité* del 1836, Mazzini affermava che il sistema instaurato dalla Pace di Westfalia era stato distrutto dal Congresso di Vienna. Mazzini riconosceva al sistema di Westfalia il merito di aver dato un equilibrio all'Europa, in quanto in esso anche i deboli, se minacciati, potevano sperare in un aiuto da parte degli altri Stati. G. Mazzini, *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini*, op. cit.

l'unica che avrebbe potuto cancellare ogni ricordo dei Trattati di Vienna e dunque vincere, in quanto faceva del popolo stesso un principio religioso. La nuova fede in qualche modo «doveva raccogliere l'eredità del Cristianesimo poiché suo fine sarebbe stato quello di ridare all'Europa ed all'umanità quell'unità che era stata rotta con il declinare del pensiero cristiano»<sup>206</sup>.

L'Europa alla quale lui pensava sarebbe stata accomunata dalla volontà di raggiungere un fine comune, ovvero la creazione di un grande popolo europeo che avrebbe posto le sue basi sui principi dell'umanità e dell'universalità: tali principi eterni avrebbero condotto sulla via del progresso e della nuova religione, basata sull'eguaglianza. Perciò poteva scrivere:

«Noi vogliamo, non solamente *pensare*, ma *agire*. Vogliamo, non solamente l'emancipazione d'un popolo e per mezzo suo l'altrui, ma l'emancipazione dei popoli»<sup>207</sup>.

Mazzini riconosceva il debito dell'unità europea verso la Chiesa, ma il richiamo mazziniano al Cristianesimo, e più nel dettaglio al Cattolicesimo, si fermava qui. Egli considerava inutile il tentativo dei sacerdoti che ancora si aggrappavano al «cadavere di Roma» ritenendo che la salvezza del mondo potesse dipendere dal Papato; il Papato stesso non aveva più ragione d'esistere, in quanto non rappresentava nient'altro che una menzogna e una sorgente di immoralità<sup>208</sup>.

---

<sup>206</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 165.

<sup>207</sup> G. Mazzini, *Fede e avvenire*, in *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini*, op. cit., p. 62.

<sup>208</sup> Cfr. A. Saitta, *Momenti e figure della civiltà europea: saggi storici e storiografici*, vol. III, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1994.

### 3. 2. 2. L'iniziativa italiana

Mazzini fondò la *Giovine Europa* per dare attuazione alle sue teorie ed al suo progetto politico di estendere a tutta l'Europa le idee e i programmi, che fino a quel momento avevano coinvolto solo l'Italia. Un passo, questo, che gli si presentava non più semplicemente come una possibilità, ma piuttosto come una necessità.

«Dal 1815, un immenso vuoto esiste in Europa. L'iniziativa è sparita. Essa non risiede oggi in nessun popolo, nel francese meno che in altri. L'Europa pende sospesa e pensosa intorno al popolo che primo l'afferrerà»<sup>209</sup>.

Se per vincere l'Europa dei monarchi doveva nascere un'Europa dei popoli, la sua guida non spettava più alla Francia, da sempre ritenuta centro organico del progresso. Per Mazzini l'immobilità europea era dovuta principalmente alla mancanza di un vero centro motore europeo, in grado di riprendere la spinta intellettuale che precedentemente era stata data dalla Francia, e alla quale essa oramai non poteva più adempiere. Lo stesso Luigi Filippo d'Orléans, salutato da grandi speranze, era contrario a qualsiasi moto popolare guadagnandosi un generale dissenso. Era invece necessaria proprio la spinta di un popolo in grado di fare da guida, ovvero di un popolo in grado di superare la dimensione locale per marciare nella direzione di un'Europa nuova.

Secondo Mazzini era giunto il tempo di guardare ai popoli che più avevano sofferto per affermarsi come Nazione, come nel caso

---

<sup>209</sup> G. Mazzini, *Condizioni e avvenire dell'Europa*, in G. Mazzini, *Italia ed Europa*, op. cit., p. 202.

dell'Italia, della Germania o della Polonia. Per l'Italia era giunto il tempo di occupare un posto di rilievo all'interno dell'Europa dei popoli. A chi muoveva l'accusa che l'Italia era troppo divisa per accollarsi una tale responsabilità storica, replicava che le risorse spirituali contavano più di quelle materiali e citava come esempi precedenti l'antica Roma, i fiorenti comuni medievali, lo splendore del Rinascimento<sup>210</sup>.

Centro naturale della nuova religione mazziniana sarebbe stata proprio Roma, questa volta intesa come la *Roma del Popolo*, l'unica in grado di raccogliere e completare l'eredità della Roma Imperiale e del Papato, finendo con il dare una nuova e perfetta unità all'Europa. Roma avrebbe pertanto rappresentato l'Italia stessa, in quanto essa aveva precedentemente simboleggiato la gloriosa tradizione dell'ideale unitario e da essa era già partito un tentativo di unificazione dell'Europa e, più in generale, dello stesso genere umano. Roma era stata il centro dell'unità imperiale e del Cristianesimo; proprio quest'ultimo, che ancora cercava di sopravvivere, andava definitivamente distrutto. Per questo motivo tale missione doveva partire proprio da Roma: se da essa era partito in passato il moto verso l'unità, solo da essa poteva parimenti cominciare la spinta verso la distruzione dell'unità antica. Questa d'altro canto era la missione che Dio stesso aveva assegnato a Roma, e da lì doveva partire la nuova religione del popolo<sup>211</sup>.

Roma perciò sarebbe stata il punto di avvio della religione universale dell'umanità alla quale Mazzini faceva riferimento. Se la religione in generale rappresentava per gli esseri umani un'esigenza

---

<sup>210</sup> R. Sarti, op. cit., p. 4.

<sup>211</sup> *Ibidem*.

insopprimibile, le singole religioni dovevano invece sottostare alla legge del progresso, tanto che ognuna, dopo aver esaurito la sua funzione, sarebbe stata destinata a estinguersi per lasciare il posto ad una nuova credenza<sup>212</sup>. Proseguendo in questa direzione l'Europa avrebbe ritrovato l'unità che le era stata inizialmente data dal Cristianesimo, tanto che la nuova religione avrebbe rappresentato «il proseguimento ed il compimento»<sup>213</sup> di quegli ideali. Al tempo stesso la *Roma dei popoli* doveva necessariamente sorgere da un'Italia rinnovata e liberata dal collegamento spirituale con la Francia, come testimoniava l'attività della *Giovine Italia*. Solo così l'Italia, grazie alla sua posizione morale e geografica nel continente, avrebbe potuto assumere la guida delle battaglie culturali e politiche da combattere e vincere nel nome dell'Europa.

In questo senso sembrava ritornare con Mazzini il vecchio mito della supremazia italiana, «in uno strano miscuglio di misticismo e di tentativi di dimostrazioni storiche»<sup>214</sup>. In ogni caso, affermare l'importanza del primato italiano non era in contraddizione con l'idea di libera associazione tra i popoli, in quanto nell'apostolo del Risorgimento ciò aveva un significato non di matrice imperialistica, ma spirituale<sup>215</sup>. Del resto, se l'iniziativa spettava al popolo italiano, lo svolgimento del processo rivoluzionario avrebbe dovuto però investire

---

<sup>212</sup> G. Belardelli, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010.op. cit., p. 77.

<sup>213</sup> Con Mazzini il problema politico del Risorgimento acquistò una dimensione religiosa: il sovrapporsi di motivi religiosi e politici se non contribuì alla chiarezza concettuale del suo pensiero, attribuì all'azione mazziniana una forte tensione morale. D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 166.

<sup>214</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 175.

<sup>215</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 19.

tutto il mondo delle Nazioni civili<sup>216</sup>. Per Mazzini gli sforzi dei democratici europei dovevano rivolgersi verso la questione italiana, in quanto solo da essa sarebbe giunta la soluzione alla organizzazione dell'Europa nuova. Perciò rassicurava i suoi collaboratori, diffidenti e preoccupati dal fatto che la *Giovine Europa* potesse distogliere la loro guida dalle questioni prettamente nazionali. Egli infatti, rivolgendosi a loro affermava che intendeva semplicemente condurre la questione europea a Roma e, quindi, la *Giovine Europa* avrebbe dovuto adempiere ad un ruolo principalmente italiano, per fare nel campo rivoluzionario ciò che in seguito Cavour avrebbe fatto nell'ambito diplomatico.

Tra Risorgimento italiano ed Europa esisteva un nesso indissolubile<sup>217</sup>: lo scopo mazziniano era anche quello di condurre su di un piano internazionale il problema italiano e cercarne una soluzione attraverso l'aiuto dell'Europa, non più con le sole forze italiane. D'altro canto egli aveva elaborato l'idea nazionale proprio «come mezzo per affermare i valori del cosmopolitismo, e non per combatterli»<sup>218</sup>. A tal proposito egli scriveva:

«Le Nazioni sono gl'individui dell'umanità come i cittadini sono gl'individui della Nazione»<sup>219</sup>.

Al tempo stesso la Patria avrebbe acquisito significato solo in quanto parte dell'associazione dei popoli e l'egocentrismo nazionale, che spingeva le singole Nazioni all'isolamento, rappresentava un nemico

---

<sup>216</sup> C. Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. secolo*, op. cit., p. 52.

<sup>217</sup> Cfr. M. D'Emidio (a cura di), *Mazzini, profeta dell'unità nazionale*, Ascoli Piceno, Librati, 2006.

<sup>218</sup> M. Albertini, *Lo Stato nazionale*, op. cit. p. 178.

<sup>219</sup> G. Mazzini, *La Santa Alleanza dei Popoli*, in G. Mazzini, *Italia ed Europa*, op. cit., p. 180.

da combattere. Le Nazioni erano parte di un tutto, che Mazzini intendeva in questo caso come Europa. Proprio la Nazione avrebbe rappresentato il mezzo più efficace per promuovere la libertà e la fratellanza dell'intera umanità, senza creare situazioni di privilegio a favore dei vari gruppi nazionali.

Riferendosi alle Nazioni, il profeta dell'unità d'Italia e di Europa affermava:

«Libere, indipendenti nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune e nell'ordinamento delle loro forze per tutto ciò che riguarda l'intera vita, si stringeranno a una fede, ad un patto per tutto ciò che riguarda la vita internazionale»<sup>220</sup>.

Egli precisava con attenzione il limite tra la questione dell'indipendenza delle singole Nazioni e quella dell'unità e della fratellanza europea: parlare contemporaneamente del problema nazionale e di quello europeo non voleva dire confondere le due cose, ma semplicemente capire che esse andavano considerate di pari passo. Erano due idee che potevano tranquillamente procedere contemporaneamente: esse non solo erano in accordo tra loro ma erano addirittura in grado di darsi aiuto reciproco, in quanto l'indipendenza nazionale non era sinonimo di isolamento intellettuale. I concetti chiave erano due: l'ordinamento nazionale da una parte, l'associazione universale dei popoli dall'altra. Tali concetti non erano semplicemente il risultato di diverse fasi di sviluppo, piuttosto essi andavano immaginati come attuabili contemporaneamente nel nome di un'Europa nuova e accomunata dal progresso, inteso come scopo comune. In tale Europa, costituita da popoli fratelli, le divisioni nazionali ci sarebbero state comunque, ma con lo scopo esclusivo di

---

<sup>220</sup> *Ibidem.*

portare vantaggi per l'umanità stessa. Solo quando ogni Nazione sarebbe stata indipendente e dunque libera di poter esplicare la propria missione sarebbe stata possibile una collaborazione fraterna tra le Nazioni, in quanto ognuna avrebbe avuto il suo specifico campo d'intervento, all'interno del quale non sarebbero state ammesse interferenze di alcun tipo. L'Europa alla quale Mazzini pensava doveva dunque essere composta da entità nazionali perfettamente indipendenti e sovrane. Il principio di nazionalità al quale egli faceva riferimento, dopo esser stato riconosciuto ed affermato all'interno di un popolo, andava di conseguenza allargato fino ad abbracciare tutta l'Europa.

Dio stesso aveva assegnato un compito specifico a ciascuna Nazione, ma, nonostante i diversi campi d'intervento, in ogni caso rimaneva un fine comune da raggiungere: l'umanità. Il principio di nazionalità sarebbe stato pertanto un complemento necessario all'attuazione dello scopo generale, la fratellanza stessa sarebbe stata possibile solo dopo la vittoria delle singole Nazioni. In sostanza, «Mazzini concepiva la vita nazionale come strumento e la vita internazionale come fine»<sup>221</sup>. Ciò risultava possibile in quanto Mazzini impostava il problema europeo in termini di *Nazioni* e non di *nazionalismi*<sup>222</sup>.

Il concetto di *Santa Alleanza dei popoli* procedeva di pari passo con quello di *Giovine Europa*. Nell'Europa nuova il fine comune non sarebbe stato quello di confondere i popoli, quanto piuttosto quello di affratellarli in un vincolo associativo, nel nome delle loro caratteristiche comuni: sarebbe stato dunque necessario armonizzare

---

<sup>221</sup> C. Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. secolo*, op. cit., p. 54.

<sup>222</sup> *Ibidem*.



senza per questo creare confusione tra i diversi popoli, i quali invece avrebbero dovuto collaborare nel nome del progresso dell'umanità.

Concorde nel nome della fratellanza e della solidarietà tra i popoli e nata in seguito all'emancipazione delle Nazioni, questa Europa avrebbe dato inizio ad una nuova fase storica. Attraverso l'affermazione di questi principi tutte le Nazioni europee sarebbero state in grado di collaborare e di fornire il proprio specifico apporto alla causa comune.

E' interessante notare che, nell'organizzare un'Europa di popoli liberi, Mazzini poneva l'accento sulla necessità che ogni popolo non perdesse la sua identità e individualità. Ognuno doveva avere consapevolezza della propria indipendenza nel realizzare la propria missione, conservando l'autonomia negli interessi particolari. Solo così i popoli sarebbero stati in grado di collaborare nel nome del progresso dell'umanità.

Lettore di Condorcet sin dalla giovanissima età, Mazzini ne era stato influenzato nell'elaborare la sua idea di progresso<sup>223</sup>. Ma seguendo poi la direzione tracciata dalla visione saint-simoniana, era convinto che il movimento storico procedesse avanzando in modo continuo verso assetti superiori di civiltà<sup>224</sup>. Egli concepiva il passato come un'era di divisioni, laddove invece il futuro rappresentava l'unità e il progresso: l'unità morale sarebbe stata raggiunta gradualmente, liberamente e senza imposizioni, in un modo mai veramente definitivo visto il moto eterno del continuo progresso.

---

<sup>223</sup> A proposito delle influenze nel pensiero mazziniano, cfr. G. Martano, *Primi incontri spirituali di Giuseppe Mazzini*, Napoli, Centro Napoletano di Studi Mazziniani, 1967.

<sup>224</sup> Cfr. G. Calabrò, *Mazzini, la dottrina storica*, Palermo, Reber, 1916.

La libertà, l'uguaglianza e l'umanità sarebbero stati gli intenti comuni per tutti i popoli associati fra loro, in questo era riconoscibile lo spirito della nuova epoca. Nell'Europa dei popoli, una nuova forma di equilibrio si sarebbe appunto verificata attraverso la libera collaborazione degli Stati che l'avrebbero composta.

Il diritto internazionale sul quale avrebbe posto le sue basi la nuova Europa avrebbe dovuto essere completamente rivoluzionato e perfezionato<sup>225</sup>. L'antico diritto delle genti era l'espressione dei rapporti che necessariamente esistevano tra una popolazione e l'altra, pertanto esso era destinato a ad ampliarsi man mano che la cerchia dell'associazione internazionale si andava estendendo e, di conseguenza, ciò avrebbe contribuito alla fine di ogni gelosia o di antipatia tra i popoli stessi.

Mazzini pensava che il concetto di Nazione dovesse essere superato da quello di federazione fra i popoli europei: il futuro doveva risiedere esclusivamente nell'unità, che era la sola forza edificante, laddove l'isolamento invece era distruttivo. Una federazione fra i popoli avrebbe non solo allentato e poi rimosso le tensioni internazionali, curato le piaghe dei nazionalismi, ma avrebbe anche sostenuto lo sviluppo dei popoli più poveri.

Inoltre, tale federazione avrebbe necessariamente assunto la forma repubblicana. Nella visione mazziniana la repubblica, infatti, rappresentava «non solo il mezzo della emancipazione nazionale ma anche quello della fratellanza dei popoli, mentre la monarchia,

---

<sup>225</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 179.

negazione della vita profonda delle nazionalità, era anche la negazione della pace»<sup>226</sup>.

Nell'Europa mazziniana nuova e giovane, la futura Europa dei popoli: ogni popolo doveva avviare un processo per la conquista della pace e della fraternità, le due forze che avrebbero dato vita ad un'alleanza fra i popoli e dalla quale sarebbe nata l'Europa unita. Le Nazioni si sarebbero sentite ravvicinate da una comune coscienza e civiltà europea, nel nome di un'umanità nazionale fondata sulla fratellanza e l'uguaglianza, sia degli uomini che dei popoli. Patria e umanità erano i principi che davano vita alla civiltà stessa e in quanto tali non potevano essere in disaccordo tra loro ed andavano armonizzati nel sistema europeo. Su queste idee si misura la distanza e l'allontanamento di Mazzini dagli ideali massonici e dalla stessa Carboneria<sup>227</sup>.

Per lui il sentimento di nazionalità era uno dei fattori principali che poteva spingere verso il progresso della civiltà. Era una sorta di grado inferiore, il primo da attuare. Solo in seguito tale concezione si sarebbe evoluta e perfezionata. Perciò la completa indipendenza delle Nazioni era condizione fondamentale per consentire il normale svolgimento della loro funzione e missione.

Se le dottrine di Rosmini e Gioberti erano dominate dall'idea di tradizione, il pensiero di Mazzini lo era da quella di progresso, definito come tradizione ininterrotta del genere umano. Accentuare, come faceva Mazzini, il concetto di progresso, implicava una

---

<sup>226</sup> M. Albertini, *Lo Stato nazionale*, op. cit. p. 195.

<sup>227</sup> Per Mazzini era un errore non dare la giusta importanza al principio di nazionalità, come nel caso dei massoni che passavano «dall'individuo all'umanità senza ammettere gradi intermedi». D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 167.

differenza importante dal punto di vista politico: ciò significava utilizzare l'idea della tradizione al fine della trasformazione della società e delle istituzioni umane, anziché della conservazione<sup>228</sup>.

Attraverso il concetto di coscienza e tradizione che, secondo Mazzini, erano i soli criteri utili per raggiungere la verità, traspariva la sua concezione religiosa il cui punto fermo era la nazionalità; quest'ultima era ciò che Dio stesso aveva assegnato ad ogni singolo come missione da compiere.

Per Gioberti il riferimento mazziniano all'alleanza democratica tra i popoli altro non era che pura immaginazione. Ma l'antitesi delle due concezioni era solo apparente, c'erano anche diversi punti in comune.

Come già era parzialmente accaduto con Gioberti, Mazzini non diede a questo progetto una forma ben definita. Piuttosto, egli si limitò a teorizzare una sorta di *Concilio laico internazionale*, il quale sarebbe stato composto dagli spiriti più illuminati dei singoli paesi. Il suo compito sarebbe stato quello di costituire una suprema autorità europea, «incaricata di coordinare in modo sempre più efficace l'attività internazionale delle Nazioni, già spinte per natura alla reciproca armonia»<sup>229</sup>. Lo scopo di quest'organo sarebbe stato quello di sostituire il Papato e di avere principalmente un'autorità morale.

Da questo punto di vista, l'idea mazziniana di federazione europea sembrava richiamare in qualche modo la stessa vecchia Europa che egli voleva distruggere. Anche il progetto relativo ad un'*Europa dei popoli* si avvicinava in qualche modo a quello di Gioberti relativa ad una futura *Europa cristiana*. Non a caso, entrambi partivano dalla

---

<sup>228</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 19.

<sup>229</sup> *Ibidem*.

critica all'organizzazione europea e all'efficienza del diritto internazionale, senza tuttavia riuscire del tutto a superare le concezioni del tempo. Si limitavano sostanzialmente a sostituire al diritto internazionale un principio religioso, che per Gioberti era rappresentato dalla stessa religione cristiana, mentre per Mazzini dall'umanità. In realtà in entrambi i casi ciò si limitava all'immaginazione di un sistema composto da un diritto internazionale perfezionato, con un ordinamento europeo nuovo rispetto al passato principalmente a causa del diverso assetto territoriale, ma nella sostanza ancora uguale.

### **3. 3. L'Europa e la questione sociale: individualismo e solidarietà**

La *Giovine Europa* rappresentò un interessante esperimento di affermazione dei principi di fratellanza e associazione internazionale. In particolare, l'idea dell'associazione tra popoli liberi e uguali si inserì in quel periodo storico in tutta la sua portata rivoluzionaria.

Il tentativo mazziniano di unione democratica europea metteva tra l'altro l'accento sulla nascente questione sociale, da Mazzini intesa come uno dei problemi che andavano necessariamente risolti, convinto come era che in Europa esistesse un profondo legame tra tendenza democratica, classi popolari, Nazioni risorgenti e legge del progresso<sup>230</sup>.

Se in Francia si cominciava a parlare esplicitamente di diritto al lavoro, in Italia invece l'assemblea costituente del 1848 non aveva

---

<sup>230</sup> S. Mastellone, *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, op. cit., p. 12.

riconosciuto un vero e proprio diritto al lavoro, per quanto esso risultasse comunque reclamato e trattato<sup>231</sup>. Mazzini subì profondamente l'influenza del dibattito che si andava sviluppando nella Francia degli anni Trenta e Quaranta. Tra i pensatori francesi, egli trovò un interlocutore privilegiato in Leroux<sup>232</sup>, con il quale intrattenne un lungo e stretto rapporto di collaborazione e di scambio intellettuale<sup>233</sup>. D'altro canto, quella sociale era una delle questioni maggiormente dibattute in Europa e proprio per questo motivo la Francia era entrata in fibrillazione. Mazzini cercò di conciliare in qualche modo il problema nazionale con quello sociale, pur amalgamando il secondo nel primo, per lui più rilevante.

La questione sociale, che certamente aveva un'importanza cruciale, andava considerata solo in secondo piano: essa avrebbe trovato soluzione nella realizzazione dell'Europa composta dagli Stati nazionali, pertanto sarebbe stato inutile disperdere forze. Se prima non ci fosse stata una riorganizzazione europea, il problema sociale non sarebbe mai uscito dai margini della teoria.

Se per Nazione Mazzini intendeva la somma dei valori spirituali che distinguevano un popolo, per lui il popolo era dato dall'armonica associazione tra i diversi ceti produttivi, uniti sul piano dell'uguaglianza e della cooperazione. Il problema sociale era semplicemente una conseguenza del problema della nazionalità e del

---

<sup>231</sup> Fu invece riconosciuto il diritto che obbligava la collettività ad un intervento di sostegno nei confronti dei bisogni vitali dei soggetti. Cfr. M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa: istituzioni e diritto*, op. cit.

<sup>232</sup> Cfr. L. La Puma, *Il socialismo sconfitto: saggio sul pensiero politico di Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini*, Milano, F. Angeli, 1984.

<sup>233</sup> P. Costa, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. L'età delle rivoluzioni, 1789-1848*, op. cit., p. 533.

fatto che esistevano profonde incongruenze e differenze nell'ordine gerarchico delle Nazioni.

Mazzini lottava contro il tradizionale conservatorismo delle classi dirigenti e contro la politica volta a tutelarne gli interessi, ma al tempo stesso si scagliava anche contro la borghesia, che proprio in quegli anni avanzava prepotentemente.

I problemi nascevano in quanto non tutte le Nazioni avevano le stesse possibilità e dunque la suddivisione della ricchezza era problematica: c'erano Nazioni proletarie e altre capitaliste, sussistevano differenze all'interno dei vari gruppi di una stessa Nazione. In sostanza, a causa delle rivalità tra gli Stati, una giusta divisione del lavoro non sarebbe mai potuta realmente esistere.

Ancora una volta la soluzione era data da un ordinamento nazionale europeo, attraverso il quale si sarebbe giunti ad un risultato comune. Quella mazziniana era una visione d'ispirazione saint-simoniana, secondo la quale la Nazione rappresentava un'unità all'interno della quale tutte le differenze e le contraddizioni si sarebbero appianate. Mazzini attribuiva a Saint-Simon lo straordinario merito di aver compreso che i problemi dell'uomo non sarebbero mai stati risolti seriamente senza prendere in considerazione i legami con la società.

Solo se fondata sul lavoro comune la nazionalità dei popoli si sarebbe trasformata in vera alleanza; la collaborazione tra i popoli non sarebbe stata più esclusivamente di natura intellettuale e politica, ma avrebbe coinvolto anche il campo economico. Mazzini pensava che lo scopo di ogni Nazione non dovesse più essere semplicemente quello di contribuire con i propri mezzi alla realizzazione del principio di umanità e civiltà, ma anche provare a realizzare un ordinamento

economico complementare rispetto a quello delle altre Nazioni, non più concorrente<sup>234</sup>.

Per Mazzini l'egoismo nazionale equivaleva dunque ad una sorta di tradimento, una distorsione del principio che doveva portare all'armonia di tutta l'umanità. In sostanza, l'unità europea avrebbe dovuto rappresentare anche un'unità economica, al fine di garantire un maggior benessere materiale e spirituale a tutti e di condurre verso la soluzione della questione sociale. L'Europa già rappresentava il terreno sul quale esistevano le condizioni per dar vita ad una nuova fase storica. D'altro canto, se già in passato c'era stata l'emancipazione prima degli *schiavi* e poi dei *servi*, il passo successivo non poteva che essere l'emancipazione del *proletariato*. Egli affermava:

«L'emancipazione degli operai è una rivoluzione che si compirà, in nome del principio d'associazione, nell'epoca nostra»<sup>235</sup>.

Gli operai avevano non tanto il diritto, quanto piuttosto il dovere di tutelare i propri interessi politici ed economici, per giungere al miglioramento delle loro condizioni materiali, passaggio indispensabile per garantire anche il miglioramento morale collettivo<sup>236</sup>. Il popolo, giudice migliore, doveva essere il solo padrone e sovrano; grazie al progresso dell'umanità ogni privilegio sarebbe stato rovesciato e sarebbe giunto il giorno in cui la società, fondata sul lavoro, non avrebbe riconosciuto altri privilegi al di fuori dell'intelletto umano. Egli riconosceva una sorta di nobiltà nel lavoro

---

<sup>234</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 186.

<sup>235</sup> G. Mazzini, *Le classi artigiane*, in F. Della Peruta (a cura di), *Giuseppe Mazzini e i democratici*, op. cit., p. 837.

<sup>236</sup> G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento* (a cura di P. Pieri e C. Pischedda), Milano, Feltrinelli, 1961, p. 231.



ed era sostanzialmente convinto che «lo sviluppo dell'economia avrebbe progressivamente attenuato la distinzione fra il lavoro materiale e quello intellettuale»<sup>237</sup>.

Mazzini era convinto della stretta interdipendenza tra unificazione politica ed integrazione economica. Il fattore economico, volto ad allargarsi sempre di più, era comunque destinato ad essere sottomesso al fattore morale<sup>238</sup>. La questione economica si sarebbe risolta equilibrando le differenze tra i mercati e aprendoli alla trasmissione reciproca dei loro prodotti. Solo così tutti i popoli avrebbero trovato giovamento dei frutti del progresso industriale e dei nuovi sbocchi della produzione, senza il monopolio da parte di pochi.

Ancora vaghe ed incerte e prive di soluzioni definitive, queste idee erano profondamente sentite da Mazzini che comunque le riconosceva come poco razionali.

Ben più incisiva fu invece l'introduzione da parte di Mazzini di un concetto sostanzialmente ancora nuovo in Italia, il *principio di solidarietà*<sup>239</sup>. Nel progressivo distacco nei confronti della fede settecentesca nel diritto di natura, egli perfezionò la sua concezione solidaristica della vita politica, grazie alla quale sarebbe stato possibile ristabilire l'egualitarismo settecentesco su un piano di più elevato

---

<sup>237</sup> M. Scioscioli, *Giuseppe Mazzini: i principi e la politica*, op. cit., p. 13.

<sup>238</sup> F. Quintavalle, *La politica internazionale nel Pensiero e nell'Azione di Giuseppe Mazzini*, Milano, La Prora, 1938, p. 237.

<sup>239</sup> Fu Pierre Leroux ad aprire la via al solidarismo. Per il filosofo, la via del solidarismo poteva essere l'unico modo per riprendere le promesse rimaste in sospeso dalla Rivoluzione. L'opera di Leroux più impegnativa fu *De l'Humanité*, del 1840, nella quale l'autore tentava un'ambiziosa ridefinizione della società. Cfr. L. La Puma, *Il socialismo sconfitto: saggio sul pensiero politico di Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini*, op. cit.

impegno morale dei singoli e della collettività<sup>240</sup>. Come già visto, la solidarietà umana doveva esistere tra i popoli, non tra i loro tiranni; intesa come cooperazione tra le genti e tra i popoli, essa rappresentava una sorta di passo successivo rispetto ai principi di fraternità e uguaglianza. Ciò in qualche modo significava anche adottare un ideale di eguaglianza all'altezza dei tempi, un ideale cioè che non azzerasse le differenze di classe, ma semplicemente limitasse i privilegi. Non a caso, nell'articolo *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa*, pubblicato nel 1835, egli scriveva:

«Libertà, eguaglianza: belle e sante parole; ma come possiamo noi conquistarle e far sì che trapassino nella vita reale dei popoli?»<sup>241</sup>.

I principi solidaristici dovevano reggere sia i rapporti tra gli individui, sia le relazioni tra le Nazioni che, come già visto, erano intese come individui dell'umanità<sup>242</sup>. Mazzini partiva da una concezione della Nazione e dunque di Europa fondata sull'idea di dovere e di missione, un'idea che poneva le sue basi sul sentimento religioso della solidarietà tra i popoli: «l'avvento delle Nazioni non avrebbe inaugurato soltanto un nuovo ciclo politico, ma avrebbe addirittura aperto una nuova era religiosa contraddistinta dall'inizio della solidarietà umana e dalla fine dell'individualismo»<sup>243</sup>.

Il solidarismo mazziniano riusciva ad abbracciare tutto il genere umano. Mazzini arrivava ad aggettivare l'individualismo come «ignobile», in quanto in esso vedeva la causa del fallimento di

---

<sup>240</sup> G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini: il pensiero democratico nell'Italia moderna*, Firenze, Le Monnier, 1974, p. 67.

<sup>241</sup> G. Mazzini, *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa*, in G. Mazzini, *Italia ed Europa*, op. cit., p. 100.

<sup>242</sup> A. Levi, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, (a cura di S. Mastellone), Napoli, Morano, 1967, p. 121.

<sup>243</sup> M. Albertini, *Lo Stato nazionale*, op. cit. p. 174.

qualunque disegno collettivo<sup>244</sup>. Ogni individuo, se lasciato a sé stesso, non poteva che entrare in conflitto con gli altri individui; ciò in quanto la libertà di tutti, senza una legge comune, poteva solo condurre al conflitto e dunque alla guerra. L'idea di democrazia non poteva essere semplicemente confinata nello spazio nazionale senza poi degenerare. Per questo egli aspirava ad un'Europa e ad un'umanità all'interno delle quali la violenza fosse eliminata alla radice, permettendo un pacifico sviluppo della solidarietà tra i popoli.

Per Mazzini la democrazia infatti non era sinonimo di «libertà di tutti», quanto piuttosto di governo operante per tutti e consentito liberamente da tutti<sup>245</sup>. Illuminante era il riferimento pratico ai moti del 1831 e del 1848 ed al loro fallimento dovuto anche a causa dell'egoismo locale: era un errore fondare una rivoluzione esclusivamente sull'opposizione, fare ciò poteva significava costruire un grande edificio sul nulla<sup>246</sup>. Perciò la libertà non poteva essere il diritto di ciascuno a usare le proprie facoltà nella direzione che preferiva, ma quanto piuttosto essa rappresentava la possibilità di scegliere tra le diverse strade in grado di condurre al bene<sup>247</sup>.

---

<sup>244</sup> Cfr. U. Della Seta, *Giuseppe Mazzini pensatore*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato editori, 1910.

<sup>245</sup> G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, in F. Della Peruta (a cura di), *Giuseppe Mazzini e i democratici*, op. cit., p. 514. Cfr. anche G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Milano, Feltrinelli, 2005.

<sup>246</sup> G. Mazzini, *Fede e avvenire*, in *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini*, op. cit., p. 32.

<sup>247</sup> G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, op. cit., p. 179.

Come il materialismo anche l'individualismo era un vistoso e dannoso retaggio del XVIII secolo, che produceva mancanza di fede, ovvero generale chiusura verso il futuro e verso il progresso<sup>248</sup>.

Egli, infatti, scriveva:

«Manca la fede ai popoli; non la fede *individuale*, creatrice dei martiri, ma la fede comune, *sociale*, creatrice della vittoria: la fede che suscita le moltitudini, quella fede nei propri fati, nella propria missione, nella missione dell'Epoca che illumina e scote, prega e combatte, e innoltra senza tema sulle vie di Dio e dell'Umanità, colla spada del popolo nella destra, colla religione del popolo in core, coll'avvenire del popolo nella mente»<sup>249</sup>.

Nella raccolta di scritti *Doveri dell'uomo*<sup>250</sup>, egli si soffermava sulla questione operaia e sulla necessità di risolverla alla luce del dovere. In realtà dopo la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* tutti avevano invocato libertà e diritti, ma tuttavia la condizione dei popoli era peggiorata, senza conseguire il benessere collettivo a vantaggio di quello solo di alcuni.

In passato, la Rivoluzione francese aveva rappresentato il trionfo dell'individuo e dei diritti del soggetto; non a caso, il diritto individuale era un tipico prodotto del Settecento, mentre invece il dovere era il fulcro della fede collettiva. Egli scriveva in proposito:

---

<sup>248</sup> Per questo motivo Mazzini criticava Bentham, lo accusava in particolare di non riconoscere nei suoi scritti nessuna idea superiore all'individuo e di porre un'attenzione eccessiva verso gli interessi materiali. Cfr. G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, in F. Della Peruta (a cura di), *Giuseppe Mazzini e i democratici*, op. cit.

<sup>249</sup> G. Mazzini, *Fede e avvenire*, in *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini*, op. cit., p. 39.

<sup>250</sup> Il testo fu pubblicato nella seconda metà del 1860, anche se i primi quattro capitoli erano già stati pubblicati nel 1841-42.

«In Francia e altrove i nemici d'ogni progresso sociale hanno seminato la corruzione e tentano sviare le menti dall'idea di mutamento cercando sviluppo all'attività materiale»<sup>251</sup>.

Già nello statuto della *Giovine Europa* Mazzini aveva collocato il concetto di dovere come fondamento di ogni impegno politico. La sua teoria del dovere consisteva nell'obbligo, gravante su ciascun individuo, di operare per il bene comune<sup>252</sup>. Solo pertanto attraverso il dovere, il senso dell'unità avrebbe avuto il suo primato e tutte le genti si sarebbero ritrovate in un'universalità fatta di uguaglianza nei diritti civili e politici. La visione mazziniana aveva come scopo non tanto la ricerca della felicità quanto il miglioramento morale<sup>253</sup>. In *Fede e avvenire* si affermava:

«Il diritto è fede comune, collettiva. Il diritto non può che ordinare la resistenza, distruggere, non fondare: il Dovere edifica e associa; scende da una legge generale, laddove il primo non scende che da una volontà»<sup>254</sup>.

Il dovere dunque era in grado di minare le radici del conflitto, sottomettendo l'individuo al fine generale, prospettandogli una missione e un sacrificio, ma al tempo stesso permettendo la spinta decisiva verso il progresso. Il diritto, invece, appariva incapace di condurre il soggetto oltre se stesso, pertanto insufficiente per il raggiungimento dello scopo finale: anzi, piuttosto che ipotizzare una

---

<sup>251</sup> G. Mazzini, *I Doveri dell'uomo*, in *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini*, op. cit., p. 199.

<sup>252</sup> M. Scioscioli, *Giuseppe Mazzini: i principi e la politica*, op. cit., p. 36.

<sup>253</sup> Cfr. G. Belardelli, «Genio» e «virtù»: ruolo delle minoranze e suffragio universale in Mazzini. In C. C. Carini (a cura di), *La rappresentanza politica in Europa tra Ottocento e Novecento*, op. cit.

<sup>254</sup> G. Mazzini, *Fede e avvenire*, in *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini*, op. cit., p. 59.

composizione dei concetti di diritto e dovere, Mazzini si focalizzava sui loro caratteri contrastanti.

La nuova epoca da lui immaginata doveva essere altamente sociale, laddove la precedente era troppo individuale. Per questo assumeva speciale rilievo la pratica dell'associazionismo, che avrebbe permesso all'individuo di uscire dai limiti del singolo per legarsi all'umanità.

Mazzini su questo punto criticava lo stesso Saint Simon che annullava la libertà e l'individualità nell'associazione. L'associazionismo avrebbe spinto nella direzione del progresso e avrebbe allargato gli orizzonti degli individui, ma ciò sarebbe stato realmente fecondo unicamente tra uomini e popoli liberi. Parlare di associazionismo senza il riferimento alla libertà, avrebbe inevitabilmente condotto all'anarchia<sup>255</sup>. Senza l'associazione lo Stato era destinato a rimanere immobile e conservatore, privo delle forme associative esso rappresentava solo una pura volontà di potenza<sup>256</sup>. La stessa lotta contro la vecchia Europa dell'equilibrio del potere poteva avvenire solo attraverso l'associazione, in un solo corpo e sotto un'unica bandiera<sup>257</sup>.

Grazie all'associazionismo sarebbe stato possibile fondare un nuovo ordine basato su un valido principio di convivenza. Se l'iniziativa proveniva sostanzialmente dall'alto, era pur vero che il primo impulso giungeva molto spesso dal basso, ovvero dalle basi della società<sup>258</sup>.

---

<sup>255</sup> F. Mormina Penna, *L'idea sociale di Giuseppe Mazzini e i sistemi socialisti*, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1907, p. 64.

<sup>256</sup> G. Santonastaso, *Il neo-liberalismo di Giuseppe Mazzini*, Bari, Adriatica, 1958, p. 198.

<sup>257</sup> Cfr. C. Malandrino, *Da Machiavelli all'Unione europea: profilo antologico del pensiero politico moderno e contemporaneo*, Roma, Carocci, 2003.

<sup>258</sup> F. Gentile, *Saint-Simon in Italia: emozioni e risonanze sansimoniane nell'Ottocento italiano*, op. cit., p. 74.

Solo così ogni uomo avrebbe potuto partecipare come protagonista al processo di rinnovamento, attraverso la creazione di un obiettivo comune, dato non solo dai principi economici, ma soprattutto dalle motivazioni etiche e morali.

### 3. 3. 1. La critica al socialismo e al comunismo

Su queste basi che nacquero i presupposti per il divorzio tra Mazzini e i socialisti francesi: per lui costoro erano sostanzialmente incapaci di rispondere in modo soddisfacente alle crisi che loro stessi denunciavano. Colpevoli di aver falsato gli ideali sociali, essi avevano distorto un grande pensiero con sistemi assoluti, volti ad usurpare ad un tempo le libertà dell'individuo, la sovranità del Paese e la continuità del progresso peccando di eccessivo utopismo. Mazzini attaccava i socialisti principalmente sulla questione dei diritti e dei doveri. Secondo lui era un errore sostenere che la vita fosse solo ricerca di felicità: essa, al contrario, era principalmente una missione, il compimento di un dovere. La ricerca della felicità rappresentava «un ostacolo sulla via del progresso, un elemento di divisione e di conflittualità, il relitto di una stagione conclusa»<sup>259</sup>.

Mazzini affermava:

«Il progresso stava proprio nella coscienza del progresso. L'uomo deve conquistarlo, di passo in passo, col sudore della propria fronte»<sup>260</sup>.

---

<sup>259</sup> P. Costa, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. L'età delle rivoluzioni, 1789-1848*, op. cit., p. 535.

<sup>260</sup> G. Mazzini, *Condizioni e avvenire dell'Europa*, in G. Mazzini, *Italia ed Europa*, op. cit., p. 214.

Certo i diritti rimanevano comunque irrinunciabili: era il caso del diritto alla proprietà, che non andava affatto abolita, ma semplicemente diffusa e valorizzata in relazione al lavoro. Mazzini dunque, non voleva certamente bandire i diritti, ma attaccava la cosiddetta *cultura dei diritti*. L'ideale della concordia richiedeva il superamento di ogni egoismo individuale, perciò in sostanza, anche se meta da conseguire, diritti ed eguaglianza non potevano essere al centro della sua battaglia civile e politica.

Contrario fermamente al comunismo e al collettivismo, certo Mazzini non poteva far a meno di riconoscere l'importanza del pensiero marxista e di risentirne degli influssi. Considerò Marx uno dei principali responsabili della deviazione ideologica del tempo ed entrò in polemica con lui senza però mai scegliere il campo opposto, caro ai moderati. A sua volta Marx accusò Mazzini di non aver concluso mai nulla con il suo antiquato repubblicanesimo<sup>261</sup>.

Per il profeta dell'unità d'Italia, anche il comunismo aveva posto come fondamento della società i *bisogni*, dando eccessiva attenzione al diritto alla felicità: lo stesso concetto di eguaglianza assoluta era ingiusto oltre che praticamente impossibile da mettere in pratica. Inoltre tali idee remando contro il movimento democratico nazionalistico rappresentavano una minaccia alla fede nazionalistica nella quale fermamente credeva.

E man mano che il movimento proletario assumeva caratteri più rivoluzionari, allontanandosi dall'ideale di democrazia associazionista

---

<sup>261</sup> Marx riteneva Mazzini colpevole di aver posto eccessivamente l'accento sul concetto di Stato, dimenticando invece quello ben più importante di società. Inoltre, per Marx, con il suo richiamo alla nazionalità Mazzini non aveva fatto altro che infliggere il dispotismo militare agli italiani. Cfr. S. Mastellone, *Mazzini and Marx: thoughts upon democracy in Europe*, London, Praeger, 2003.



per avvicinarsi invece a quello di lotta di classe, Mazzini diventava sempre più critico. Il concetto di lotta di classe gli sembrava controproducente sotto ogni punto di vista, sia come scopo morale, sia per il raggiungimento degli obiettivi che si proponeva.

Sebbene Mazzini proclamasse la necessità di un ampio cambiamento sociale, rimaneva fedele ad un'idea di popolo come totalità dei cittadini incompatibile con una lettura classista della società<sup>262</sup>.

I principi-chiave ribaditi da Mazzini sulla rivista *La Roma del Popolo*<sup>263</sup> durante il 1871-1872 prospettavano, oltre alla «guerra al materialismo», il progetto di una «democrazia repubblicana» in aperto contrasto con la pretesa dittatoriale dell'esercizio del potere espressi dal Manifesto e dalla Comune di Parigi. Pur riconoscendone la portata rivoluzionaria, Mazzini vedeva in quest'ultima l'aggravante di un'ipotesi classista, in esatta antitesi rispetto all'idea di solidarietà che egli voleva riuscire ad applicare a tutti i popoli, dentro e fuori la cornice d'Europa. Per lui quei fatti non rappresentavano una spinta verso l'autonomia, quanto piuttosto una rottura nel cammino dell'unità nazionale francese<sup>264</sup>.

---

<sup>262</sup> Cfr. C. Carini (a cura di), *La rappresentanza tra due rivoluzioni: 1789-1848*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991.

<sup>263</sup> La «Roma del popolo» fu l'ultimo giornale fondato da Mazzini. Fu un vero e proprio periodico personale di Mazzini, in quanto finì per scriverlo quasi tutto da solo per l'inerzia dei collaboratori. Con esso egli intendeva svolgere tra il popolo soprattutto un'opera educativa e rinnovatrice. Ma al tempo stesso, nel giornale si respirava un certo senso di delusione derivante dal fatto che, anche se l'unità italiana a quel punto era stata ottenuta, ciò non soddisfaceva realmente Mazzini, il quale vedeva l'Italia sopraffatta dal cumulo di problemi che proprio l'unità imponeva. L. Ravenna, *Il giornalismo mazziniano: note ed appunti*, op. cit., p. 289.

<sup>264</sup> L. Cecchini, *Unitari e federalisti: il pensiero autonomistico repubblicano da Mazzini alla formazione del P.R.I.*, Roma, Bulzoni, 1974, p. 29.

### 3. 4. Quale unione per l'Europa?

All'epoca della *Giovine Europa* Mazzini non aveva ancora ideato un piano complessivo di sistemazione territoriale; egli finì con l'adattare i suoi principi di volta in volta, sulla base dei problemi di assetto territoriale che man mano si presentavano.

Mazzini partiva dal concetto di interdipendenza spirituale dell'Europa per poi rendersi conto che esisteva anche un'Europa politicamente organica, al punto che non c'era mai stata una rivoluzione europea che al contempo non fosse stata vista dagli altri popoli come una minaccia o come una speranza. Egli scriveva:

«Una rivoluzione nazionale non può rimanere isolata. Il primo grido di guerra che sorgerà, sommooverà una intera zona d'Europa, e per essa tutta l'Europa»<sup>265</sup>.

Mazzini aspirava ad un'Europa retta dal principio dell'equilibrio, composta da un certo numero di Stati a loro volta omogenei ed equilibrati per popolazione ed estensione del territorio. Egli inoltre non poteva far a meno di notare un'unità economica tra i popoli europei: l'Europa era già talmente unita nei suoi interessi che non sarebbe stato possibile, ad esempio, effettuare variazioni dei cambi in determinati paesi senza che al contempo gli altri poli economici e finanziari europei ne avvertissero le ripercussioni.

Sulle pagine del giornale l'*Italia del popolo* ancora una volta precisò il suo concetto europeo: egli vagheggiava una federazione di popoli liberi, ma nessuno avrebbe mai potuto farne parte se prima non fosse

---

<sup>265</sup> G. Mazzini, *Condizioni e avvenire dell'Europa*, in G. Mazzini, *Italia ed Europa*, op. cit., p. 218.

stato dotato di una sua precisa identità nazionale. Gli avvenimenti del 1848 non fecero altro che confermare questa sua visione di unità europea, dimostrando, principalmente in campo politico, come in realtà la bandiera europea fosse unica. Infatti, in seguito alle sanguinose giornate parigine di giugno, il movimento rivoluzionario si era mosso contemporaneamente in tutta Europa dando un rinnovato impulso all'idea europea.

Nel 1850 Mazzini fondò a Londra il *Comitato Centrale Democratico Europeo*, composto dai capi democratici dei vari paesi d'Europa, con lo scopo di dare forma concerta all'idea di una Santa Alleanza tra i popoli. I concetti chiave dell'associazione erano simili a quelli che avevano già precedentemente dato vita alla *Giovine Europa*: bisognava dare impulso all'ordine europeo riavvicinando i popoli come se fossero tutti membri di una grande famiglia. Ma il Comitato si prefiggeva anche il compito di determinare le condizioni per le quali un'eventuale rivoluzione non arrivasse a violare le regole della fratellanza, tradendo le speranze degli altri popoli con l'isolamento. In questa posizione mazziniana si manifestava sostanzialmente una critica alla politica albertina e, più in generale, alla politica seguita in quegli anni dai democratici europei. Ma la polemica non risparmiava neanche l'Inghilterra, accusata di inerte opportunismo<sup>266</sup> e di disinteresse per il resto d'Europa.

L'idea di un'Europa unita rimase sempre viva e presente in Mazzini, e si rafforzò col trascorrere degli anni e con il succedersi degli

---

<sup>266</sup> F. Quintavalle, *La politica internazionale nel Pensiero e nell'Azione di Giuseppe Mazzini*, op. cit., p. 18.

avvenimenti<sup>267</sup>. Così fu ad esempio in seguito all'insurrezione di Milano del 1853: i moti di quel periodo lo portarono ad incitare l'azione rivoluzionaria affermando che l'iniziativa italiana altro non era che europea. L'intero territorio europeo era simile ad una crosta vulcanica: anche solo una piccola scossa avrebbe potuto dar vita ad un'eruzione<sup>268</sup>.

L'azione mazziniana si fece ancora più concreta quando nel 1858 propose la costituzione di un *partito d'azione europeo*. Anche quando in seguito egli accettò provvisoriamente la soluzione cavouriana al problema italiano, non dimenticò mai la sua idea di Europa. Ancora una volta, per lui la spinta sarebbe dovuta partire dall'Italia che, divenuta nel frattempo più forte grazie all'unità, si prestava ad essere lo strumento per l'attuazione dell'ordinamento europeo. Non a caso, nel 1860 scriveva che proprio dall'Italia dipendevano due questioni decisive ed ancora irrisolte, che agitavano l'Europa, ovvero quella religiosa e quella della nazionalità. Ma se dall'Italia poteva prendere l'avvio del movimento rivoluzionario europeo, era vero anche il contrario, in quanto tutto poteva influenzare la situazione della Penisola, come nel caso dell'insurrezione polacca del 1863<sup>269</sup>.

Nella fase più matura della sua vita Mazzini ampliò profondamente il suo pensiero di unione tra i popoli, rivolgendo la sua attenzione al di là della stessa Europa a causa degli avvenimenti che sconvolsero gli Stati Uniti d'America, come la guerra di secessione e l'abolizione

---

<sup>267</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 187.

<sup>268</sup> Così scriveva Mazzini sulle pagine del *Gazzettino rosa* dell'aprile 1871. Cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento: dal 1847 all'unità*, op. cit.

<sup>269</sup> Cfr. A. Tylisinska, *La religione della patria in Mickiewicz, Towian-ski: influenze polacche sul Risorgimento italiano*, in «Società e Storia», Milano, n. 106, 2004.

della schiavitù. Per la prima volta Mazzini si spinse ancora oltre, arrivando a teorizzare un'ulteriore forma di unione, perfino superiore rispetto a quella europea: egli immaginò una sorta di organizzazione in grado di superare i confini tra gli stessi Stati europei, nella quale sarebbero stati inclusi tutti coloro che credevano nei principi della nuova epoca, come aveva dimostrato l'esempio degli Stati Uniti d'America.

Egli cominciò allora ad ipotizzare seriamente un più ampio concetto di fratellanza, alla quale precedentemente aveva solo accennato: gli Stati Uniti avevano chiaramente provato di essere tanto maturi da poter contribuire allo sviluppo dell'umanità e dunque del progresso civile. Non a caso, nel 1865, in qualità di rappresentante del *Comitato Repubblicano Europeo*<sup>270</sup> egli si rivolse agli Stati Uniti per esortarli ad unirsi ai rivoluzionari europei: Mazzini considerava l'America una potenza innovatrice, che avrebbe a sua volta dovuto dare una spinta all'Europa progressista, per il bene del proprio paese e di tutta l'umanità.

Dopo aver organizzato una sorta di *Alleanza repubblicana* in Italia, da estendere poi in tutta Europa, gettò le basi per una *Alleanza Repubblicana Universale*. Certo il suo scopo principale rimaneva sempre e comunque l'Europa, al punto che tra gli motivi dell'alleanza

---

<sup>270</sup> Negli stessi anni i democratici svizzeri indissero un congresso per accordarsi sull'azione da svolgere e per impedire ulteriori guerre e spargimenti di sangue. Garibaldi ne assunse la presidenza, mentre proprio Mazzini rifiutò di dare la sua adesione: egli temeva che l'eccessiva propaganda pacifista avrebbe ottenuto come unico scopo quello di smembrare le forze senza però riuscire a impedire la guerra; Mazzini inoltre temeva che l'iniziativa del congresso per la pace poteva distogliere l'attenzione dall'Alleanza repubblicana, l'ultimo suo tentativo di unificazione europea. D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 244.

venivamo esplicitamente citati gli *Stati Uniti d'Europa*<sup>271</sup>. In realtà però, in questo caso egli non pensava ad una pura imitazione della Costituzione americana, limitandosi a teorizzare semplicemente un equilibrio europeo.

In quest'ultima fase egli si limitò a definire meglio alcuni dei punti chiave del suo pensiero che rimase sostanzialmente immutato. Per Mazzini i problemi europei erano causati principalmente dalla potenza austriaca e da quella russa: queste due erano le forze che maggiormente si opponevano al moto di rinnovamento europeo, e pertanto andavano come minimo rese impotenti.

Per quanto riguardava l'Austria, inizialmente destinata nel programma mazziniano a far parte dell'Europa, successivamente ne auspicava la soppressione a favore dell'Ungheria, destinata a svolgere tra l'altro una funzione antirussa, raggruppando attorno a sé i paesi che occupavano la vallata del Danubio<sup>272</sup>. Anche il rafforzarsi del sentimento slavo spingeva già in quella direzione.

Più complessa appariva la questione della Russia, pericolosa sostenitrice della Santa Alleanza e per questo motivo estranea alla vera Europa. E tuttavia non sarebbe stato mai in alcun modo possibile immaginarne la distruzione, perché la Russia rappresentava un intero ramo dei popoli slavi ed aveva solide fondamenta anche se «dormiva una sonno di morte»<sup>273</sup>.

In ogni caso però era evidente che la soluzione del problema austriaco avrebbe anche facilitato quella della questione russa. Dallo

---

<sup>271</sup> In realtà, la formula degli Stati Uniti d'Europa fu utilizzata per la prima volta da Carlo Cattaneo. In proposito si veda il capitolo 4.

<sup>272</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 180.

<sup>273</sup> F. Quintavalle, *La politica internazionale nel Pensiero e nell'Azione di Giuseppe Mazzini*, op. cit., p. 43.

scioglimento dell'Impero austriaco sarebbero infatti nate due confederazioni slave, «una meridionale dal Montenegro alla Croazia e dalla Serbia alla Bulgaria, ed una settentrionale dalla Boemia alla Romania»<sup>274</sup>; esse avrebbero contribuito a far rinascere la Polonia e insieme avrebbero contenuto la potenza russa. La Russia, a sua volta, si sarebbe allontanata dall'ottica prettamente europea e sarebbe stata spinta a svolgere la sua missione portando la civiltà e il progresso in Asia<sup>275</sup>.

Un paese di incerta collocazione era poi la Svizzera: Mazzini non sapeva cosa sarebbe stato più giusto, se collocarlo o meno nell'Europa che aveva in mente. La Svizzera gli appariva come una difesa per l'Italia rispetto ai paesi germanici, una sorta di schermo divisorio. Egli inoltre immaginava che nella futura Europa ci sarebbe stata una penisola iberica, in grado di abbracciare sia la Spagna che il Portogallo, e una Nazione scandinava composta da Norvegia, Svezia e Danimarca; ne approfittava anche per meglio delimitare i confini della Grecia e della Germania.

In questo modo avrebbe finalmente avuto vita un'Europa ordinata e composta da Nazioni<sup>276</sup>. Inoltre, egli auspicava la costituzione di una *Lega degli Stati minori europei*, con a capo l'Italia: essa sarebbe stata in grado di raccogliere le forze dei membri più deboli contro le

---

<sup>274</sup> *Ibidem*.

<sup>275</sup> Mazzini credeva profondamente nella missione dei popoli slavi, sia in Europa che in Asia. Gli slavi avrebbero svolto una missione di giustizia e civiltà: quella slava era una razza che, per quanto continuava ad innalzarsi, ancora non aveva fatto sentire la sua voce all'Europa. C. Curcio, *Europa, Storia di un'idea*, op. cit., p. 442.

<sup>276</sup> Tra l'altro, Mazzini precisava la formazione geografica della sua Europa. Egli completava il quadro aggiungendo la Grecia, ormai libera ed indipendente, la Confederazione germanica, una Scandinavia unita e la penisola iberica ordinata in un solo Stato. Cfr. D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 191.

possibili usurpazioni delle grandi potenze. D'altro canto egli Mazzini faceva ancora riferimento ad una concezione di pace europea che, se necessario, poteva richiedere anche il ricorso alla guerra. Era proprio nel nome dei suoi ideali di umanità che trovava giustificazione l'eventuale uso della forza.

La realtà dei fatti dimostrò che «gli Stati nazionali, come le monarchie, non riuscivano a trovare un'armonia spontanea»<sup>277</sup>, dietro l'ideale della Nazione sovrana continuava a operare il concetto di ragion di Stato, con le esigenze relative alla sicurezza e alla politica di potenza. Lo stesso principio di nazionalità che spingeva Mazzini verso la ricerca di un nuovo ordinamento europeo democratico, rappresentava al tempo stesso il limite principale allo sviluppo della concezione di unità politica europea.

C'è un altro punto che merita attenzione. Mazzini aveva fatto sua la convinzione che era in realtà la forza delle idee a spingere nella direzione delle rivoluzioni: l'iniziativa ideale, derivante dall'intelletto, precedeva quella materiale, del popolo stesso. Grandi popoli potevano nascere solo se alle loro spalle c'erano grandi idee.

Con realismo egli sapeva bene che le moltitudini erano diseducate e abituate al giogo: riuscire a coinvolgere i ceti popolari era un'impresa ardua, a causa dell'azione repressiva dei governi, dell'arretratezza politica e del livello di istruzione molto basso<sup>278</sup>. Le masse sentivano in modo confuso e poco chiaro i propri bisogni, pertanto spettava agli intellettuali analizzare tali necessità e meglio definirle, sforzandosi di

---

<sup>277</sup> L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 54.

<sup>278</sup> Per un approfondimento sul pensiero sociale mazziniano, cfr. F. Della Peruta, *Il pensiero sociale di Mazzini*, op. cit.



superare ogni sorta di divisione nella loro opera di mediazione nei confronti del popolo.

Sostanzialmente fallito in quel momento storico, il tentativo europeista mazziniano avrebbe continuato ad ispirare i cuori e le intelligenze di molti, fino a quando le sue idee tornarono in voga per essere meglio approfondite e finalmente concretizzate.

## **4. DAGLI STATI UNITI D'ITALIA AGLI STATI UNITI D'EUROPA**

### **4. 1. Una libera Italia in una libera Europa**

Intorno alla metà del XIX secolo, nella Penisola si alzarono altre autorevoli voci che insistevano sul concetto di libertà politica, intesa nel suo senso più ampio, ovvero come elevazione mentale ed economica di tutte le classi<sup>279</sup>.

Gian Domenico Romagnosi, fermamente ancorato ad una visione pratica della vita, ripugnava ciò che non era dimostrabile grazie a dati di fatto. Egli insisteva sull'idea di una comunanza di tutto il genere umano quale prodotto storico dell'opera degli uomini e della civiltà. L'unità internazionale si era formata, sia nel campo economico che in quello politico e culturale, attraverso il progresso civile delle Nazioni. Le Nazioni, anche se non tutte erano pervenute ad uno stesso stadio di civiltà, utilizzavano comunque i medesimi mezzi di difesa e di offesa, avevano interessi comuni, erano in contatto tra di loro, avevano interessi comuni, erano in contatto tra di loro. L'unità nasceva esclusivamente dal progresso civile delle popolazioni che erano già

---

<sup>279</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 197.

consce di essere, appunto, una Nazione e che dunque avevano raggiunto un elevato livello di sviluppo<sup>280</sup>.

L'unità, comune solo agli Stati che già avevano raggiunto il diritto al nome di Nazione, solo in futuro si sarebbe potuta estendere a tutto il globo. La parte del mondo in questo senso più avanzata era sicuramente l'Europa, i suoi Stati erano quelli tra loro più interdipendenti e vicini alla meta dell'unità<sup>281</sup>. Da questo punto di vista parlare di unità europea, significava per Romagnosi parlare di Europa incivilita. La lenta formazione dell'Europa era stata favorita dalla natura e si era consolidata grazie alla sua storia, a partire dalla conquista araba, formidabile fattore di sviluppo che aveva reso l'Europa il centro della civiltà.

L'unità europea era dunque una realtà già esistente ed operante, ma al tempo stesso egli non prendeva assolutamente in considerazione l'ipotesi di un'unione politica europea. Le differenze tra i vari popoli andavano necessariamente mantenute, solo gli scambi economici e culturali sarebbero dovuti aumentare. L'unità europea rappresentava un'unità sostanzialmente civile e culturale e, se essa si avviava a divenire anche economica, non sarebbe stato possibile andare oltre, altrimenti le stesse forze che tanto avevano fatto avanzare l'Europa nel corso degli anni sarebbero state sconfitte.

Il contrasto tra uomini e Nazioni costituiva una delle leggi naturali del progresso; la lotta era sinonimo di movimento e dunque di crescita, per non far arrestare il progresso sarebbe stato infatti necessario agire, da questo punto di vista, secondo natura. Il vantaggio dell'Europa

---

<sup>280</sup> G. D. Romagnosi, *La scienza delle costituzioni*, vol. I, Firenze, 1850, p. 175. Citato in D. Visconti, *ibidem*.

<sup>281</sup> G. D. Romagnosi, *La scienza delle costituzioni*, vol. I, op. cit. p. 573.

rispetto agli altri continenti stava proprio nel fatto che non esisteva un'unità della società né erano auspicabili tentativi di creare una monarchia universale, in quanto proprio la natura intrinseca del continente impediva una scelta simile. Per Romagnosi, dunque, i progetti volti a ottenere una pace perpetua non potevano che essere inutili e utopici: la pace perpetua era solo un sinonimo di immobilità.

L'unico obiettivo per cui Romagnosi riteneva utile battersi era quello di una maggiore comunicazione tra i popoli: lo sviluppo civile d'altro canto già andava proprio in quella direzione, i progressi del commercio avevano agevolato e moltiplicato le relazioni tra i vari paesi. Ciò nonostante, le gelosie tra gli Stati non si erano sopite, ma anzi erano nate nuove forme di concorrenza e di lotta. Romagnosi parlava in proposito di legge dell'equilibrio, in quanto gli Stati riuscivano a coesistere grazie alla parità dei mezzi di potenza<sup>282</sup>. Al centro della sua visione vi era la ferma convinzione della necessità di perseguire una pace dinamica affidata al diritto delle genti che aveva lo scopo di diminuire le ragioni della guerra, ma non di eliminarle alla radice. Tale diritto doveva necessariamente essere dinamico per adattarsi ai nuovi principi nati dal progresso della civiltà: affinché l'Europa riuscisse a conservare il suo tipico ideale di pace dinamica, doveva necessariamente fare in modo che il principio di nazionalità diventasse una delle basi del diritto delle genti.

Romagnosi faceva riferimento all'esempio della Francia, che durante la Rivoluzione aveva sparso in tutta Europa il seme del nazionalismo. L'esempio napoleonico era ancora troppo vicino ed era inevitabile il riferimento all'esperienza napoleonica: con Napoleone, infatti, c'era invece stato un tentativo di unione politica e, secondo Romagnosi, i

---

<sup>282</sup> G. D. Romagnosi, *La scienza delle costituzioni*, vol. II, op. cit., p 381.

fatti avevano dimostrato quanto potesse essere dannosa una tale idea<sup>283</sup>.

Secondo Romagnosi l'equilibrio si esprimeva non più tra i principi, ma tra le Nazioni. Egli, come visto, concepiva in modo negativo l'unità politica dell'Europa, in quanto in essa vedeva una negazione della libertà d'azione e dello sviluppo dei singoli Stati, oltre che una restrizione delle stesse libertà dell'individuo.

Va dato però il merito a Romagnosi di aver posto come fondamento della sua teoria l'idea del principio di libertà, punto chiave per ogni futura idea di Europa.

La questione dell'unità politica fu al centro dell'analisi di un discepolo di Romagnosi, Giuseppe Ferrari. Per Ferrari le Nazioni facevano parte di un tutto, esse erano le componenti di un'unità e, come Mazzini, vedeva nell'umanità la meta ultima, riconosceva la necessità di un'associazione sempre più ampia tra gli uomini. La storia dell'uomo spingeva in un'unica direzione, quella dell'associazione universale: nel futuro, attraverso la solidarietà, il genere umano avrebbe dato vita ad un'unica grande famiglia. Ma si era ancora molto lontani dalla conclusione del processo, quello in corso piuttosto era il momento destinato alla formazione delle Nazioni. Inoltre, secondo Ferrari l'Europa aveva valore solo come termine intermedio, punto di passaggio tra la Nazione e l'umanità; essa stava a rappresentare semplicemente una delle tappe del progresso associativo, il cui fine ultimo era appunto l'umanità.

Insistendo sull'idea di Europa come complesso unitario storicamente dato in cui gli effetti dell'Impero romano e del Cristianesimo si erano

---

<sup>283</sup> G. D. Romagnosi, *La scienza delle costituzioni*, vol. I, op. cit., p 229.

rivelati vigorosi e durevoli, Ferrari riteneva esaurita la funzione propulsiva del Cristianesimo<sup>284</sup>.

Egli presupponeva una visione unitaria dell'Europa, intesa come associazione di popoli liberi in marcia verso il progresso; l'aspetto unitario era inevitabilmente destinato a trionfare di fronte all'avanzare del progresso<sup>285</sup>.

Il segreto dell'Europa stava nella sua unità di pensiero, che al tempo stesso permetteva la libertà di azione. L'opposto del principio unitario europeo era rappresentato dalla Russia, da cui l'Europa doveva guardarsi. La Francia invece avrebbe dovuto essere la Nazione liberatrice dell'Europa, quella che avrebbe dovuto portarne a termine la missione. Si trattava di una guerra contro la vecchia Europa, della battaglia del progresso contro l'inerzia: ogni moto francese diveniva nell'immediato anche moto europeo. L'Italia se voleva emanciparsi, doveva necessariamente seguire l'esempio francese, senza indulgere nel rivendicare il mito di un presunto proprio primato<sup>286</sup>.

In ogni caso Ferrari pensava che, una volta giunta a compimento l'opera della rivoluzione europea, non ci sarebbe stata un'unità politica nel continente. Nonostante l'unità culturale e civile, le guerre tra le Nazioni non sarebbero mai mancate<sup>287</sup>.

L'Europa del futuro, quella alla quale pensava Ferrari, sarebbe stata libera ma al tempo stesso divisa, in una cornice necessariamente federale.

---

<sup>284</sup> Cfr. G. Ferrari, *La federazione repubblicana*, Londra, 1851.

<sup>285</sup> Cfr. G. Ferrari, *La Chine et l'Europe. Leur histoire et leurs traditions comparées*, Paris, 1867.

<sup>286</sup> Cfr. G. Ferrari, *L'Italia dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851*, Capolago, 1851.

<sup>287</sup> G. Ferrari, *Filosofia della Rivoluzione*, vol. II, Milano, 1873, p. 211.

## 4. 2. Carlo Cattaneo e l'unità europea

Discepolo di Romagnosi fu anche il milanese Carlo Cattaneo<sup>288</sup>, espressione del passaggio da una civiltà ancora per molti versi settecentesca, al positivismo tecnico ed economico di matrice ottocentesca<sup>289</sup>. Di solida fede liberale, egli fu un pensatore attento ai problemi pratici, nemico delle sterili teorizzazioni. Grande studioso di problemi economici e sociali, era convinto del ruolo della scienza e della tecnologia per il progresso morale e materiale dei popoli. Credeva nella necessità di svolgere analisi ravvicinate e sperimentali, moltiplicando le domande e le aree di indagine e calando i settori d'interesse in contesti determinati<sup>290</sup>. In quanto positivista, era convinto che scienza e tecnica fossero portatori di civiltà e progresso<sup>291</sup>. Scriveva infatti:

«La legislazione è scienza, la milizia è scienza, la navigazione è scienza [...]. L'agricoltura vetusta, madre della nostra Nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico. Scienza è forza»<sup>292</sup>.

---

<sup>288</sup> A proposito del rapporto fra Romagnosi e il suo discepolo, cfr. F. Momigliano, *Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa*, Milano, Treves, 1919.

<sup>289</sup> C. Malandrino, *Federalismo: storia, idee, modelli*, op. cit., p. 59.

<sup>290</sup> Tra l'altro, Cattaneo fondò la rivista mensile il *Politecnico*, attiva tra il 1839 e il 1844; tale rivista, da lui quasi interamente scritta, era dedicata agli studi relativi alla cultura sociale. Anche attraverso di essa egli perseguiva la sua concezione politica realista, procedendo, per via di graduale evoluzione, seguendo un programma di riforme. Cfr. G. Salvemini, *Il "Politecnico"*, in *Scritti sul Risorgimento*, op. cit. Si veda anche A. Monti, *Carlo Cattaneo*, Milano, Oberdan Zucchi, 1937.

<sup>291</sup> Cfr. A. Levi, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2001.

<sup>292</sup> C. Cattaneo, *Manifesto del Nuovo Politecnico*, citato in C. Malandrino, *Federalismo: storia, idee, modelli*, op. cit., p. 59.

Profondamente ammirato ma poco seguito<sup>293</sup>, egli rimase sostanzialmente ai margini del movimento nazionale italiano e non ebbe una vera e propria influenza sul processo di unificazione<sup>294</sup>.

Cattaneo pose una continua attenzione nei suoi scritti al legame tra Europa e moti italiani. Il '48 rappresentò per lui il momento dell'affermazione in Europa della libertà e dell'identità nazionale: pur nella diversità delle situazioni locali, i popoli per la prima volta si resero conto che la guerra in realtà era una sola, e che il premio della vittoria era il medesimo, ovvero la libertà<sup>295</sup>.

Fu un vero e proprio precursore dell'idea di unità europea e gettò le basi per un dibattito profondamente innovativo sui temi dell'Europa, riuscendo in qualche modo a superare i limiti del pensiero mazziniano. Egli partiva da una concezione di unità europea che si basava non solo su elementi culturali e civili, ma anche sui fattori economici e sociali. Per lui l'Europa non rappresentava unicamente una realtà spirituale, essa piuttosto faceva sentire la sua voce nel campo pratico.

Come Romagnosi, egli affermava che lo sviluppo della civiltà avrebbe condotto ad una comunanza sempre più stretta di tutta l'umanità. Bastava conoscere la storia antica e moderna per avere la prova concreta di tale teoria. La storia, del resto, risultava essere animata da un principio guida, ovvero la tendenza che spingeva tutte le genti verso un'unica e universale associazione. Tale principio, dunque, non

---

<sup>293</sup> Cattaneo non credeva ai moti isolati e non approvava le società segrete; egli preferiva piuttosto lo studio e l'approfondimento delle idee. Cfr. N. Bobbio, *Della sfortuna del pensiero di Carlo Cattaneo nella cultura italiana*, in N. Bobbio, *Una filosofia militante: studi su Carlo Cattaneo*, op. cit.

<sup>294</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 21.

<sup>295</sup> P. Costa, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. L'età delle rivoluzioni, 1789-1848*, op. cit., p. 529.



era semplicemente un ideale, ma piuttosto una realtà storica, una forza in grado di superare la volontà stessa dell'uomo.

Nell'Europa, intesa come luogo fisico e geografico, da millenni vivevano popoli diversi ben caratterizzati sul piano civile e culturale, ricchi non solo di storia ma anche di futuro. L'insieme di questi popoli, di queste storie, di queste identità, costituiva per Cattaneo la grande famiglia europea, cioè un fattore permanente e vivente di progresso e di civiltà, alla cui crescita ogni popolo aveva sempre contribuito in maniera originale e determinante.

In Europa la civiltà aveva raggiunto il suo livello più elevato e le forme associative erano già vicine al loro compimento, pertanto l'isolamento e la mancata collaborazione tra i popoli avrebbero condotto a rinnegare la stessa civiltà europea e precipitato il continente nelle antiche barbarie.

L'Europa era la più progredita tra le parti che componevano l'umanità e tale processo si andava ancora sviluppando; le sue fondamenta erano antichissime, ponevano le basi nel momento in cui una lingua unica si era sovrapposta ai vari dialetti primitivi. Era seguita la civiltà romana, la quale aveva dato maggior consistenza a tale unità; dopo la caduta di Roma, l'Europa conservò comunque un unico potere centrale, un codice di leggi, una sola fede religiosa e un'unica lingua dei dotti<sup>296</sup>. Da allora, nonostante le lotte e le divisioni, l'Europa aveva continuato il suo percorso di civiltà, fino alla Rivoluzione francese e oltre. Era giunto il momento di completare il percorso e raggiungere definitivamente l'unità europea.

---

<sup>296</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 216.

A Cattaneo non sfuggiva il contributo specifico che le varie culture e correnti di pensiero, a cominciare dalla Roma antica fino all'Illuminismo, passando per il Cristianesimo e l'Umanesimo, avevano apportato all'affermazione piena e universale delle idee nate ad Atene e caratterizzanti l'identità spirituale dell'Europa. Egli avvertiva, infatti, la presenza nella storia europea di una poderosa tendenza unitaria e la faceva risalire non solo allo sforzo di amalgama culturale esercitato per lunghi secoli dall'Impero romano e dal Papato medioevale, ma anche e soprattutto all'intensa rete di scambi culturali e commerciali, di vie di comunicazione terrestri e navali, di rapporti economici e politico-militari che fin dall'antichità avevano caratterizzato la storia europea.

A tempo stesso era però convinto che il momento in cui il Cristianesimo aveva rappresentato il legame più solido e vincolante fosse già superato. La politica non doveva avere scopi religiosi, ma doveva piuttosto mirare alla diffusione pacifica e non violenta della civiltà; d'altro canto, lo scopo della politica doveva essere proprio quello di aggregare le Nazioni nel nome del progresso e della civiltà con il minor dispendio possibile di risorse.

Il suo ideale di unità europea richiamava strettamente il concetto che egli aveva di Nazione. Secondo quanto osservava nelle *Considerazioni sul principio della filosofia*<sup>297</sup>, le Nazioni civili racchiudevano già in sé vari principi, identificati con le formazioni concrete in cui si articolava la società nella sua triplice dimensione di sistema economico, sistema giuridico-istituzionale e campo della vita culturale e morale.

---

<sup>297</sup> Cfr. Cattaneo, Carlo, *Scritti filosofici, letterari e vari*, Firenze, Sansoni, 1957.

Già in passato, in Europa, il sentimento di nazionalità aveva trovato la spinta decisiva di fronte ai tentativi di unificazione forzata intrapresi dalla Francia nei territori tedeschi o dall'Austria ai danni della Penisola italiana. Esso era nato, in sostanza, a fronte dei tentativi di sopprimere la libertà dei popoli ed era esso stesso figlio dell'ideale di libertà. Movimento e pluralità rappresentavano dunque le forze vivificatrici della società umana, lo Stato stesso era il luogo giuridico nel quale tali componenti trovavano la loro realizzazione<sup>298</sup>.

Ma la Nazione nasceva principalmente come unità linguistica e spirituale e la civiltà cresceva attraverso la diffusione di una lingua, in grado di imporsi sui vari dialetti regionali. La comunanza linguistica rappresentava per Cattaneo il segno principale dell'unità storica e culturale che forniva a ciascun popolo una sua precisa identità. Esprimendosi la nazionalità *in primis* attraverso una lingua comune, la Nazione era inevitabilmente il risultato di un processo storico, durante il quale i diversi popoli si erano fusi principalmente grazie appunto al fattore linguistico.

A giudizio di Cattaneo il sentimento nazionale aveva origini recenti: esso aveva già superato il sentimento di unità regionale, chiarendo agli uomini l'esistenza di un'unità superiore, così da essere a sua volta superato dal sentimento di unità europea.

Cattaneo era convinto che l'Europa aveva già in sé gli elementi di unità storico-culturale, in quanto era chiaro ormai che le novelle Nazioni d'Europa non potevano più coesistere come corpi separati con un'esistenza tutta propria e nazionale; inoltre, egli era persuaso che lo

---

<sup>298</sup> G. Galasso, *Antologia degli scritti politici di Carlo Cattaneo*, Bologna, Il Mulino, 1962, p. 11.

sviluppo scientifico ed economico in atto in Europa rendeva ineluttabile il processo di unificazione.

Occorreva assecondare il processo in corso di avvicinamento, grazie al commercio, alle leggi, alla scienza, e mettere da parte le vecchie discordie, stringendo un patto di fratellanza, sottomettendosi ad un unico codice di leggi. Lo sviluppo della civiltà portava necessariamente al contatto tra i diversi popoli e creava legami che, in una prima fase, erano principalmente di natura economica<sup>299</sup>.

Fino a quel momento, la tappa forse più importante del processo europeo era stata quella che Cattaneo identificava nell'unificazione economica. Da questo punto di vista, uno degli scopi dell'Europa doveva essere quello di aumentare e facilitare il livello degli scambi, garantendo sempre la massima libertà. Proseguire invece nell'isolamento tradizionale non avrebbe significato per gli Stati europei riprodurre al loro interno il benessere né l'infinita varietà delle arti e dei mestieri, ma piuttosto avrebbe condotto alla formazione di un complesso di Stati all'interno dei quali ciascuno avrebbe replicato, con poche varianti, l'altro. In tal modo l'Europa avrebbe finito col distruggere la fonte principale della propria ricchezza, ovvero la pluralità delle storie e delle culture.

In questo senso l'ideale di unità europea al quale pensava Cattaneo si intrecciava con le sue teorie liberistiche: egli sosteneva l'abolizione di tutti i privilegi mercantili e delle tariffe protettive, contrari alla giustizia e dunque allo sviluppo della civiltà europea<sup>300</sup>. La libera

---

<sup>299</sup> *Ibidem*.

<sup>300</sup> In proposito, egli faceva riferimento alla costruzione delle ferrovie e, più in generale, delle vie di comunicazione. Non a caso, Cattaneo si dedicò a lungo alla propaganda per il traforo del Gottardo, che doveva rappresentare una linea di importanza fondamentale per l'Europa.

competizione, derivante dal superamento dei confini tradizionali, avrebbe così prodotto conseguenze durevoli e benefiche non solo sul piano economico e culturale, ma anche sul piano etico-politico.

L'unità spirituale aveva rappresentato la base per il raggiungimento dell'unità anche in altri campi. Tutti avrebbero dovuto collaborare ad un'opera simile, in particolare gli intellettuali: costoro già in passato erano stati accomunati, a loro volta, dalla lingua latina. Anche per questo Cattaneo proponeva frequenti incontri tra gli studiosi europei, attraverso congressi che si sarebbero dovuti svolgere anno dopo anno in località diverse; tramite la presentazione di relazioni su vari settori d'interesse, sarebbe poi stato costituito un corpus unico di conoscenze storiche, geografiche e politiche su tutta l'Europa. Ciò sarebbe stato molto utile per la conoscenza reciproca tra i vari paesi, oltre che per intensificare gli scambi.

Lo sviluppo europeo aveva sempre avuto come sua caratteristica peculiare l'uso della ragione e dalla volontà di libertà. Per Cattaneo infatti l'Europa non rappresentava tanto un luogo fisico o geografico, quanto piuttosto un luogo dello spirito, un insieme di valori etici e di tradizioni civili che caratterizzavano la sua storia e la differenziavano da quella di altri continenti, in particolare dall'Asia. L'Europa e l'Asia erano sinonimi l'una di civiltà e l'altra di barbarie proprio perché il moto e la pluralità, presenti nella prima, erano ridotti al minimo nella seconda. Cattaneo spesso definiva l'Asia *immobile*: in essa l'immobilità era causata dalla mancanza di vita locale e nazionale, della dinamica di Nazioni, ceti e classi che faceva dell'Europa una realtà vivente. A suo giudizio, anche ai più civili popoli asiatici, come nel caso della Cina, la spinta verso la libertà mancava.

Il moto europeo poteva riuscire solo seguendo l'eterno principio di libertà, che non stava semplicemente a connotare la condizione del soggetto, quanto piuttosto rappresentava un valore primario, la valenza essenziale della comunità politica.

Il principio di libertà doveva essere applicato dapprima all'interno delle singole Nazioni, solo in un secondo momento nei rapporti tra esse. Come già visto, se il principio di nazionalità era subordinato a quello di libertà, doveva essere necessariamente quest'ultimo a formare e animare le comunità nazionali; la questione stessa dell'indipendenza non poteva trovare soluzione se non attraverso la soluzione della questione della libertà. In tale prospettiva si comprende allora il giudizio che formulava sulla situazione italiana:

«La servitù d'Italia è patto europeo; l'Italia non può esser libera che in seno a una libera Europa»<sup>301</sup>.

La guerra italiana era dunque parte della guerra civile europea. L'errore della rivoluzione italiana del 1848 era stato proprio quello di non porre la libertà come sua insegna, di averla posta in secondo piano rispetto al motivo predominante dell'unità nazionale.

#### 4. 2. 1. Federalismo e libertà delle Nazioni

Cattaneo era convinto che la libertà avvicinava i popoli e li spingeva ad associarsi, per questo sosteneva la scelta federale, garanzia di libertà. Per Cattaneo la sola forma di unità tra popoli liberi non poteva

---

<sup>301</sup> C. Cattaneo, *Archivio delle cose d'Italia*, ristampato in *Scritti politici ed epistolari*, a cura di G. Rosa e J. White Mario, Firenze, Barbera, 1892, vol. I. Citato in S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 51.

che essere il patto federale. Nel contesto del suo pensiero politico, il federalismo rappresentava lo strumento politico-istituzionale in grado di permettere la riduzione dei contrasti tra gli uomini, a favore invece di una competizione civile e capace di suscitatrice lo sforzo delle energie sociali e individuali, evitando il ricorso alla forza e all'autoritarismo.

Come visto, la Nazione nasceva da un insieme di popoli con una lingua in comune; tali popoli, anche se uniti in una comunità nazionale, non potevano per questo sacrificare la propria libertà. Affinché l'unità nazionale potesse rappresentare un momento di effettiva libertà, sarebbe stato necessario garantire un punto di confluenza per le unità minori, in grado così di autodeterminarsi pur mantenendo all'interno della Nazione la loro configurazione autonoma. Solamente il federalismo, attraverso il suo metodo di distribuzione delle competenze, avrebbe permesso un effettivo e valido decentramento del potere politico.

Tra i fattori d'incivilimento che andavano estesi a tutta Europa, Cattaneo metteva al primo posto l'autogoverno locale quale espressione universale dei valori inscindibili di autonomia e di libertà. E ciò non solo perché egli intravedeva nella *Polis* greca, nella Repubblica romana o nelle città-Stato rinascimentali i momenti più alti della civiltà umana, ma soprattutto perché solo quello che egli definiva *ordine municipale* poteva rappresentare l'antidoto più radicale ed efficace ad ogni forma di barbarie e di dispotismo<sup>302</sup>.

---

<sup>302</sup> In quest'ottica la storia di Roma antica acquistava un valore paradigmatico. Secondo Cattaneo la decadenza di Roma ebbe inizio quando, al culmine della sua potenza, essa abbandonò l'ordine comunale e repubblicano.

I comuni traducevano in istituzione i bisogni e i moti spontanei degli uomini. La dimensione municipale rappresentava l'unità minima della vita associata: in tale ambito l'uomo, che per natura era spinto alla vicinanza con i suoi simili, poteva sentire la Nazione vicina a sé e conservare la sua libertà. Lasciati soli, i comuni avrebbero maturato spontaneamente quelle forme di solidarietà intercomunali ispirate dalla geografia, dalla storia, dall'economia, dalle diverse esperienze di vita<sup>303</sup>. Cattaneo proclamava il principio di municipalità come elemento costitutivo originario dell'identità europea e riteneva l'avvento della barbarie responsabile del sovvertimento dell'ordine municipale, revocato quest'ultimo quando alla libera determinazione dell'intelligenza e della volontà dei singoli e delle comunità locali si era sostituito l'arbitrio di una vana burocrazia.

La soluzione federale avrebbe dovuto essere applicata non soltanto ai problemi relativi all'unificazione italiana, ma anche in relazione all'Europa. Cattaneo riteneva indispensabile far coincidere l'Europa spirituale con l'Europa geografica, attraverso un'iniziativa federativa, coerente e simultanea in ogni direzione ed in ogni settore: dall'organizzazione dello Stato all'istruzione, dall'economia alla cultura, dal commercio all'industria, dall'agricoltura alle grandi infrastrutture. Occorreva contribuire in ogni modo perché alla fine potesse prevalere il momento del dialogo costruttivo sulle divaricazioni auto-distruttive ed la sintesi creativa sulle contrapposizioni classiste o nazionaliste.

Cattaneo seppe impadronirsi dei maggiori insegnamenti della dottrina dello Stato federale applicandoli ai problemi del suo tempo. Egli

---

<sup>303</sup> G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini: il pensiero democratico nell'Italia moderna*, op. cit., p. 162.



guardava con grande interesse agli esempi concreti degli Stati Uniti d'America e della Svizzera<sup>304</sup> che metteva polemicamente a confronto con i casi della Francia e della Spagna, dove la libertà, sanguinosamente conquistata, sfuggiva di mano a causa del potere accumulato dai governi. A suo giudizio solo le istituzioni federali potevano conciliare le esigenze di pace e di autonomia, in quanto permettevano di coordinare una pluralità di collettività autonome, subordinandole ad un centro di potere di livello superiore<sup>305</sup>. Tale centro al tempo stesso sarebbe stato necessariamente limitato, garantendo la gestione pacifica e comune dei vari interessi con l'autonomia essenziale per la tutela delle singole collettività<sup>306</sup>.

Non bastava semplicemente volere l'unità, occorreva piuttosto concepirla e realizzarla come una federazione, che fosse in grado di unire le sue parti componenti conservandone però l'originale autonomia e individualità, non come una banale fusione che avrebbe poi dissolto al suo interno le entità minori.

Solo la scelta federale avrebbe consentito ai popoli europei, da un lato, di difendere, promuovere ed esaltare la propria identità storica, culturale e linguistica e, dall'altro, di avviare, attraverso la rinuncia ad una piccola quota di sovranità, un processo irreversibile di pace e di collaborazione, nonché di risolvere problemi che nessun popolo da solo sarebbe stato in grado di affrontare. Per Cattaneo era questa la strada più semplice per conseguire l'unità nella diversità: una strada che andava applicata tanto in Italia quanto in Europa, ma a condizione

---

<sup>304</sup> Sulle differenze tra il modello federale americano e quello svizzero, cfr. E. Paolini, *La Federazione americana e quella svizzera*, in *L'idea di Europa: nascita e sviluppi*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

<sup>305</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 22.

<sup>306</sup> *Ibidem*.

che venisse scartata la scorciatoia ingannevole e disastrosa delle annessioni e delle fusioni<sup>307</sup>.

Attraverso il principio federale sarebbe stato possibile regolamentare giuridicamente l'attività sociale, dalla scala minima delle regioni, fino alla massima, ovvero quella del genere umano; a ciascun centro di decisione sarebbe poi stata assegnata una specifica competenza corrispondente ai differenti problemi della collettività<sup>308</sup>. Cattaneo affermava che ogni popolo, per quanto poteva avere molti punti in comune con altri popoli, aveva però anche degli interessi che doveva necessariamente trattare da solo. A lui non sfuggiva che, accanto alla spinta unitaria, operava nel profondo della storia europea un'altra tendenza altrettanto poderosa ed irriducibile, cioè l'esaltazione della diversità e dell'autonomia.

Il progresso raggiunto nel continente europeo, pur nei suoi esiti omogenei ed universali, non derivava da un solo centro, ma dall'apporto differenziato e originale di tutte le Nazioni e di tutte le culture. Cattaneo era ben consapevole del fatto che a certi livelli di civiltà ogni popolo era pervenuto per strade proprie, cioè rispondendo agli stessi stimoli ed alle stesse esigenze, ma sulla base della propria indole e della propria tradizione.

Al potere centrale sarebbero state affidate le competenze che andavano al di là dei limiti delle singole Nazioni, come nel caso della politica monetaria e della politica estera, delle norme generali relative alla legislazione e all'educazione. Il governo al quale egli pensava

---

<sup>307</sup> S. Fontana, *Carlo Cattaneo e l'Europa*, in Rivista online «Altrionovecento», n. 6, 2002.

<sup>308</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 22.

doveva essere semplice ed economico, con poteri atti ad avvalorare i diritti dell'uomo, senza restringere la libertà dei singoli.

La formula federale, lungi dall'ignorare le varie componenti della società, le doveva valorizzare per ricavare dalla loro viva partecipazione un progetto generale nel quale tutti alla fine potessero riconoscersi.

Cattaneo coniugava così libertà e unità: il federalismo di Cattaneo doveva unire l'Europa tramite il principio morale dell'uguaglianza e della libertà. Nel sistema federale, la libertà era data da una doppia limitazione del potere politico: una interna attraverso il decentramento del potere, l'altra nelle relazioni internazionali, attraverso la subordinazione degli Stati ad un governo superiore<sup>309</sup>.

Cattaneo definì il federalismo come la «teorica della libertà» in quanto in grado di coniugare indipendenza e pace, libertà e unità; esso rappresentava la tecnica indispensabile per creare Stati democratici di grandi dimensioni senza comprometterne la libertà<sup>310</sup>.

Anche in Cattaneo è presente l'attenzione per la Russia, interessata alla costituzione di una monarchia universale e perciò nemica dell'Europa, a cui ci si doveva necessariamente opporre attraverso il federalismo nel nome della libertà.

Il nuovo schema federale avrebbe sostituito il vecchio sistema dell'equilibrio e della sovranità assoluta degli Stati, modificando anche il diritto internazionale. La federazione avrebbe infatti reso

---

<sup>309</sup> Negli Stati accentrati ciò invece non sarebbe mai stato realmente possibile, in quanto, sebbene essi potevano avere sistemi formalmente democratici, secondo Cattaneo la libertà esisteva veramente solo quando il cittadino aveva la possibilità concreta di controllare democraticamente le autorità a lui più vicine, cioè quelle locali. L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 22.

<sup>310</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 23.

inutile l'equilibrio tra le varie forze e lo stesso diritto internazionale. Anche il più piccolo Stato, forte soltanto delle proprie specifiche attività produttive poteva partecipare con pari dignità al mercato comune sulla base di regole imparziali e condivise da tutti. Nasceva così l'idea di una giustizia federale, ovvero della parità del diritto nella disparità delle forze. Il diritto federale europeo avrebbe eliminato ogni disuguaglianza tra le grandi e le piccole potenze, consentendo ad ogni Stato di far sentire la sua voce al pari di tutti gli altri<sup>311</sup>.

Partendo da queste concezioni Cattaneo si spinse dunque oltre il concetto stesso di unità europea, teorizzato già da altri protagonisti del Risorgimento: pur senza dedicare al tema in questione saggi specifici, indicò per primo nella formula degli *Stati Uniti d'Europa* l'unica forma istituzionale in grado di realizzare tale unità in termini democratici, limitando la sovranità statale assoluta senza però ricadere in altre forme di governo comunque autoritarie. Egli affermava che solo attraverso gli Stati Uniti d'Europa ci sarebbe stata una pace vera, senza più guerre europee. Ne *L'insurrezione di Milano* scriveva:

«Ed ora le Nazioni europee devono congiungersi con un altro nodo; non coll'unità materiale del dominio, ma col principio morale dell'eguaglianza e della libertà. La Francia già da sessant'anni scrisse questa verità nei diritti dell'uomo. E le Nazioni ora sono mature perché la parola s'incarni nel fatto [...]. Il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa oppressione militare che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperii dell'Europa orientale; e li

---

<sup>311</sup> Cattaneo non pensava ad una dieta in grado di rappresentare una Confederazione di Stati sul modello della Confederazione Germanica, ma piuttosto immaginava un governo centrale permanente, espressione di uno Stato federale. Cfr. M. Ricceri, *Il cammino dell'idea d'Europa: appunti e letture*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

tramuterà in federazioni di popoli liberi. Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa»<sup>312</sup>.

L'Europa si sarebbe dovuta rifare al modello americano, al quale si ispirava anche nel nome per indicare il nuovo ordinamento europeo. Con la scelta federale in America si era formata una Nazione forte e temuta, che aveva superato l'antagonismo delle singole colonie, pronte a combattere tra loro al pari degli europei. Anche l'Europa avrebbe dovuto seguire la stessa strada per raggiungere pace e unità, rinunciando definitivamente ad ogni progetto confederale.

In questo modo veniva risolto ogni dissidio tra il sentimento di nazionalità e quello dell'unità europea: ambedue le cose andavano poste sullo stesso piano, l'Europa rappresentava un'unità tanto naturale quanto la Nazione<sup>313</sup>. Il problema della libertà era in ogni caso il primo punto da risolvere, dopo di che sarebbe giunta la soluzione tanto per la questione nazionale quanto per quella europea. Il principio di libertà, attraverso la formula federale, avrebbe fornito la chiave per il conseguimento dell'unità nazionale e di quella europea.

Seguendo tale principio, l'unità europea non sarebbe stata sinonimo di oppressione verso le Nazioni, così come l'unità nazionale non significava oppressione dei diversi popoli che facevano parte della Nazione. Infatti, attraverso la libertà dell'individuo, seguita da quella dei popoli e poi da quella delle Nazioni, si sarebbe giunti infine

---

<sup>312</sup> C. Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848 e la successiva guerra*, citato in M. Scioscioli, M. Billi, e G. Torlontano, Giuliano, *Europeismo repubblicano*, Roma, Archivio trimestrale, 1984, p. 19.

<sup>313</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 226.

all'unità europea, da intendere come ampliamento e potenziamento della libertà degli aggregati più piccoli<sup>314</sup>.

Il problema dei diversi rapporti tra le Nazioni era risolto attraverso il principio liberale che permetteva a ciascuno di agire liberamente, senza però ledere la libertà altrui. Ogni Nazione si sarebbe necessariamente dovuta accordare con tutte le altre in merito ai problemi generali, rinunciando così ad ogni egoistico interesse; solo attraverso questa reciproca concordia sarebbe stato possibile rendere più rapido il progresso della civiltà.

#### **4. 3. La critica di Cattaneo al pensiero risorgimentale**

Precursore del federalismo europeo, Cattaneo parlò in termini innovativi dell'Europa e riconobbe nel federalismo non un'idea generica di unità pluralistica in un sistema di Stati ma un carattere costante nella storia europea<sup>315</sup>.

Cattaneo invece diede al federalismo una forma precisa e ben definita sotto il profilo istituzionale. Per lui la federazione europea poteva essere l'unico vero garante della pace in Europa, al di là del diritto federale ci sarebbe stata sempre infelicità e discordia.

Moderato rispetto alla via da seguire e ai mezzi da adottare, Cattaneo certamente non lo fu nelle idee<sup>316</sup>. Prima del 1848 egli non aveva mai

---

<sup>314</sup> *Ibidem*.

<sup>315</sup> L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 55.

<sup>316</sup> Ciò lo distingueva dagli uomini della fazione moderata e, non a caso, egli fu sempre sostanzialmente insofferente nei confronti dei pensatori piemontesi. Cfr.

caldeggiato alcuna insurrezione. Arrivava a pensare che potesse esser più conveniente lasciare la Lombardia all'Impero asburgico, sperando che quest'ultimo sotto la pressione dei sentimenti nazionali di tutti i suoi popoli si trasformasse in una federazione di Stati liberi ed eguali<sup>317</sup>, piuttosto che darla invece ad un Piemonte secondo lui troppo accentratore<sup>318</sup>. Per la Lombardia, essere conquistata da casa Savoia, non avrebbe rappresentato un male minore rispetto al dominio austriaco, in quanto il Piemonte, ancora dominato dal clero e caratterizzato da principi feudali, non era meno dispotico dell'Impero austriaco<sup>319</sup>. Egli, inoltre, era convinto che, se la guerra del '48 fosse stata condotta in una prospettiva federale, la preminenza del Piemonte sarebbe stata evitata con una discesa in campo di forze militari decisamente superiori<sup>320</sup>.

Invece tra lui e Mazzini ci fu sempre un rapporto di rispetto e stima reciproca, anche se in un primo momento Cattaneo si mostrò molto sospettoso nei confronti di Mazzini a causa della sua propensione alla cospirazione e della sua capacità di ammaliare le folle. I due patrioti finirono con il compiere un percorso molto diverso, in quanto la vocazione federalistica dell'uno si scontrò con il dogma unitario

---

C. Cattaneo e N. Bobbio, *Stati Uniti d'Italia*, a cura di N. Urbinati, Roma, Donzelli, 2010.

<sup>317</sup> In particolare, Cattaneo ammirava fortemente l'Austria di Maria Teresa, vicina al modello federale che egli aveva in mente. Secondo lui però, l'Austria federale e politicamente saggia si era estinta con Maria Teresa. Cfr. M. Borsa, *Carlo Cattaneo*, Milano, Garzanti, 1945, p. 213, p. 212.

<sup>318</sup> In ogni caso, quando Cattaneo vide che le sue speranze erano state deluse, caldeggiò con decisione un intervento contro l'Austria, affermando che giunti a quel punto il Lombardo-Veneto doveva staccarsi ad ogni costo e del tutto dall'Impero degli Asburgo. M. Borsa, *Carlo Cattaneo*, op. cit.

<sup>319</sup> G. Salvemini, in C. Cattaneo, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, scelte da G. Salvemini, Roma, Donzelli, 1993, p. 8.

<sup>320</sup> B. Brunello, *Il federalismo nel Risorgimento: lezioni tenute nell'Università di Bologna durante l'anno accademico 1957-58*, Bologna, Patron, 1958, p. 46.

dell'altro<sup>321</sup>. A differenza di Mazzini, Cattaneo non basava il suo ideale di Stati Uniti d'Europa solo sul sentimento di fraternità e sulla volontà di collaborazione tra le diverse Nazioni<sup>322</sup>. Ma c'erano anche alcuni punti tra i due pensatori: in comune: anche Cattaneo non fu sedotto dalle correnti socialiste e avversò ogni forma di comunismo e di limiti al godimento della proprietà, ritenuta componente indispensabile della civiltà e del progresso. Con la negazione della proprietà egli temeva infatti il declino della famiglia e, quindi, della comunità locale, cioè la distruzione alle radici della libertà e della dignità dell'uomo. Egli, al pari di Mazzini, accusava il comunismo di demagogia: secondo Cattaneo era insensato cercare di demolire la ricchezza senza riparare alla povertà<sup>323</sup>. Egli, in sostanza, voleva che i proletari si trasformassero in proprietari, non che avvenisse il contrario. Da questo punto di vista, la ricerca della felicità, che per Mazzini rappresentava un ostacolo sulla via del progresso, per Cattaneo si trasformava invece in un veicolo di libertà e di sviluppo, che trovava forma nell'intelligenza fattiva del ceto civile medio borghese<sup>324</sup>.

Anticipando i tempi, egli inoltre seppe prevedere i pericoli derivanti dalla creazione degli Stati nazionali, se non accompagnati da

---

<sup>321</sup> P. Costa, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. L'età delle rivoluzioni, 1789-1848*, op. cit., p. 533.

<sup>322</sup> Sul rapporto tra Cattaneo e Mazzini, cfr. B. Brunello, *Il federalismo nel Risorgimento: lezioni tenute nell'Università di Bologna durante l'anno accademico 1957-58*, op. cit.

<sup>323</sup> Cfr. M. Schiattone, *Città federazione cosmopoli in Carlo Cattaneo*, Genova, Name, 2002, p. 73.

<sup>324</sup> P. Costa, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. L'età delle rivoluzioni, 1789-1848*, op. cit., p. 535.



limitazioni alla sovranità assoluta<sup>325</sup>. Il nazionalismo di Cattaneo era pacato e ragionevole<sup>326</sup>: egli aveva visto i limiti illiberali insiti nel funzionamento dello Stato nazionale e solo il modello federale avrebbe rappresentato la negazione degli aspetti oppressivi e accentratori dello Stato unitario<sup>327</sup>.

Come visto, Cattaneo portava sullo stesso piano il problema delle nazionalità e dell'unità europea: il secondo non era più condizionato dal primo ma entrambi avevano la stessa importanza. Egli così arrivava implicitamente a svalutare, rispetto alle altre correnti politiche del suo tempo, il problema della nazionalità.

L'indipendenza, che per gli altri partiti risorgimentali era obiettivo di primaria importanza, per Cattaneo andava subordinata alla più ampia questione europea. Richiamando Ferrari e Romagnosi sull'unità spirituale europea, tuttavia Cattaneo se ne distaccava non condividendo l'eccessivo rilievo che i due davano al problema nazionale, a discapito di quello della libertà.

Profondamente critico del pregiudizio di un primato italiano in Europa, Cattaneo denunciava i pericoli di isolamento che l'Italia avrebbe corso, vittima della sua superbia e di un mito fallace. L'Italia doveva piuttosto riconoscere i suoi limiti e sforzarsi per essere al passo con l'Europa.

---

<sup>325</sup> Da questo punto di vista il pensiero di Cattaneo si avvicinava in qualche modo a quello di *Pierre-Joseph Proudhon* e di *Constantin Frantz*, i quali criticavano la formazione dello Stato nazionale italiano e di quello tedesco, ed entrambi identificavano nel principio nazionale ed in quello dello Stato unitario non tanto fattori di sviluppo, quanto piuttosto nuove forme di oppressione, fonti di antagonismo e di violenza, non certo di pace. Cfr. L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit.

<sup>326</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit. p. 231.

<sup>327</sup> L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 56.

L'Italia non era destinata a portare la civiltà nel mondo. Essa rappresentava una delle parti del futuro organismo europeo e, in quanto tale doveva esser pronta a collaborare nel nome del bene comune e del progresso, senza pretese di superiorità. Soltanto la repubblica federale avrebbe permesso all'Italia di assolvere adeguatamente alla sua funzione nei rapporti con le altre potenze europee<sup>328</sup>.

Egli in sostanza superò le concezioni dei suoi contemporanei e prefigurò gli esiti nefasti derivanti dalla formula dello Stato nazionale nell'esasperare i conflitti.

Spesso diversi pensatori, tra i quali Gioberti e, in qualche modo, anche lo stesso Mazzini, erano soliti fare costante riferimento all'autoritarismo monarchico o alla carenza di religiosità per spiegare le cause dei conflitti, mettendo al centro della loro analisi il primato della politica interna: costoro vedevano nel trionfo dei principi democratici e liberali la condizione per un durevole superamento dei conflitti e delle divisioni tra i popoli.

La dottrina federalista invece trovava la radice di fondo dei problemi internazionali nella struttura sostanzialmente anarchica dei rapporti internazionali, dunque nella mancanza di un vero e proprio potere superiore dotato del monopolio della forza e capace di dirimere i conflitti, così come avveniva all'interno degli Stati<sup>329</sup>. Da questo punto di vista, Cattaneo seguiva l'insegnamento di Hamilton e metteva in evidenza le implicazioni autoritarie dei rapporti di potenza tra gli Stati dovute all'anarchia internazionale: la necessità che avevano gli Stati,

---

<sup>328</sup> A. Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, op. cit., p. 83.

<sup>329</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 23.

di armarsi per difendere la propria autonomia e i propri interessi, in un contesto di anarchia poteva avere solo conseguenze autoritarie e portare ad un'enorme perdita di risorse.

Cattaneo fece anche una dura critica allo Stato derivato dalla Rivoluzione francese, che egli giudicava illiberale proprio per via della sua struttura fortemente accentrata e rigidamente unitaria<sup>330</sup>. Egli scorgeva nella diffusione in Italia ed in Europa della cultura centralistica francese una grave minaccia contro ogni prospettiva di unificazione europea: ciò non solo perché vedeva nell'esercizio diffuso dell'autogoverno l'unico vero baluardo della libertà, ma soprattutto perché ogni forma di incremento burocratico e militare dello Stato era destinato a suscitare irrefrenabili istinti di conquista e di aggressione nei confronti degli Stati vicini.

Nonostante la sua fede repubblicana, Cattaneo arrivava ad affermare che non esistevano sostanziali differenze tra il centralismo monarchico e quello repubblicano<sup>331</sup>. E, infatti, anche nel caso del modello amministrativo italiano condannò con forza la scelta del centralismo.

Talvolta il pensiero di Cattaneo poteva peccare di astrattezza, come quando si batteva per una soluzione federalista del caso italiano<sup>332</sup>.

---

<sup>330</sup> M. Albertini, *Lo Stato nazionale*, op. cit. p. 184.

<sup>331</sup> In ogni caso, quando nel 1867 Cattaneo venne eletto deputato al Parlamento nazionale, non entrò mai alla Camera per non prestare il giuramento monarchico. Sulla critica di Cattaneo alla monarchia, cfr. M. Boneschi, *La monarchia naufragherà contro lo scoglio della centralizzazione*, in Idem, *Le libertà locali*, Milano F. Angeli, 1998.

<sup>332</sup> Secondo Pistone, in quel dato momento storico l'unità italiana poteva funzionare solo attraverso il centralismo. Soprattutto la condizione economica e sociale italiana, caratterizzata dall'assenza di una tradizione unitaria tra la grande massa degli abitanti e da profonde differenze tra il Nord e il Sud, necessitava inevitabilmente di una simile struttura amministrativa. Cfr. S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit.

Da questo punto di vista, il vero limite del federalismo a cui pensava Cattaneo risiedeva nella mancata considerazione delle condizioni interne e internazionali della lotta politica, le quali non sempre potevano permettere un'immediata attuazione delle sue teorie all'interno dei singoli Stati. Ciò non toglie che egli superò i limiti del Risorgimento italiano, in quanto seppe intuire con largo anticipo, in un'epoca che sostanzialmente esaltava il nazionalismo, le degenerazioni nei rapporti internazionali prodotte dal nuovo tipo di Stato che proprio in quegli anni si stava affermando<sup>333</sup>.

Il progetto federalistico di Cattaneo rimase sostanzialmente inatteso e furono poi compiute scelte diametralmente opposte. Come era stato sostanzialmente previsto da Cattaneo, gli Stati ereditarono la stessa ragion di Stato tipica del vecchio organismo europeo, cosa che ben presto produsse una crisi dell'equilibrio europeo.

---

<sup>333</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 25.

## 5. UN NUOVO RISORGIMENTO PER L'UNIONE EUROPEA

### 5. 1. Nuove proposte di pace: il ritorno all'ideale europeo

In concomitanza con il consolidarsi degli Stati nazionali, si assistette ad un graduale declino dell'idea di Europa unita. Certo soprattutto nel ventennio tra le due guerre mondiali non mancarono tentativi di ripresa principalmente attraverso lo sviluppo del diritto internazionale. Il diffondersi prima della corrente nazionalistica e poi dell'autoritarismo rallentarono bruscamente la diffusione di un pensiero europeo europeista, mentre emergevano tutti i limiti dello Stato nazionale, secondo le previsioni di Cattaneo. Di fronte alla decadenza storica del sistema degli Stati europei e delle teorie liberal-democratiche, la classe politica europea si rivelava sostanzialmente impotente<sup>334</sup>. Al tempo stesso, lo scoppio della prima Grande Guerra portò ad una crescita di consapevolezza, sia pure limitata, della nuova fase storica e all'attribuzione delle responsabilità allo Stato nazionale<sup>335</sup>.

---

<sup>334</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 31.

<sup>335</sup> Era ad esempio il caso di Trotskij che nell'opuscolo *La guerra e l'Internazionale* faceva una dura critica allo Stato nazionale e affermava l'esigenza di creare una nuova patria più potente e soprattutto più stabile, ovvero gli Stati uniti d'Europa. La crisi dello Stato nazionale era causata dalle crescenti contraddizioni tra le forze produttive al suo interno; tali forze tendevano ad uscire dai confini nazionali e ad organizzarsi in spazi più ampi. Inoltre, gli Stati Uniti d'Europa andavano intesi come una fase transitoria verso gli Stati Uniti del Mondo. Cfr. L. Levi, *ibidem*.

Dopo gli orrori del primo conflitto mondiale, il Presidente americano Wilson diede vita ad un tentativo, con le classi dirigenti dei principali Stati in esso coinvolti, di creare un'istituzione atta ad impedire lo scoppio di una nuova guerra. Si cercò così di attuare il sogno di un congresso permanente di Stati attraverso la costituzione di quella che poi sarebbe divenuta la Società delle Nazioni che, nonostante i difetti d'origine, contribuì in qualche modo a distendere il clima negli anni dell'immediato dopoguerra<sup>336</sup>.

Ad alimentare il progetto era un principio universalistico, che vedeva il superamento dello stesso ideale di unione europea nell'unione dell'intera umanità, un principio che richiamava fortemente l'ideale espresso da Mazzini: l'umanità era intesa infatti come sinonimo di civiltà. Non a caso, tutti gli Stati che sarebbero entrati a far parte della Società delle Nazioni avrebbero dovuto dimostrare di aver raggiunto un certo livello di sviluppo civile, riconoscendo i loro doveri nei confronti degli altri Stati, rispettando il diritto e andando al di là degli interessi particolari. In seguito alla mancata adesione degli Stati Uniti d'America, l'idea assunse un carattere principalmente europeo.

Nel 1925, con gli accordi di Locarno e con l'ingresso della Germania, ci fu anche chi si spinse a immaginare la costituzione degli *Stati Uniti d'Europa* o piuttosto di una confederazione europea, ma ben presto questa istituzione si rivelò troppo debole e del tutto inadeguata al compito che le era stato assegnato<sup>337</sup>.

---

<sup>336</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 270.

<sup>337</sup> Dopo il secondo conflitto mondiale, la Società delle Nazioni ritrovò vita nell'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni unite.

Gli *Stati Uniti d'Europa* rappresentavano ancora una realtà lontana da raggiungere, un'utopia: senza un vero equilibrio tra le Nazioni, sarebbe stato inutile pensare ad una federazione europea.

Il maggiore ostacolo era rappresentato dal nazionalismo: anche i maggiori sostenitori dell'ideale europeo finivano sempre per privilegiare gli interessi nazionali.

Le posizioni già raggiunte nel Risorgimento dunque non furono affatto superate: come già detto, il nazionalismo dilagante rese decisamente meno facile l'affermazione dell'ideale di unità europea. Dal primo conflitto mondiale i nazionalismi certamente non risultarono indeboliti, essi anzi ne uscirono rafforzati più che mai.

La stessa idea geografica dell'Europa finiva per limitarsi in posizioni più ridotte. Gli avvenimenti che sconvolsero la Russia e l'isolamento che ne seguì del suo regime, rafforzarono più che mai la concezione che la Russia non fosse veramente parte dell'Europa ed anzi rappresentasse un nemico.

Ma soprattutto cominciò a vacillare la fiducia nel primato europeo nel mondo, che fino ad allora aveva dominato<sup>338</sup>. D'altro canto, la Russia, con il suo esempio, aveva chiaramente dimostrato che era possibile uscire dall'orbita europea e procedere verso la creazione di una civiltà propria. Altre civiltà si avviavano a pareggiare, se non addirittura a superare, la civiltà europea. Asia e America erano sempre più pericolosamente vicine. Soprattutto gli Stati Uniti, che avevano avuto un ruolo fondamentale nella prima guerra mondiale, avevano dimostrato quanto grande potesse essere la loro potenza.

---

<sup>338</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 274.

Logorata dalle guerre, l'Europa risultava indebolita e finiva in una condizione di inferiorità rispetto alle altre potenze. Di fronte a minacce di vario genere si riaffermava prepotentemente la necessità di una solidarietà europea. Lo scopo di porre fine alle discordie non era finalizzato solo per raggiungere uno sviluppo maggiore, ma soprattutto per garantire la conservazione della stessa civiltà europea.

In Italia l'economista liberale Luigi Einaudi già nel 1918 in due articoli pubblicati sul Corriere della Sera e poi raccolti in *La guerra e l'unità europea* propose, quale antidoto alle derive belliche, un'integrazione fondata sull'architettura confederale<sup>339</sup>.

Le idee di Einaudi trovarono riscontro in un'Europa appena uscita dal conflitto mondiale, trasformatasi, in seguito al nuovo assetto politico deciso dalla conferenza di pace di Versailles, in un mosaico di piccoli Stati in lotta tra loro. Egli, trovando alimento nell'ideale mazziniano di Europa e nella tradizione risorgimentale, richiamava le idee di fratellanza, cooperazione e libertà.

Per Einaudi le radici dell'anarchia internazionale risiedevano nella sovranità nazionale: ogni Stato era costretto a piegarsi alla legge della guerra per tutelare la propria indipendenza, a prescindere dal suo regime politico. Tale caratteristica permanente del sistema politico internazionale sarebbe stata superata solo attraverso la costituzione di una federazione mondiale. Era a tutti evidente che il principio nazionale non aveva fatto che aggravare la situazione di anarchia: gli

---

<sup>339</sup> Cfr. R. Ducci, B. Olivi, *L'Europa incompiuta*, Padova, CEDAM, 1970.



Stati nazionali si trasformavano così in gruppi «ostili e bellicosi»<sup>340</sup>, tendendo alla soppressione dei legami spontanei tra gli uomini<sup>341</sup>.

Dopo Cattaneo, Einaudi mostrò consapevolezza del problema della sovranità assoluta degli Stati europei, visto come maggiore ostacolo al conseguimento del fine unitario e federale a livello continentale<sup>342</sup>.

Secondo Einaudi, tra Stato nazionale ed equilibrio internazionale esisteva dunque una vera e propria incompatibilità. Per questo motivo egli ritenne che la risposta data dalla Società delle Nazioni era assolutamente inadeguata per garantire la pace e affrontare il problema del disordine internazionale: fin quando gli Stati continuavano a mantenere la propria sovranità in quella che era solo una sorta di perpetua alleanza o, al massimo, una confederazione di Stati, le divisioni e i conflitti tra gli Stati europei non sarebbero mai stati realmente eliminati, ma si sarebbero addirittura inaspriti.

Il discorso di Einaudi fu ulteriormente sviluppato da Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati con il libro *Federazione europea o Lega delle*

---

<sup>340</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 35.

<sup>341</sup> Secondo Einaudi, l'elemento determinante nella crisi del sistema europeo delle potenze era stato rappresentato dall'unificazione nazionale tedesca. La Germania, divenuta rapidamente una grande potenza, entrò in conflitto con la Gran Bretagna e inasprì le tensioni in Europa. L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 36.

<sup>342</sup> C. Malandrino, *Da Machiavelli all'Unione europea: profilo antologico del pensiero politico moderno e contemporaneo*, op. cit., p. 341.

*Nazioni?* del 1918<sup>343</sup>. Ma tali idee ebbero maggiore sviluppo in Francia e in Gran Bretagna<sup>344</sup>.

L'ideale dell'unificazione europea aveva ritrovato forza soprattutto grazie al progetto di unione ideato nel 1923 a Vienna dal conte Richard Coudenhove-Kalergi e al movimento Paneuropeo, che raggruppava uomini politici, intellettuali e diplomatici<sup>345</sup>. Secondo Kalergi il nazionalismo distruttivo si sarebbe placato attraverso l'unificazione europea. Egli era convinto che il concetto di europeismo fosse estraneo solo agli stessi europei, i quali non si rendevano conto degli interessi e dei legami comuni, mentre invece per gli asiatici, gli americani e i russi, già da molto tempo l'Europa era diventata un'entità unica: gli europei trovavano la loro unità grazie alla fede cristiana, mentre la scienza, le arti e la cultura avevano le radici nella tradizione cristiano-ellenica.

La Pan-Europa si sarebbe dovuta realizzare per gradi: il primo passo sarebbe stata la convocazione di una grande assemblea, il secondo

---

<sup>343</sup> In Italia, la critica più acuta al progetto di Società delle Nazioni venne da Agnelli e Cabiati, i quali attaccarono la Società delle Nazioni per l'inadeguatezza istituzionale e per l'incapacità di individuare le vere cause dei conflitti interstatali. Cfr. S. Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale: relazioni tenute al convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975.

<sup>344</sup> In Gran Bretagna si sviluppò un importante movimento politico federalista, il *Federal Union*, il quale indicò nella federazione delle democrazie europee l'alternativa alla crisi. Lord Lothian rappresentò la voce più importante del movimento; egli sosteneva che la divisione del mondo in Stati sovrani rappresentava la radice di tutte le difficoltà economiche e politiche.

Tale pensiero politico influì su Churchill, il quale nel 1940, per rafforzare il sistema contro il nazismo, propose alla Francia, che stava per essere sconfitta dalla Germania, di unirsi alla Gran Bretagna attraverso la creazione di un Parlamento comune. La Francia si mostrò impreparata di fronte a tale idea e la proposta, ancora troppo rivoluzionaria per i tempi, fu lasciata cadere. Cfr. L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit.

<sup>345</sup> Cfr. M. Hewitson, M. D'Auria (edited by), *Europe in crisis: intellectuals and the European idea, 1917-1957*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2012.

l'istituzione di un sistema di sicurezza paneuropea, infine ci sarebbe stata l'unione doganale<sup>346</sup>. Il conte austriaco concepì il disegno di una federazione non intercontinentale, ma limitata ad una parte soltanto dell'Europa, dalla quale cioè sarebbero state tagliate fuori Russia e Inghilterra. Tale federazione sarebbe inoltre stata estesa ad alcuni paesi extra europei, tra i quali dovevano essere incluse le colonie africane degli Stati federati europei. In questo quadro Vienna avrebbe svolto un ruolo fondamentale: essa, dopo aver perso il ruolo di capitale dall'Impero asburgico, avrebbe rovesciato le sorti della disfatta per poi riacquisire, attraverso l'arte della diplomazia, la sua antica funzione direttiva nella politica europea. Il progetto del conte riscontrò grande successo tra i paesi tedeschi, ma anche diffidenza in Francia e ostilità in Inghilterra<sup>347</sup>.

In seguito fu uno statista, il Ministro degli Esteri francese Aristide Briand, colui che riportò in auge l'ideale di unità europea ispirato dal movimento Paneuropa<sup>348</sup>. Il Progetto Briand del 1929 prese infatti il nome dal ministro che per primo ideò e propose la costituzione di un'Europa unita e federale. In questa visione sarebbe stata invece la Francia che avrebbe avuto un ruolo centrale nella politica europea.

Lo scopo doveva esser quello di creare un'organizzazione che avrebbe agito nell'ambito della Società delle Nazioni, per occuparsi nello specifico delle questioni europee. L'Italia aderì alla proposta specificando però, ancora una volta, che dovevano esser tutelate la

---

<sup>346</sup> H. Mikkeli, *Europa: storia di un'idea e di un'identità*, op. cit., p. 92.

<sup>347</sup> F. Canfora, *Federalismo europeo e internazionalismo da Mazzini ad oggi*, op. cit., p. 75.

<sup>348</sup> Cfr. E. Vigliar, *L'Unione europea all'epoca del progetto Briand*, op. cit.

sovranità e l'indipendenza degli Stati<sup>349</sup>. Lo stesso Briand d'altro canto si preoccupava di non urtare la sensibilità dei governi: egli si limitava infatti a chiedere un minimo di sacrifici e a fare appello ad una generica buona volontà, volta a consentire accordi di massima<sup>350</sup>. Le posizioni dunque rimanevano quelle tradizionali, l'unione doveva esser basata su un libero accordo e avrebbe impegnato gli Stati membri solo fin dove essi lo avrebbero ritenuto opportuno. Lo stesso Briand, se in un primo momento aveva parlato di subordinazione dei problemi economici a quelli politici, non andò poi oltre il concetto di federazione basata sull'unione, ma non sull'unità. La sua idea era molto generica e fu modificata solo per accentuare la collaborazione economica, non quella politica. Non a caso, il primo tentativo di mettere in moto il progetto fu dato da una *Conferenza europea dei cereali*, la quale si chiuse con un fallimento<sup>351</sup>. Ben presto il Progetto Briand perse il suo mordente e finì con dissolversi nelle tenebre dei contrasti ideologici tra fascismo, comunismo e democrazie tradizionali<sup>352</sup>. Il piano di Briand fu totalmente abbandonato. Ma,

---

<sup>349</sup> Dino Grandi, Ministro degli Esteri italiano, simpatizzò sempre per le ideologie del diritto internazionale. L'Italia aderì anche all'*Atto generale di conciliazione*, il regolamento giudiziario e d'arbitrato votato dalla Società delle Nazioni nel 1928, poi ratificato da quasi tutti gli Stati europei. Tale politica di collaborazione continuò ancora per qualche anno, anche quando Grandi fu eliminato dal Ministero degli Esteri. Mentre all'interno dell'Italia avanzava la spinta autoritaria, nei rapporti con l'estero i rapporti avevano ancora un carattere prettamente democratico. Il trionfo delle concezioni autoritarie anche nei rapporti esteri ci fu poi con l'assunzione da parte dello stesso Mussolini del Ministero degli Esteri. D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 280.

<sup>350</sup> C. Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. secolo*, op. cit., p. 66.

<sup>351</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 276.

<sup>352</sup> C. Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. secolo*, op. cit.

anche se i risultati pratici furono sostanzialmente nulli, l'iniziativa ebbe una certa risonanza e suscitò notevole interesse.

In ogni caso, tali progetti venivano visti dall'opinione pubblica del tempo come orpelli al di sotto dei quali si nascondeva l'egoistico interesse nazionale dei promotori. Le proposte di organizzazione europea tipiche del periodo non riuscivano a trovare una comune base di aggregazione tra gli Stati.

Con la diffusione dell'autoritarismo la crisi spirituale coinvolse anche quella comunanza di principi che poneva le sue fondamenta nelle radici unitarie della storia europea: pur senza scomparire del tutto, la coscienza della comune civiltà europea risultò fortemente indebolita<sup>353</sup>. A sostegno della pretesa superiorità di alcuni popoli sugli altri, si andò sempre più diffondendo l'idea che fra le diverse Nazioni esistessero differenze radicate e invalicabili, persino razziali. In questo modo, le prese di posizione a favore dell'unità europea o della pace universale divennero sempre più episodiche.

L'autoritarismo aveva caratteri universali e si presentò come un'ancora di salvezza per le Nazioni affette dai problemi della democrazia<sup>354</sup>. Nel caso italiano, ritornava in questo modo anche il mito del primato europeo dell'Italia e di Roma. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, l'autoritarismo italiano entrò completamente nella corrente del pensiero tedesco<sup>355</sup>.

---

<sup>353</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit. p. 27.

<sup>354</sup> Cfr. P. Costa, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>355</sup> Cfr. T. Visone, *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939): il dibattito francese e italiano*, Paris, Chemins de tr@verse, 2012.

Per la Germania, la guerra rappresentava la possibilità di instaurare un nuovo ordine europeo sotto l'egemonia tedesca<sup>356</sup>. Dopo la conquista dell'Europa, sarebbe stato poi il turno dell'Asia e del resto del mondo: dunque ritornava, sotto altre spoglie, il sogno della monarchia universale. L'Italia, parte attiva del processo accanto alla Germania, avrebbe avuto assicurato il suo spazio vitale nell'ambito del nuovo ordine.

Ma anche durante la dittatura, il pensiero italiano non abbandonò mai del tutto l'ideale europeo. È il caso di *Giustizia e Libertà*, il movimento antifascista, repubblicano e democratico fondato a Parigi nell'agosto del 1929 dai fuoriusciti Rosselli, Nitti e Salvemini, che effettuò una sintesi tra polemica contro il centralismo burocratico fascista e la richiesta degli *Stati Uniti d'Europa*<sup>357</sup>.

Richiamandosi esplicitamente alla memoria europeistica risorgimentale ed alla tradizione della Giovine Europa mazziniana Carlo Rosselli invocò la convocazione di un'assemblea costituente incaricata di elaborare una costituzione federale europea. Tra i partiti d'opposizione al Fascismo infatti si andò sempre più diffondendo l'ideale di una federazione alternativa al concetto di monarchia universale divenuto parte del programma delle potenze dittatoriali<sup>358</sup>.

---

<sup>356</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 268.

<sup>357</sup> In seguito, a metà del 1943, i dirigenti di *Giustizia e Libertà* Duccio Galimberti ed Antonino Repaci elaborarono un *Progetto di Costituzione confederale europea ed interna* nel quale gli Stati facenti parte della Confederazione sarebbero stati riconosciuti e delimitati sulla base esclusiva del principio di nazionalità. Alla Confederazione, che si impegnava a ripudiare la guerra come strumento di politica nazionale, doveva essere riconosciuta piena sovranità in materia di affari esteri, di difesa, di politica economica e di colonie. Cfr. P. Graglia, *Unità europea e federalismo: da Giustizia e libertà ad Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 1996.

<sup>358</sup> Cfr. M. Albertini, A. Chiti-Batelli, G. Petrilli, *Storia del federalismo europeo*, Torino, ERI, 1973.

Era ormai chiaro che per promuovere i valori fondamentali della civiltà europea, come le libertà individuali, i diritti civili e le esigenze sociali, e per eliminare alla radice ogni traccia di totalitarismo era indispensabile superare la sovranità statale assoluta, causa di periodiche guerre tra le popolazioni europee e di un sistema di pace armata sempre più incompatibile con i tempi<sup>359</sup>.

Non bastava più il rinnovamento della disarticolata Società delle Nazioni; era necessaria l'istituzione di un'autorità federale, controllata dai popoli attraverso elezioni dirette. Ciò avrebbe permesso ai popoli di gestire in comune competenze, come politica estera, sicurezza ed economia, che potevano essere esercitate in modo efficace solo su scala europea. Sempre più chiaramente si affermava l'esigenza di un mercato comune europeo in grado di superare le divisioni tra le tante piccole economie chiuse, che avevano prodotto la decadenza europea di fronte alle emergenti potenze mondiali, alimentando le spinte espansionistiche<sup>360</sup>. I semi gettati dall'opera di Mazzini e di Cattaneo avevano cominciato a dare i primi importanti frutti.

## **5. 2. Per un'Europa libera e unita: il Manifesto di Ventotene**

In pieno conflitto mondiale, nella primavera del 1941, in Italia tra i deportati politici antifascisti nacque un nuovo movimento europeo. Quando la guerra sembrava ancora destinata ad essere vinta dalle

---

<sup>359</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit. p. 75.

<sup>360</sup> *Ibidem*.

forze dell'Asse, durante il periodo di esilio sull'isola di Ventotene Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, aiutati da Eugenio Colorni<sup>361</sup>, stesero il *Manifesto per un'Europa Libera e Unita*, poi ricordato appunto come il Manifesto di Ventotene. La gestazione di quest'opera, fu ispirata dall'opera di Einaudi<sup>362</sup> ed era divisa in tre parti<sup>363</sup>.

Per far sì che l'Italia post bellica acquisisse una natura autenticamente democratica, Spinelli si rese conto che era necessario creare una Repubblica con il consenso e la partecipazione del popolo e in pacifica convivenza con le altre Nazioni. Per farlo, l'unica strada percorribile era quella di riallacciarsi alla corrente uscita sconfitta dal Risorgimento, quella degli europeisti Mazzini e Cattaneo.

Il Manifesto di Ventotene rappresenta la nascita di una vera ideologia federalista europea ed è un fondamentale documento nella storia del pensiero federalista europeo; rimane infatti ancora oggi uno dei più validi e significativi fondamenti della letteratura politica federalista, in quanto ha tracciato le linee guida di quella che poi sarebbe stata la carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

---

<sup>361</sup> Spinelli cominciò la sua attività tra le fila del partito comunista italiano; nel 1927 fu condannato a dieci anni di carcere e quindi al confino (prima a Ponza e poi a Ventotene), dal quale fu liberato solo nell'agosto del 1943, durante il governo Badoglio. Rossi invece fu, insieme ai fratelli Rosselli, il discepolo preferito di Salvemini; egli fu tra i fondatori di Giustizia e Libertà, finché nel 1930 fu arrestato e confinato a Ventotene, dove conobbe Spinelli. Infine Colorni, proveniente anch'egli da Giustizia e Libertà e dagli ambienti socialisti, entrò in contatto con Spinelli nel periodo di confino a Ventotene. S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit.

<sup>362</sup> Spinelli s'imbatté per caso nelle *Lettere politiche di Junius* (Junius era lo pseudonimo di Einaudi); per lui fu una vera e propria illuminazione. Cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli: appunti per una biografia*, op. cit.

<sup>363</sup> La prima parte era dedicata alla crisi della società moderna, la seconda all'unità europea dopo la guerra, ed entrambe furono scritte da Spinelli; la terza, scritta da Rossi, era dedicata alla riforma della società. Cfr. A. Spinelli e E. Rossi, *Il manifesto di Ventotene*, Ventotene, Istituto di studi federalisti Altiero Spinelli, 1991.



Il federalismo e l'Europa erano, in particolare per Spinelli, i fondamenti stessi del suo pensiero politico: nel Manifesto Spinelli prefigurava la necessità dell'istituzione di un'Unione europea di tipo federalista, con una moneta unica europea, un esercito unico europeo ed una politica estera europea.

I tre intellettuali previdero la caduta dei poteri totalitari e auspicarono che, dopo le esperienze traumatiche della prima metà del Novecento, i popoli sarebbero riusciti a sfuggire alle manovre delle élites conservatrici, il cui unico scopo era quello di ristabilire l'ordine prebellico. Per contrastare queste forze sarebbe stato necessario fondare una potenza sovranazionale europea, all'interno della quale le ricchezze avrebbero avuto una giusta redistribuzione e il governo si sarebbe deciso sulla base di elezioni a suffragio universale. Tale ordinamento avrebbe dovuto basarsi su una *terza via* economico-politica, che avrebbe evitato gli errori di capitalismo e comunismo e dunque i contrasti tra USA e URSS, permettendo all'ordinamento democratico e all'autodeterminazione dei popoli di assumere un valore concreto. Al tempo stesso, questa forza doveva diventare uno strumento di giustizia sociale, avrebbe dovuto cioè conservare e potenziare le libertà individuali e i diritti democratici della partecipazione, attraverso la realizzazione dei rapporti interstatali e di quelli infrastatali basati sul principio di sussidiarietà.

L'uomo stesso non doveva essere più un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Per farlo, gli uomini dovevano riconoscere la inutilità e la dannosità di organismi internazionali non federali.

Lo spunto iniziale era la constatazione della crisi dello Stato nazionale: esso, con la sua stessa esistenza, rappresentava uno dei mali maggiori dell'epoca, in quanto era il principale ostacolo allo sviluppo

delle forze produttive e al rinnovamento della società<sup>364</sup>. Nel Manifesto, dopo il riconoscimento della grande validità storica del processo independentistico nazionale, veniva denunciata la successiva degenerazione, che aveva portato all'idolatria dello Stato sovrano e alle note tragiche conseguenze:

«La sovranità assoluta degli Stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi, poiché ciascuno si sente minacciato dalla potenza degli altri e considera suo “spazio vitale” territori sempre più vasti che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza senza dipendere da alcuno»<sup>365</sup>.

E ancora:

«Lo Stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi tenuti a servizio, con tutte le facoltà per renderne massima l'efficienza bellica»<sup>366</sup>.

Lo Stato nazionale, fondendo insieme appunto Stato e Nazione, aveva accentuato le tendenze autoritarie all'interno dei confini nazionali e quelle aggressive sul piano internazionale. Per contrastare entrambe queste tendenze, secondo il Manifesto non bastava semplicemente sconfiggere la Germania:

«La sconfitta della Germania non porterebbe automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà»<sup>367</sup>.

Il Manifesto suggeriva dunque, come già detto, di riorganizzare in senso federale l'Europa, in modo da permettere a tutti gli Stati europei di lasciare le loro decisioni più delicate (in tema di politica monetaria, politica estera, politica economica, difesa) a uno Stato internazionale

---

<sup>364</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 48.

<sup>365</sup> A. Spinelli e E. Rossi, *Il manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 20.

<sup>366</sup> *Ibidem*.

<sup>367</sup> A. Spinelli e E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 26.

superiore. Fin quando i popoli rimanevano divisi il pericolo di guerre era sempre presente. E dunque:

«...occorre fin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far sorgere il nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un largo Stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli Stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi l'autonomia che consente una plastica articolazione e lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli»<sup>368</sup>.

Per Spinelli il valore del federalismo era la pace. Da questo punto di vista, la federazione europea avrebbe rappresentato un punto di passaggio verso qualcosa di ancora più grande, che in questo senso richiamava gli echi del progetto di Kant, ovvero una federazione mondiale. Infatti, come recitava il Manifesto,

«quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracci in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la federazione europea è l'unica garanzia concepibile che i rapporti con i popoli asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo»<sup>369</sup>.

Spinelli si ispirava agli Stati Uniti d'America: dal loro esempio aveva maturato l'idea che la trasformazione degli Stati nazionali in Stati membri di una federazione avrebbe aperto la strada ad una nuova

---

<sup>368</sup> A. Spinelli e E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 32.

<sup>369</sup> *Ibidem*.

società pacifica, più libera e giusta. Al tempo stesso però manteneva le distanze, non voleva che l'Europa potesse essere influenzata eccessivamente dal modello americano e anzi, auspicava la nascita di una nuova forma istituzionale del tutto nuova e originale.

#### 5. 2. 1. L'ispirazione a Mazzini e a Cattaneo

L'idea di Europa contenuta nel Manifesto di Ventotene nasceva durante un periodo di esilio, così come era già spesso accaduto durante il Risorgimento, quando le idee più innovative e rivoluzionarie spesso avevano la possibilità di nascere e svilupparsi lontano dalla Patria, in contatto con altri esuli di vario credo politico.

Il Manifesto poneva come base della civiltà moderna il principio della libertà, vero animatore della vita politica<sup>370</sup>. E la struttura federale ne costituiva la condizione necessaria secondo l'idea federalista di Cattaneo, che Spinelli riprendeva quasi del tutto.

Riapparve dunque con forza il mito quarantottesco degli *Stati Uniti d'Europa* e dopo quasi un secolo venne ripreso il cammino allora sostanzialmente interrotto. Il Manifesto di Ventotene diveniva così il promotore di un nuovo Risorgimento europeo e nazionale. L'unica differenza stava nel fatto che Cattaneo partiva dalla struttura federale interna delle singole Nazioni per poi giungere ad affermare la necessità del federalismo europeo. Nel caso di Spinelli invece avveniva sostanzialmente il contrario, in quanto egli partiva dall'organizzazione federale europea per poi parlare di federalismo

---

<sup>370</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 288.

interno; dunque Spinelli attribuiva al federalismo dei singoli Stati un valore secondario e conseguente all'unità europea.

Merita particolare attenzione il fatto che uno degli obiettivi del Manifesto mirava ad emancipare le classi lavoratrici e a realizzare per esse condizioni di vita più umane. Secondo Spinelli, anche se legalmente era stato abolito il rapporto tra servo e padrone, di fatto esso era riapparso prepotentemente in forme nuove<sup>371</sup>. Evidente appare qui il riferimento a Mazzini e alla sua idea di Europa unita basata sul solidarismo. Nel Manifesto infatti si leggeva:

«...le forze economiche non debbono dominare gli uomini ma - come avviene per forze neutrali - essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne sieno vittime»<sup>372</sup>.

Quando nel Manifesto si auspicava la formazione di un movimento europeo, si sottolineava la necessità di dare particolare attenzione agli operai e ai ceti intellettuali:

«...se movimento di soli intellettuali, sarà privo della forza di massa necessaria per travolgere le resistenze reazionarie, sarà diffidente e diffidato rispetto alla classe operaia [...]. Se poggerà solo sul proletariato, sarà privo di quella chiarezza di pensiero che non può venire che dagli intellettuali, e che è necessaria per ben distinguere i nuovi compiti e le nuove vie»<sup>373</sup>.

Anche se implicitamente, il collegamento all'ideale sociale e al pensiero europeista mazziniano ed alla sua eredità era più vivo che mai. Spinelli approfondì l'argomento nel saggio *Gli Stati uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, anch'esso scritto nel 1941 a

---

<sup>371</sup> Cfr. A. Majocchi, *Altiero Spinelli e il modello economico-sociale europeo*, in *Il federalista*, Anno L, n. 1, 2008, pp. 51-69.

<sup>372</sup> A. Spinelli e E. Rossi, *Il manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 34.

<sup>373</sup> A. Spinelli e E. Rossi, *Il manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 39.

Ventotene. Il dovere al quale faceva riferimento Mazzini mutava forma nel pensiero di Spinelli: compito dello Stato europeo non doveva essere più solo quello di provvedere ai suoi cittadini, quanto piuttosto al benessere di tutti gli uomini.

Lo Stato nazionale era strutturalmente inadatto a vedere realizzati gli interessi di tutti; questo sarebbe stato invece uno dei compiti della federazione europea<sup>374</sup>. Le pressioni dal basso dovevano essere tenute di conto ma, al tempo stesso, esse dovevano essere *utilizzate*, non *subite*. Facendo invece appello alle aspirazioni spontanee delle masse, le quali spesso erano considerate come sovrane, lo slittamento verso il militarismo diventava inevitabile. I più desiderosi di rappresentare la volontà popolare erano destinati a diventare strumenti dell'uno o dell'altro gruppo particolare.

Anche Spinelli, come Mazzini, era convinto che l'uomo fondamentalmente buono non fosse che un mito illuministico e che le masse portatrici di una verità universale rappresentassero solo un ideale romantico:

«Le masse, di qualsiasi ceto sociale, spontaneamente sono solo capaci di reclamare il soddisfacimento dei propri interessi immediati»<sup>375</sup>.

La mitologia democratica credeva erroneamente che le guerre nascessero dai loschi interessi di piccole minoranze, ritenendo che le grandi masse fossero fondamentalmente pacifiche. Ma era un'utopia pensare che il pericolo delle guerre sarebbe stato eliminato fondando i governi sul semplice consenso popolare.

---

<sup>374</sup> A. Spinelli, *Gli Stati uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, in A. Spinelli, *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, Firenze, La nuova Italia, 1950, p. 13.

<sup>375</sup> A. Spinelli, *Gli Stati uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, op. cit., p. 19.

Spinelli guardava più al piano internazionale che non a quello nazionale. Egli, come già in passato aveva fatto Mazzini, ben presto giunse a criticare le ideologie democratiche e la stessa teoria comunista, colpevoli di non guardare al di là dei singoli spazi nazionali e di non attribuire alcuna autonomia al sistema internazionale rispetto alla struttura interna dei singoli Stati. Dal suo punto di vista, era un grave errore pensare che i popoli sarebbero andati d'accordo spontaneamente eliminando i regimi dispotici o, nel caso del comunismo, abolendo il capitalismo<sup>376</sup>.

Spinelli riprendeva l'ideale politico di Mazzini, il quale, quasi con un secolo d'anticipo, aveva teorizzato l'integrazione fra le Nazioni europee in un'ottica democratica e riformista.

A tal proposito, Spinelli riconosceva la più alta creazione dello spirito umano nell'uomo civile capace di collaborare liberamente con gli altri, ma questo richiedeva come premessa indispensabile un quadro di istituzioni disciplinatrici degli impulsi umani.

#### 5. 2. 2. La nascita del Movimento federalista europeo

Diffuso clandestinamente, il Manifesto di Ventotene fu la base su cui nell'agosto del 1943 Spinelli fondò a Milano il Movimento Federalista Europeo, che rappresentò la cassa di risonanza del suo pensiero politico. Ormai consapevole di non poter svolgere una battaglia solitaria, egli seppe sfruttare le contraddizioni della

---

<sup>376</sup> Cfr. L. Levi, *Il contributo di Altiero Spinelli alla teoria federalista*, in U. Morelli (a cura di), *Altiero Spinelli: il pensiero e l'azione per la federazione europea: atti del Convegno Aspetti fondamentali del pensiero e dell'azione federalista di Altiero Spinelli (Torino, 6-7 dicembre 2007)*, Milano, Giuffrè, 2010.

situazione politica europea per introdurre nuovi elementi capaci di cambiare il corso della storia.

Per raggiungere l'obiettivo federalista non bastavano più le forme tradizionali di aggregazione politica, in quanto le classi detentrici del potere politico negli Stati nazionali manifestavano una profonda resistenza al trasferimento di sovranità alle autorità sovranazionali.

Spinelli era cosciente dell'indifferenza della maggioranza dei cittadini europei nei confronti dell'idea federale: troppo diffusa era la convinzione che solo i Ministri degli Esteri dovessero occuparsi di tali faccende.

«L'esito buono o cattivo del lavoro di costruzione di una federazione europea dipenderà perciò sopra tutto dalla buona volontà, dalla perseveranza, e dalla intelligenza di coloro che dirigeranno la vita politica dei singoli paesi, i quali dovranno avere insieme audacia nelle iniziative, pazienza nell'attesa dei frutti, abilità nel superare gli ostacoli»<sup>377</sup>.

Secondo Spinelli orientamenti e decisioni si trovavano ancora nelle mani di pochi uomini politici, alimentati solo dalla cultura e dalla tradizione dei rispettivi paesi. La libertà, all'interno dei singoli Stati, sarebbe stata tutelata solo dallo spirito liberale dei governanti, ma tale libertà poteva essere facilmente liquidata se, mediante i meccanismi elettorali, le grandi masse si fossero precipitate verso uomini con spirito dittatoriale.

«Nell'ambito democratico la libertà dei popoli può essere garantita in modo solido e sottratta, nella misura dell'umanamente possibile, alla inesperienza ed ai modi inconsulti dei popoli, e alle intenzioni

---

<sup>377</sup> A. Spinelli, *Le vie della politica estera italiana*, in S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 137.



dispotiche dei governanti, solo costruendo istituzioni democratiche non unitarie, ma federali»<sup>378</sup>.

Occorreva, perciò, un'organizzazione politica veramente sopranazionale capace non tanto di conquistare il potere, quanto piuttosto di crearne uno nuovo. Per questo sarebbe stato fondamentale formare un'élite politica non condizionata dal potere, ma in grado di intervenire in modo risoluto nei momenti di crisi.

Clandestino fino alla fine della guerra, il Movimento fondato da Spinelli rimase a lungo limitato ai soli rifugiati politici<sup>379</sup>. Pur dichiarando di non volersi impegnare in formulazioni programmatiche troppo precise relativamente alla federazione europea, escludeva però con decisione qualsiasi forma di totalitarismo e di unità egemonica o solo apparentemente federalista, ma controllata da poteri antidemocratici<sup>380</sup>.

Finalmente l'idea della federazione europea poté divenire una priorità e, per la prima volta, da «idea della ragione», come era stata per Kant o per i federalisti inglesi, o da semplice proposta, si trasformò in un concreto programma politico. Con Spinelli la lucidità teorica delle motivazioni e delle formule istituzionali suggerite si coniugava con l'indicazione di una chiara strategia d'azione.

---

<sup>378</sup> A. Spinelli, *Considerazioni sulle costituzioni democratiche europee*, in A. Spinelli, *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, Firenze, La nuova Italia, 1950, p. 153.

<sup>379</sup> Il Movimento si rifugiò principalmente in Svizzera: a Lugano ebbe a lungo il suo centro e la sua propaganda si sviluppò principalmente fra gli emigrati politici. Il periodo svizzero fu utile al Movimento in quanto esso ebbe la possibilità di entrare in contatto con le correnti di stessa matrice europeista degli altri Paesi. In ogni caso, il Movimento continuò la sua attività anche in Italia, attraverso la pubblicazione del giornale *L'Unità europea*. Cfr. C. Rognoni Vercelli, *Fondazione e primi anni di vita del MFE (1943-1954)*, in D. Preda, *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, Padova, CEDAM, 2010.

<sup>380</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 288.

Tale federazione non doveva comportare alcun esclusivismo e doveva essere aperta a tutte le Nazioni d'Europa che avessero accettato di farne parte. Il Movimento infatti respingeva chiaramente una soluzione sul modello della Società delle Nazioni, cioè di un'unità fondata esclusivamente sul diritto internazionale.

Come già per Spinelli, anche la posizione del Movimento relativa all'unità politica europea si identificava sostanzialmente con quella di Cattaneo. Tra i protagonisti del Risorgimento, Cattaneo era forse quello più attuale, con il suo ideale di federazione europea in opposizione allo Stato unitario nazionale e la sua lotta allo Stato burocratico militare (di cui il fascismo rappresentava l'ultimo grande simbolo)<sup>381</sup>.

Diversamente da Cattaneo veniva però negata la possibilità ai singoli Stati di creare forze armate, in quanto tale compito doveva appartenere al potere centrale. A tale potere centrale spettava anche un altro compito di cui Cattaneo non poteva ancora far menzione, ovvero quello di intervenire contro eventuali tentativi di rinascita dei regimi autoritari.

Attraverso la costituzione di un simile organismo politico, sarebbe finalmente stato possibile raggiungere il vecchio sogno dell'umanità, la pace<sup>382</sup>. Come già in passato Cattaneo aveva affermato che senza *Stati Uniti d'Europa* non sarebbe potuta esistere concordia, così i nuovi federalisti credevano che dispotismo, militarismo e guerra potessero essere eliminati solo attraverso la creazione di una

---

<sup>381</sup> Cfr. N. Bobbio, *Una filosofia militante: studi su Carlo Cattaneo*, op. cit.

<sup>382</sup> D. Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, op. cit., p. 292.

federazione europea, necessariamente liberale nei suoi rapporti con le Nazioni.

Non punto di arrivo, questo ordinamento avrebbe preparato il terreno per la più ampia federazione mondiale dei popoli liberi, rappresentando un elemento di equilibrio globale. Inoltre la soppressione degli Stati come entità politiche sovrane non avrebbe di certo significato anche quella delle *Nazioni*, che avrebbero conservato la propria identità. La forza dell'Europa stava proprio nelle differenze, in quanto essa nasceva come unità spirituale, al di sopra di tutte le diversità.

Le Nazioni rappresentavano le fondamenta dell'edificio europeo; lo spirito nazionale non poteva essere trascurato, proprio nel nome dell'unità europea ne andava anzi riaffermata l'importanza fondamentale: l'unico vero nemico era rappresentato dal nazionalismo, troppo spesso confuso con la stessa idea di Stato.

Uno degli scopi del MFE era ridare nuova vita al Risorgimento italiano «incompiuto», ritrovando l'antica spinta in un nuovo *Risorgimento europeo*<sup>383</sup>.

Se Mazzini aveva fatto del progresso la sua religione, qualcosa di simile avvenne anche tra i nuovi federalisti europei, secondo i quali federalismo e progresso si identificavano.

Anche se il nuovo ideale federalista superava di gran lunga il concetto mazziniano di fratellanza dei popoli e in questo senso si avvicinava decisamente di più all'idea di *Stati uniti d'Europa* di Cattaneo, ciò non toglie che molti erano i punti in comune tra il Movimento e l'azione di

---

<sup>383</sup> Cfr. M. Albertini, *Il Risorgimento e l'Unità europea*, Napoli, Guida, 1979.

Mazzini: anche i federalisti ponevano l'accento sull'importanza di un legame diretto e democratico con i popoli e dell'iniziativa dal basso<sup>384</sup>. Gli stessi seguaci di Mazzini, abbandonando la linea intransigente del loro maestro, realizzarono un compromesso con la politica cavouriana, riuscendo a condizionarla in modo efficace e a spingerla oltre le sue stesse iniziali intenzioni. Ciò influenzò profondamente anche l'atteggiamento di coloro che avevano come obiettivo l'unificazione europea. Forte dell'esempio dell'unità d'Italia che, formatasi grazie alla spinta iniziale del Piemonte, non si sarebbe mai realizzata senza la presenza, in ogni singolo Stato, di gruppi di uomini decisi a sostenere l'unificazione davanti a qualsiasi altra cosa, Spinelli poteva affermare:

«Allo stesso modo l'Unione europea dei Federalisti deve sormontare e cancellare le divisioni anacronistiche che nascondono i problemi reali»<sup>385</sup>.

### 5. 3. Un nuovo inizio per l'Europa

Ancor più della prima guerra mondiale, la seconda aveva sconvolto le coscienze di milioni di Europei, stimolando riflessioni e progetti di una vera e propria trasformazione dell'Europa<sup>386</sup>. Le consuete

---

<sup>384</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 444.

<sup>385</sup> A. Spinelli, *Discorso al primo congresso dell'Unione europea dei Federalisti*, in A. Spinelli, *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, op. cit., p. 239.

<sup>386</sup> Cfr. K. Schmid, *Aspetti psicologici dell'unificazione europea*, Milano, Edizioni Ferro, 1966.

espressioni retoriche ormai non bastavano più: bisognava procedere realmente verso l'integrazione europea<sup>387</sup>.

Negli anni '50 ci si cominciò a interrogare infatti sulla forma della nuova Europa, per capire se essa potesse finalmente divenire quel luogo politico e culturale in cui svelenire gli odi nazionalisti, nell'ottica dell'interesse comune di pace e di prosperità. Ciò che in passato aveva previsto Kant si stava avverando: secondo lui infatti «solo l'esperienza della distruttività della guerra avrebbe indotto gli Stati a rinunciare alla loro *libertà selvaggia* e a piegarsi a una legge comune»<sup>388</sup>.

La strada fu lunga e frenata dalle necessità imposte dalla Guerra fredda e dalla divisione forzata dell'Europa; ma ciò non impedì la nascita e la costruzione dell'edificio europeo, che doveva esser contraddistinto da principi come quello della democrazia e della solidarietà, questa volta intesi come valori sovranazionali. La solidarietà economica rappresentò infatti la spinta iniziale per la costituzione della Comunità europea: essa si realizzò attraverso una rete di liberalizzazione progressiva degli scambi e una semplificazione della circolazione delle merci, dei capitali e delle persone. C'era poi una forma di solidarietà di tutt'altro genere, quella che andava applicata all'equilibrio tra Stati.

Nel 1952 nacque la *Comunità europea del carbone e dell'acciaio* (CECA), seguita, nel 1957, dalla *Comunità europea dell'energia atomica* (EURATOM) e dalla *Comunità economica europea* (CEE)<sup>389</sup>.

---

<sup>387</sup> J. B. Duroselle, *L'idea d'Europa nella storia*, op. cit., p. 33.

<sup>388</sup> L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 106.

<sup>389</sup> La creazione della CED, la Comunità europea di difesa, fu invece un fallimento: il suo successo fu pregiudicato dalle forze nazionalistiche e da gran parte della sinistra. Queste ultime concepivano la CED «come un fattore di

Progressivamente, dopo la creazione del Mercato Comune, la Comunità europea divenne una potenza economica. L'Unione Europea nacque invece con il Trattato di Maastricht del 1992<sup>390</sup>.

Pur consapevoli di non poter rappresentare tutto il continente europeo, i Sei Stati fondatori<sup>391</sup>, erano comunque il simbolo di un'idea di Europa fondata su principi e ordinamenti democratici. Certo in alcuni casi le motivazioni europeistiche degli Stati sono state esclusivamente economiche<sup>392</sup>, mentre in altri la politica comune ha costituito il modo per riconquistare un ruolo di spicco sulla scena internazionale dopo il conflitto mondiale. In ogni caso, il graduale processo di costruzione e unificazione europea ha determinato l'allargamento della base democratica e ha sostenuto nel processo di transizione dapprima Stati come la Grecia, la Spagna, il Portogallo e poi, con il grande allargamento del 2004, anche alcuni Stati dell'est appartenuti alla sfera comunista sovietica.

---

esasperazione della Guerra fredda in senso anticomunista». L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 69.

<sup>390</sup> Cfr. S. Guerrieri, *L'Italie et la construction européenne: de la naissance de la CECA au traité de Maastricht (1950-1992)*, in «Parlement[s], Revue d'histoire politique», n. 3, 3/2007, pp. 89-101.

<sup>391</sup> Nel 1951 il Belgio, il Lussemburgo, la Francia, l'Italia, la Germania, e i Paesi Bassi firmarono il Trattato istitutivo della CECA.

<sup>392</sup> Ad esempio «la necessità di garantirsi materie prime essenziali allo sviluppo, di avviare un processo di modernizzazione del paese». A. Landuyt (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, op. cit., p. 9.

### 5. 3. 1. Ottica funzionalista o federalista? L'assenza di un popolo europeo

Agli albori della storia dell'Unione i padri fondatori decisero di privilegiare l'ottica funzionalista, di cui Jean Monnet era un sostenitore, rispetto a quella direttamente federalista, caldeggiata da Spinelli.

Il Piano Schumann del 9 maggio 1950 aveva proposto la creazione di un'Europa sostanzialmente federale<sup>393</sup>, ma Monnet era convinto che l'Europa unita non poteva nascere subito e che era il caso di osservare una strategia differenziata.

L'ottica funzionalista puntava ad uno sviluppo graduale della cooperazione internazionale, a partire dai settori che non erano suscettibili di provocare conflitti politici<sup>394</sup>. Grazie ad un processo di autodeterminazione e di sviluppo autonomo, le istituzioni tendevano ad accrescere progressivamente i loro poteri. Allo scopo finale di superare lo scoglio della sovranità nazionale si sarebbe giunti per gradi, garantendo inizialmente la salvaguardia delle istituzioni nazionali.

Fu Jean Monnet ad applicare anche all'integrazione europea il metodo funzionale, precedentemente pensato solo per far progredire le integrazioni regionali. Con l'obiettivo finale della costituzione di una federazione europea, egli parlava esplicitamente di *Stati Uniti d'Europa*, ma nella convinzione di dover procedere per fasi, attraverso

---

<sup>393</sup> Cfr. B. Vayssière, *Du plan Schuman, à la communauté politique européenne: quand l'europe s'annonçait federaliste (1950-1953). L'histoire d'un malentendu*, in *Politique européenne*, n. 15, 1/2005, pp. 165-193.

<sup>394</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 76.

una serie di realizzazioni parziali di enti comuni e di natura prettamente tecnica.

Convinto che il popolo non fosse ancora pronto a sostenere del tutto l'integrazione europea, egli optava per un funzionalismo che richiamava in qualche modo la visione risorgimentale dei liberal-moderati, i quali sostenevano uno sviluppo economico fondato sui principi del liberismo, insieme ad un diritto europeo al quale attingere per risolvere le controversie tra Stati.

All'impostazione funzionalistica Spinelli contrapponeva «la rivendicazione di una procedura costituente quale mezzo indispensabile a costruire un potere politico europeo democratico e federale»<sup>395</sup>. Per Spinelli quella funzionalista era un'illusione volta a rimandare le decisioni relative alla costituzione di un potere politico sovranazionale in un secondo momento. Da questo punto di vista, in mancanza di un vero potere politico, era impossibile anche solo realizzare una sintesi duratura ed efficace tra i diversi interessi nazionali; la limitata e precaria integrazione che si sarebbe venuta a creare sarebbe stata in ogni caso sottratta ad un efficace controllo democratico<sup>396</sup>. Perciò esprimeva chiaramente il suo dissenso:

«Volere l'unità europea ed il mantenimento delle sovranità nazionali, cioè del diritto di ogni Stato di fare una politica di disunione, e del suo dovere di pensare esclusivamente in termini di interesse e di potenza nazionale, è una contraddizione che nessuna saggezza di statisti può superare»<sup>397</sup>.

---

<sup>395</sup> L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 102.

<sup>396</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 172.

<sup>397</sup> A proposito della critica di Spinelli all'approccio funzionalistico cfr. A. Spinelli, *Discorso al III congresso nazionale del MFE*, in S. Pistone, *L'Italia e*



Secondo Spinelli, ogni volta che l'alternativa federalista veniva respinta, i governanti perdevano un'importante occasione per far del bene ai loro popoli. In questo processo, gli Stati nazionali potevano avere un ruolo positivo o negativo: essi erano in grado di rappresentare gli interessi nazionali e dunque di essere il principale ostacolo al federalismo ma, al tempo stesso, erano i depositari della sovranità, l'unico strumento in grado di realizzare la federazione in accordo con gli altri Stati.

La progressiva unificazione delle politiche economiche nazionali avrebbe contrastato le distorsioni del libero mercato e realizzato una rete di solidarietà tra le regioni europee forti e quelle deboli. La pura integrazione funzionalistica e tecnocratica era invece decisamente inadatta a far emergere lo spirito di solidarietà necessario affinché i problemi delle zone più arretrate d'Europa fossero sentiti come problemi comuni<sup>398</sup>.

Spinelli rivendicava una procedura costituente democratica, così come era stato nel caso della fondazione degli Stati Uniti d'America: un processo simile avrebbe permesso un'integrazione tra i paesi graduale ma, al tempo stesso, duratura ed efficace. In seguito, egli stesso ammise che la visione dei federalisti sarebbe rimasta pura utopia se non ci fosse stata l'azione funzionalistica, così come il pragmatismo dei funzionalisti non avrebbe prodotto nulla senza le spinte dei federalisti. D'altro canto, Monnet e Spinelli non erano figure così distanti tra loro, accomunati come erano da una visione della storia

---

*l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 185.

<sup>398</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, op. cit., p. 163.

dell'umanità che poneva le sue radici nella grande cultura laica e liberale, affermata in Europa durante il secolo dei Lumi<sup>399</sup>.

In effetti, durante il periodo transitorio del Mercato comune il metodo funzionalistico garantì effetti progressivi sul piano economico e indubbiamente ebbe un forte peso nella preparazione dell'unione politica, in quanto riuscì a creare un tessuto di interessi e di relazioni tra individui, operatori economici e gruppi sociali e politici<sup>400</sup>.

La visione funzionalista risultò dunque vincente, in quanto grazie al suo carattere intrinsecamente conservatore essa permetteva di approfondire la collaborazione tra gli Stati europei senza mettere veramente in discussione la sovranità nazionale e senza modificare i rapporti interni e internazionali.

Ma tutto ciò rallentò l'integrazione della coscienza civile, in seguito invocata come condizione essenziale alla piena unificazione politica. Era del tutto illusorio pensare che l'unificazione politica europea potesse nascere attraverso una sorta di «contagio» senza una guida colta e lungimirante.

Sicuramente utile nella fase iniziale, l'approccio tecnocratico non ha favorito il diretto coinvolgimento popolare allontanando i tempi di quella che potrebbe definirsi un' *europeizzazione di massa*.

---

<sup>399</sup> Cfr. F. Praussello (a cura di), *Cinquant'anni e più di integrazione economica in Europa: la goccia e la roccia nell'economia europea*, Milano, Angeli, 2010.

<sup>400</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 79.

### 5. 3. 2. Dalla solidarietà alla sussidiarietà

Oggi è necessario rafforzare le politiche pubbliche, per favorire un nuovo modello economico di sviluppo. Purtroppo le divisioni tendono a prevalere sull'unità e la solidarietà nazionale su quella internazionale<sup>401</sup>.

Nel contesto europeo il concetto di solidarietà si è trasformato durante il tempo ed ha assunto nuovi significati, fino ad essere tradotto nel principio di sussidiarietà<sup>402</sup>.

Secondo il principio di sussidiarietà, ciò che poteva esser fatto meglio a livello dei comuni, delle regioni e degli Stati membri, doveva esser riservato ad essi e non alle istanze superiori. I Padri dell'Unione Europea non pensavano infatti ad un generalistico centralismo europeo, piuttosto determinate competenze dovevano esser trasferite dalle autorità centrali statali alle regioni e alle comunità più piccole. Il movimento della libertà verso l'alto doveva necessariamente esser accompagnato da un movimento verso il basso, garantendo il rispetto delle minoranze e delle autonomie locali, le quali in questo modo avrebbero potuto collaborare con i poteri centrali.

È stato soprattutto il Trattato di Maastricht che ha contribuito alla rinascita dell'interesse intorno al principio di sussidiarietà<sup>403</sup>. Il

---

<sup>401</sup> L. Levi, *Federalismo e integrazione europea*, op. cit., p. 90.

<sup>402</sup> Cfr. J. L. Piñol, *El proceso de adopción del Principio de Subsidiariedad en la Comunidad Europea*, in *Revista Cidob d'Afers Internacionals*, n. 25, 1993, pp. 71-96.

<sup>403</sup> L'articolo 3b del Trattato di Maastricht stabiliva che «La Comunità agisce nei limiti delle competenze che le sono conferite e degli obiettivi che le sono assegnati dal presente trattato. Nei settori che non sono di sua esclusiva competenza la Comunità interviene, secondo il principio di sussidiarietà, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possano essere sufficientemente realizzati dagli Stati membri e possono, dunque, a motivo delle

principio di sussidiarietà risulta collegato al *dovere di ingerenza*, alle libertà fondamentali dell'individuo e al suo diritto di svolgere e sviluppare la propria personalità nelle forme sociali che egli sceglie<sup>404</sup>. La sussidiarietà permette di risolvere ogni problema al livello più basso, essa consiste in un aiuto alla persona attraverso l'autonomia dei corpi intermedi. Tale aiuto dovrebbe essere offerto quando la persona e i soggetti sociali non riescono a fare da sé; ciò implica finalità emancipatrici, poiché favorisce la libertà e la partecipazione quale assunzioni di responsabilità.

All'attuazione di questo principio corrispondono, oltre al decentramento burocratico e amministrativo, il rispetto della persona e la valorizzazione delle associazioni e delle organizzazioni intermedie, nelle scelte fondamentali e in tutte quelle che non possono essere delegate o assunte da altri; l'articolazione pluralistica della società e la rappresentanza delle sue forze vitali; la salvaguardia dei diritti umani e delle minoranze; un'adeguata responsabilizzazione del cittadino nel suo essere parte attiva della realtà politica e sociale del Paese. Dunque, come già detto da Mazzini più di un secolo prima, attraverso la solidarietà/sussidiarietà oggi si mette l'accento sull'equilibrio tra la

---

dimensioni o degli effetti dell'azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario. L'azione della Comunità non va al di là di quanto necessario per il raggiungimento del presente trattato». Inoltre si affermava che le istituzioni comunitarie potevano intervenire quando ciò era necessario e in misura proporzionale agli obiettivi perseguiti. A. Rinella, *Sussidiarietà*, in *Enciclopedia delle scienze sociali I supplemento*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/sussidiarieta\\_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/sussidiarieta_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/), 2001.

<sup>404</sup> A proposito del principio di sussidiarietà cfr. M. Napoli (a cura di), *Principio di sussidiarietà: Europa, stato sociale*, Milano, V&P, 2003. Cfr. anche A. Quadrio Curzio, *Sussidiarietà e sviluppo: paradigmi per l'Europa e per l'Italia*, Milano, V&P, 2002.

sfera pubblica e quella privata, con il conseguente riconoscimento della funzione sociale del privato e l'importanza dell'associazionismo. L'azione dei singoli a tutti i livelli deve così coniugarsi con l'interesse generale, deve cioè essere armonica con il bene comune. Tale principio deve essere connesso a quello delle responsabilità, in quanto la solidarietà sociale non è altruismo o un fatto discrezionale verso gli altri, ma un'obbligazione dalla quale non ci si può sottrarre. Come affermava Mazzini, essa rappresenta un *dovere*, in quanto nasce da una specifica convenienza o necessità tra i soggetti che costituiscono la società.

#### **5. 4. La crisi dell'Europa e la diffidenza verso l'ideale europeo**

Oggi purtroppo le istituzioni europee vengono sentite troppo spesso come lontane ed inconsistenti. Secondo alcuni non è neanche possibile parlare di una vera e propria democrazia politica in un'economia capitalista come è quella europea<sup>405</sup>. Sono state approvate riforme che hanno avuto come conseguenza lo smantellamento di uno dei pilastri tradizionali della democrazia, lo Stato assistenziale europeo.

Spinelli metteva l'accento sull'importanza di una Costituente europea<sup>406</sup>. In effetti, nessuna società evoluta può vivere senza un adeguato assetto costituzionale: senza l'istituzionalizzazione dei diritti del cittadino in una Costituzione europea, i movimenti sociali

---

<sup>405</sup> Cfr. F. W. Scharpf, *Governing in Europe: effective and democratic?*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

<sup>406</sup> Cfr. A. Spinelli, *Il progetto europeo*, Bologna, Il Mulino, 1985.

rimarranno fondamentalmente privi di ascolto<sup>407</sup>. Il continuo crollo della partecipazione elettorale alle elezioni europee, oltre ai vari passati referendum popolari aventi esito negativo, dovrebbero indurre a ripensare il rapporto con la democrazia nell'Unione Europea.

In epoca risorgimentale Mazzini aveva fatto riferimento a una necessaria distinzione nell'azione di intellettuali e popolo: solo dopo il momento di formazione iniziale il popolo sarebbe stato in grado di agire, vivendo e scrivendo la storia da protagonista. Ciò in realtà non è avvenuto; piuttosto, questa spinta popolare è mancata, a favore invece di un governo di tecnici che procedevano con molta cautela e per fasi. Affermava Massimo d'Azeglio che, fatta l'Italia, era poi necessario fare gli italiani. Oggi la storica frase di d'Azeglio potrebbe esser ugualmente applicata al contesto europeo.

L'atteggiamento poco partecipativo e distratto dell'elettorato può essere parzialmente attribuito al cosiddetto *deficit democratico* e alla mancanza di una vera leadership di peso in grado di far sentire forte la propria voce. Per questo oggi il salvataggio dell'Europa passa anche attraverso il tentativo di rimediare, per l'appunto, al deficit democratico. Partecipare significa sentirsi parte di una comunità ed identificarsi nei suoi valori e questa oggi rappresenta la carenza più grave a livello di deficit di integrazione. È più che mai necessario cercare di avvicinare i cittadini all'Europa. La formazione del popolo europeo è fondamentale, in quanto rappresenta la sola vera fonte di legittimità e di titolarità del potere costituente<sup>408</sup>.

---

<sup>407</sup> Cfr. A. Gross, *La democrazia diretta in Europa, non più un'illusione*, in G. Zagrebelsky (a cura di), *Il federalismo e la democrazia europea*, Roma, NIS, 1994.

<sup>408</sup> G. Zagrebelsky (a cura di), *Diritti e costituzione nell'Unione Europea*, Roma – Bari, GLF editori Laterza, 2005, p. 76.

I cittadini comunitari sono stati coinvolti per la prima volta nelle elezioni dirette a suffragio universale del Parlamento Europeo, tenutesi nel 1979. Fu il primo tentativo di rafforzamento della base democratica dell'Unione, con la speranza che la partecipazione al voto potesse fornire la giusta legittimazione democratica. Da allora in poi il ruolo del Parlamento Europeo è stato ulteriormente rafforzato con i Trattati. L'ultimo è stato il Trattato di Lisbona<sup>409</sup> il quale, tra l'altro, ha aumentato il controllo del Parlamento europeo sulla Commissione, gli ha dato un ruolo maggiore nella definizione del bilancio comunitario e lo ha maggiormente coinvolto nella funzione legislativa. In particolare, è stata estesa al Parlamento la procedura di codecisione<sup>410</sup>, al fine di garantire la stessa posizione di parità rispetto al Consiglio.

Pur tuttavia vi è una contraddizione nella constatazione che ad un crescente ruolo del Parlamento e delle istituzioni europee non si accompagna una corrispondente crescita nella partecipazione politica<sup>411</sup>. In effetti, il Parlamento europeo è l'anello debole della democrazia europea: rispetto ad altre istituzioni comunitarie esso gode di poteri limitati, pur essendo l'unico organo eletto dai cittadini e dunque dotato di legittimità democratica. Gli europarlamentari sono comunque costretti a lottare di continuo contro i governi nazionali e il Parlamento stesso risente troppo del ruolo dei partiti nazionali.

---

<sup>409</sup> Firmato nel 2007, il Trattato è entrato ufficialmente in vigore il 1° dicembre 2009.

<sup>410</sup> In realtà la procedura di codecisione è divenuta con il Trattato di Lisbona «procedura legislativa ordinaria». Con essa il Parlamento europeo non si limita più a fornire solo pareri, ma interviene attivamente, avendo anche la possibilità di modificare il testo sottoposto all'esame della Commissione.

<sup>411</sup> Cfr. G. Baldini (a cura di), *Quale Europa? L'Unione europea oltre la crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2005.

In Europa assistiamo all'assenza di un governo espresso dal Parlamento, in quanto i membri della Commissione vengono sostanzialmente nominati dai singoli governi nazionali<sup>412</sup>. Tutto ciò si accompagna al fatto che i cittadini hanno una scarsa conoscenza dei reali poteri del Parlamento e dei meccanismi di funzionamento del processo decisionale europeo. La poco netta linea di demarcazione tra processi decisionali nazionali e europei, insieme a quella che viene percepita come una mancanza di trasparenza dei processi di *decision making*<sup>413</sup>, rappresentano senza dubbio degli ostacoli allo sviluppo e alla piena affermazione delle istituzioni europee<sup>414</sup>.

I capi di governo sono spesso propensi a riconoscere esclusivamente il ruolo delle istituzioni nazionali, senza vedere la possibilità di un altro quadro democratico al di fuori di quello nazionale. Anzi, gli Stati membri spesso approfittano delle istituzioni europee per scaricare su di esse decisioni impopolari, che magari loro stessi avevano sollecitato ed approvato<sup>415</sup>. Le normative europee sono dunque sentite da molti come un vincolo che impedisce certe libertà di azione, come un appesantimento ed un impaccio burocratico<sup>416</sup>.

L'Europa sembra così con l'essere il quadro principale della disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e della crisi dei

---

<sup>412</sup> Il Trattato di Lisbona prevede però un'importante novità: si prevede infatti che il parlamento europeo debba eleggere il Presidente della Commissione europea sulla base di una proposta fatta dal Consiglio europeo, prendendo in considerazione il risultato delle elezioni europee.

<sup>413</sup> Cfr. D. Sidjanski, *The federal future of Europe: from the European Community to the European Union*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2000.

<sup>414</sup> Cfr. J. Berting, *Europa: un'eredità, una sfida, una promessa*, Roma, Armando, 2007.

<sup>415</sup> Cfr. M. C. Marchetti, *Democrazia e partecipazione nell'Unione europea*, Milano, Franco Angeli, 2009.

<sup>416</sup> A. Tramontana, *Per una nuova Europa: premesse e prospettive per una politica economica europea*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 27.



partiti. Le stesse elezioni europee altro non sono che elezioni di *secondo ordine* o, peggio ancora, di *medio termine* che, in quanto tali, sono «trascurate dai partiti e dai mezzi di comunicazione e utilizzate essenzialmente come momento di verifica dei governi nazionali»<sup>417</sup>.

Vengono eletti, in un certo senso, *rappresentanti* e non *governanti*. Manca, a differenza di quanto avviene fortemente a livello nazionale, la personalizzazione della politica. Come affermato nel *Libro bianco sulla comunicazione*<sup>418</sup>, l'Unione Europea finisce con l'essere percepita come un ente *senza volto*, privo di una chiara identità pubblica.

Inoltre, non c'è un'unica arena europea «all'interno della quale si possano confrontare tra loro partiti europei su programmi inerenti le tematiche europee»<sup>419</sup>: le elezioni europee restano pertanto relegate nei confini nazionali, fortemente influenzate dal clima politico interno. Esclusivamente di portata nazionale sono rimaste le personalità politiche, le tradizioni, le culture di lotta e di sciopero, e anche la diffusione delle notizie<sup>420</sup>.

Per colmare il deficit democratico è necessaria una politica europea *forte*: le risposte vanno trovate ancora una volta proprio nel rafforzamento delle istituzioni europee e del Parlamento in particolar

---

<sup>417</sup> M. C. Marchetti, *Democrazia e partecipazione nell'Unione europea*, op. cit., p. 14.

<sup>418</sup> Il Libro bianco sulla comunicazione fu adottato dalla Commissione nel 2006.

<sup>419</sup> M. C. Marchetti, *Democrazia e partecipazione nell'Unione europea*, op. cit., p. 47.

<sup>420</sup> I mezzi di comunicazione potrebbero avere un ruolo fondamentale nell'avvicinamento dei cittadini alle istituzioni europee, eppure la copertura dei temi europei continua ad essere limitata e anche i media restano inevitabilmente relegati alle questioni nazionali.

modo. Per rafforzare la leadership unitaria è necessario *strutturare la partecipazione* per accrescerne l'impatto sulle decisioni centrali<sup>421</sup>.

Se contemporaneamente non si contribuisce alla costruzione di un reale spazio pubblico europeo, le semplici riforme istituzionali sono inefficienti<sup>422</sup>.

L'Europa della burocrazia va trasformata nell'Europa dei cittadini. Per la costruzione della democrazia in Europa sono necessari anni, se non decenni, e il lavoro di intere generazioni: «immaginare di portarla a termine in termini più rapidi è pericoloso»<sup>423</sup>.

È necessario superare gli egoismi dei singoli e, più che mai, delle Nazioni. Oggi, una popolazione di circa mezzo miliardo di cittadini, divisi tra i ventotto Stati membri con culture e tradizioni diverse, ha certamente l'esigenza di riuscire a far sentire la propria voce. Riprendendo l'ideale di pace kantiana, è più che mai necessaria una graduale estensione del riconoscimento e della protezione dei diritti dell'uomo al di sopra dei singoli Stati<sup>424</sup>.

---

<sup>421</sup> Cfr. M. Telò, *Convergenza europea e diversità nazionali*, Il Mulino, n. 3, 2002, pp. 439-448.

<sup>422</sup> Cfr. M. Giuliani, *Il deficit democratico nell'Unione*, Il Mulino, n. 2, 2004, pp. 341-351.

<sup>423</sup> L. Siedentop, *La democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2001, p. 180.

<sup>424</sup> Cfr. N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1986.

## CONCLUSIONI

Molti europeisti credono ancora nel sogno di un'Europa unita nel nome di una sorta di federalismo neorisorgimentale. Si è visto che le radici dell'Europa sono profonde e antiche, vanno ben al di là della storia dell'Unione Europea stessa che, anzi, è nata proprio come risultato di una palese unità fondata su millenni di storia<sup>425</sup>. La sua stessa struttura policentrica ne ha rappresentato uno dei punti di forza: lungi dunque dal postulare la scomparsa degli Stati nazionali, già il solo trasferimento di determinati poteri propri degli Stati ad un'autorità federale rappresenterebbe un enorme passo in avanti<sup>426</sup>. Oggi non possono più esistere sterili vie di mezzo; oramai è evidente che l'unità europea è la sola alternativa per competere a condizioni di parità con i grandi spazi economici.

Il federalismo non può semplicemente risolversi in una nuova ideologia, ma deve presentarsi come una proposta istituzionale volta a riorganizzare lo Stato democratico e le libertà civili, individuali e comunitarie, come una riorganizzazione della vita sociale e dell'economia<sup>427</sup>. Per utilizzare una terminologia mazziniana, oggi l'unificazione europea non rappresenta più una possibilità, ma un *dovere*.

---

<sup>425</sup> Cfr. V. Citot, *L'idée d'une Europe de la Culture (L'Europe des cultures, la culture européenne et l'Europe de la Culture)*, in *Le Philosophoire*, n. 27, 2/2006, p. 215-225.

<sup>426</sup> Cfr. M. Burgess, *Federalism and European Union: the building of Europe, 1950-2000*, London-New York, Routledge, 2000.

<sup>427</sup> C. Malandrino, *Federalismo: storia, idee, modelli*, op. cit., p. 170.

In questo contesto un ruolo fondamentale sarebbe svolto dal principio di sussidiarietà, che si imporrebbe infatti come criterio di attribuzione delle diverse competenze tra i differenti livelli della federazione garantendo i limiti (sussidiarietà negativa) e la forza (sussidiarietà positiva) per l'azione di governo federale.

Nello scenario europeo la cittadinanza non si coniuga più solo al singolare, ma al plurale: si è contemporaneamente cittadini dello Stato membro e cittadini europei<sup>428</sup>. È chiaro che gli Stati nazionali da soli non riescono più ad assolvere i loro compiti, i problemi hanno scavalcato la dimensione degli Stati e non sono più risolvibili nel loro ambito ma, a causa dei difetti nel sistema, le soluzioni prese a livello europeo sono imperfette<sup>429</sup>.

La piena integrazione europea non comporterebbe la perdita delle identità nazionali ma semplicemente permetterebbe il superamento delle barriere politiche, economiche, sociali e culturali dei diversi popoli del continente europeo. Da questo punto di vista, l'aspetto di valore del federalismo è la pace: esso renderebbe possibile superare le divisioni del genere umano in classi e in Nazioni antagoniste sviluppando il pluralismo, nel nome del principio di «unità nella diversità»<sup>430</sup>.

E tuttavia il processo di unificazione è ancora saldamente nelle mani degli Stati europei ai quali manca una compatta e concorde volontà nazionale simile a quella che è fondamento degli Stati Uniti

---

<sup>428</sup> Cfr. B. Consarelli (a cura di), *L'Europa una e multanime, un problema ancora aperto*, op. cit.

<sup>429</sup> Cfr. M. Albertini, *Una rivoluzione pacifica, dalle Nazioni all'Europa*, Bologna, il Mulino, 1999.

<sup>430</sup> G. Montani, *L'economia politica dell'integrazione europea: evoluzione di una democrazia sopranazionale*, Torino, UTET, 2008, p. 12.

d'America<sup>431</sup>. In sostanza, gli Stati europei non sono ancora in grado di oltrepassare del tutto il concetto delle frontiere, senza per questo perdere i singoli valori nazionali<sup>432</sup>.

A fronte della crisi dell'eurozona appare più che mai necessario e urgente un rafforzamento delle istituzioni europee<sup>433</sup>. Certo è che ormai non può più bastare un mercato unico senza che ci sia anche un governo unico, in grado di parlare con un'unica voce. Ciò nonostante, continua a rimanere incerta la forma politica che l'Unione Europea finirà per assumere<sup>434</sup>.

L'Europa è meno di una federazione ma ben più di una semplice confederazione. Mancano frontiere precise oltre che un vero centro di riferimento: affinché l'Europa non rimanga poco più che un'espressione geografica occorre coerenza interna e un aspetto esterno definito. L'impresa è quella di cercare di trovare un denominatore comune, affinché non ci siano più gli orgogli politici e le frustrazioni di vecchia data.

Le odierne democrazie nazionali competono quotidianamente con il nuovo diritto europeo, che rappresenta qualcosa di radicalmente nuovo e diverso e che ormai non si identifica più né nelle forme nazionali né in quelle internazionali<sup>435</sup>. Oggi pertanto ci troviamo nella

---

<sup>431</sup> Cfr. V. Onida, *Quale federalismo per l'Europa?*, in G. Zagrebelsky (a cura di), *Il federalismo e la democrazia europea*, op. cit.

<sup>432</sup> C. Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. secolo*, op. cit., p. 69.

<sup>433</sup> Cfr. J.-L. Quermonne, *L'Europe peut-elle inventer un fédéralisme spécifique?*, in *Revue internationale et stratégique* n° 42, 2/ 2001, pp. 113-123.

<sup>434</sup> L. Siedentop, *La democrazia in Europa*, op. cit., p. 3.

<sup>435</sup> Cfr. M. Fioravanti, *Costituzionalismo: percorsi della storia e tendenze attuali*, Roma - Bari, Laterza, 2009.

fase in cui l'impiego degli strumenti politici e istituzionali del federalismo è fondamentale per risolvere la crisi europea<sup>436</sup>.

È quasi d'obbligo citare ancora una volta il Manifesto di Ventotene: è un'opera carica di idealismo ma profondamente sentita, oltre che incredibilmente attuale: se infatti la cornice storica del Manifesto era data dalla guerra mondiale e dalla lotta contro i totalitarismi, oggi esso può assumere un significato più ampio e mostrarsi come ispirazione per le iniziative europeistiche attuali<sup>437</sup>. In esso si legge:

«Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani. [...] La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!»<sup>438</sup>.

Spetta adesso agli Stati membri abbandonare la via più rassicurante dell'intergovernatività e cedere dosi di sovranità nazionale. Una nuova forma costituzionale sta nascendo; è necessario ammettere, come già aveva anticipato Cattaneo in epoca risorgimentale, che ormai lo Stato nazionale risulta superato. Le resistenze sociali vanno trasformate in un'occasione di solidarietà; solo così potranno finalmente realizzarsi la fratellanza tra popoli e il sogno di Mazzini di un'Europa diversa ma unita nel nome della pace.

---

<sup>436</sup> Mario Albertini periodizzò le fasi dello sviluppo del pensiero federalistico. Nella prima, che andava dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale, la componente cosmopolitica del federalismo si opponeva agli aspetti autoritari e bellicosi dello Stato nazionale. Nella seconda, dalla prima alla seconda guerra mondiale, i criteri del federalismo furono adoperati per interpretare la crisi dello Stato nazionale e del sistema europeo delle potenze. Infine, la terza fase è cominciata dopo la seconda guerra mondiale ed è tutt'ora in corso. L. Levi, *Il federalismo*, op. cit., p. 106.

<sup>437</sup> L. Passerini (a cura di), *Identità culturale europea: idee, sentimenti, relazioni*, Scandicci, La nuova Italia, 1998, p. 209.

<sup>438</sup> A. Spinelli e E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 40.

## BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Atti del convegno sul tema: Mazzini e l'Europa, (Roma, 9-10 novembre 1972)*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1974.
- AA. VV., *Colloquio italo-elvetico. Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale con i centri del movimento liberale di Ginevra e Coppet: Roma, 17-18 marzo 1978*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1979.
- AA.VV., *Madame de Staël et l'Europe: Colloque de Coppet (18-24 juillet 1966), organisé pour la célébration du deuxième centenaire de la naissance de Madame de Staël (1766-1966)*, Paris, Klincksieck, 1970.
- Albertini, Mario, Chiti-Batelli, Andrea, Petrilli, Giuseppe, *Storia del federalismo europeo*, Torino, ERI, 1973.
- Albertini, Mario, *Il Risorgimento e l'Unità europea*, Napoli, Guida, 1979.
- Albertini, Mario, *Il federalismo*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Albertini, Mario, *Lo Stato nazionale*, Bologna, il Mulino, 1997
- Albertini, Mario, *Una rivoluzione pacifica, dalle Nazioni all'Europa*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Albonetti, Achille, *Preistoria degli Stati Uniti d'Europa*, Milano, A. Giuffrè, 1960.

- Angelini, Giovanna, *Il Risorgimento democratico. Tra unità e federazione*, Milano, F. Angeli, 2011
- Archibugi, Daniele, *Il sogno degli uomini semplici ossia la pace perpetua*, in Pierre André Gargaz, *Progetto di pace perpetua*, a cura di Daniele Archibugi, Sellerio editore, Palermo, 1992, pp. 9-42.
- Archibugi, Daniele, *L'utopia della pace perpetua*, in *Democrazia e Diritto*, vol. 32, n. 1, 1992, pp. 349-378.
- Archibugi, Daniele, *Immanuel Kant e il diritto cosmopolitico*, in *Teoria politica*, vol. 9, n. 2, 1993, pp. 95-116.
- Balbo, Cesare, *Le speranze d'Italia*, Torino, Utet, 1925.
- Baldini, Gianfranco (a cura di), *Quale Europa? L'Unione europea oltre la crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2005.
- Bastianetto, Mario, *Storia degli Europei*, Bologna, Il Mulino, 1960.
- Bearzot Cinzia, Landucci, Franca e Zecchini, Giuseppe (a cura di), *L'equilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, Milano, V&P, 2005.
- Beke, Laura e Jones, Erik, *European responses to the global financial crisis*, Bologna, CLUEB, 2009.
- Belardelli, Giovanni, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Bélissa, Marc, Gauthier, Florence, *Kant, le droit cosmopolitique et la société civile des Nations*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 317, 1999, pp. 495-511.
- Berardi, Silvio (a cura di), *Patriottismo, Risorgimento e Unità nazionale*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.



- Berardi, Silvio, Vale, Giangiacomo (a cura di), *Ripensare il federalismo: prospettive storico-filosofiche*, Roma, Ediculusano, Nuova cultura, 2013.
- Bertini, Fabio, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano, 1848-1860*, Firenze, Firenze university press, 2007.
- Berting, Jan, *Europa: un'eredità, una sfida, una promessa*, Roma, Armando, 2007.
- Bistarelli, Agostino, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Bobbio, Norberto, *Una filosofia militante: studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971.
- Bobbio, Norberto, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1986.
- Boneschi, Mario, *Le libertà locali*, Milano F. Angeli, 1998.
- Borsa, Mario, *Carlo Cattaneo*, Milano, Garzanti, 1945.
- Bossi, Maurizio, Hofmann, Anne, Rosset, François (a cura di), *Il Gruppo di Coppet e il viaggio: liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento: atti del 7. Convegno di Coppet, Firenze, 6-9 marzo 2002*, Firenze, L. S. Olschki, 2006.
- Bossuat, Gérard, *L'unité européenne a changé l'Histoire*, in «Parlement[s], Revue d'histoire politique», n. 1, 1/2004, pp. 45-63.
- Botto, Evandro, *Modernità in questione: studi su Rosmini*, Milano, F. Angeli, 1999.
- Braudel, Fernand, *Il mondo attuale*, Torino, Einaudi, 1966.

- Brunello, Bruno, *Il federalismo nel Risorgimento: lezioni tenute nell'Università di Bologna durante l'anno accademico 1957-58*, Bologna, Patron, 1958.
- Burgess, Michael, *Federalism and European Union: the building of Europe, 1950-2000*, London-New York, Routledge, 2000.
- Calabrò, Giuseppe, *Mazzini, la dottrina storica*, Palermo, Reber, 1916.
- Calogero, Giuseppe, *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini*, Brescia, Giulio Vannini, 1937.
- Canfora, Fabrizio, *Federalismo europeo e internazionalismo da Mazzini ad oggi*, Firenze, Parenti, 1954.
- Canfora, Luciano (a cura di), *Idee di Europa: attualità e fragilità di un progetto antico*, Bari, Dedalo, 1997.
- Canfora, Luciano, *La democrazia: storia di un'ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Carini, Carlo (a cura di), *La rappresentanza tra due rivoluzioni: 1789-1848*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991.
- Carini, Carlo (a cura di), *La rappresentanza politica in Europa tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1993.
- Cataluddi, Michele, *Il federalismo risorgimentale*, in «Rivista della scuola superiore dell'economia e delle finanze», n. 5, 2004, pp. 62-72.
- Cattaneo, Carlo, *Scritti filosofici, letterari e vari*, Firenze, Sansoni, 1957.
- Cattaneo, Carlo, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, scelte da Gaetano Salvemini, Roma, Donzelli, 1993.

- Cattaneo, Carlo e Bobbio, Norberto, *Stati Uniti d'Italia*, a cura di Nadia Urbinati, Roma, Donzelli, 2010.
- Cavalli, Alessandro, *Europeismo*, in «il Mulino», n. 5, 2001, pp. 842-849.
- Cecchini, Lucio, *Unitari e federalisti: il pensiero autonomistico repubblicano da Mazzini alla formazione del P.R.I.*, Roma, Bulzoni, 1974.
- Chabod, Federico, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1969
- Chabod, Federico, *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Chaunu, Pierre, *La civiltà dell'Europa dei lumi*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Chiti-Batelli, Andrea, *Giuseppe Mazzini*, in «Il federalista», Anno XLI, n. 1, 1999, pp. 57-66.
- Chryssochoou, Dimitris N. (edited by), *Theory and reform in the European Union*, Manchester -New York, Manchester University Press, 2003.
- Citot, Vincent, *L'idée d'une Europe de la Culture (L'Europe des cultures, la culture européenne et l'Europe de la Culture)*, in «Le Philosophoire», n. 27, 2/2006, p. 215-225.
- Consarelli, Bruna (a cura di), *Pensiero moderno ed identità politica europea*, Padova, CEDAM, 2003.
- Consarelli, Bruna (a cura di), *L'Europa una e multanime, un problema ancora aperto*, Assago, CEDAM, 2012.
- Conti, Vittorio (a cura di), *La recezione di Grozio a Napoli nel Settecento*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2002.

- Costa, Pietro, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Costa, Pietro, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. L'età delle rivoluzioni, 1789-1848*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Costa, Pietro, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. La civiltà liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Costa, Pietro, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Cotta, Maurizio, della Porta, Donatella e Morlino, Leonardo, *Scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Chistolini, Sandra (a cura di), *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea*, Roma, Armando, 2006.
- Curcio, Carlo, *Europa, Storia di un'idea*, Torino, ERI, 1978.
- Davies, Norman, *Storia d'Europa*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.
- D'Emidio, Mario (a cura di), *Mazzini, profeta dell'unità nazionale*, Ascoli Piceno, Librati, 2006.
- De Boni, Claudio, *Lo Stato sociale nel pensiero politico contemporaneo- L'Ottocento*, Firenze, Firenze university press, 2007.
- De Giovanni, Biagio, *L'ambigua potenza dell'Europa*, Napoli, Guida, 2002.
- De Luzenberger, Chiara e Pelosi, Maria Letizia (a cura di), *L'idea di Europa*, Napoli, Loffredo, 2011.
- De Sanctis, Francesco, *Mazzini e la scuola democratica*, (a cura di Carlo Muscetta e Giorgio Candeloro), Torino, Einaudi, 1961.

- Della Peruta, Franco, *Il pensiero sociale di Mazzini*, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1964.
- Della Peruta, Franco (a cura di), *Giuseppe Mazzini e i democratici*, Milano, Napoli, Ricciardi, 1969.
- Della Peruta, Franco e Tussi, Tiziano, *Mazzini*, Varese, Arterigere-EsseZeta, 2007.
- Della Peruta, Franco, *Il giornalismo italiano del Risorgimento: dal 1847 all'unità*, Milano, Angeli, 2011.
- Della Seta, Ugo, *Giuseppe Mazzini pensatore*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato editori, 1910.
- Delzell, Charles F., *The European Federalist Movement in Italy: first phase, 1918-1947*, in «The Journal of Modern History», vol. 32, n. 3, 1960, pp. 241-250.
- Di Rienzo, Eugenio, *Piccoli Stati, piccole patrie: dall'antico Regime alla Rivoluzione. Tra storia e storiografia*, in «Filosofia politica», XV, 3/2001, pp. 399-410.
- Ducci, Roberto, Olivi, Bino, *L'Europa incompiuta*, Padova, CEDAM, 1970.
- Duroselle, Jean Baptiste, *L'idea d'Europa nella storia*, Milano, Edizioni Milano Nuova, 1964.
- Ferrari, Giuseppe, *La federazione repubblicana*, Londra, 1851.
- Ferrari, Giuseppe, *L'Italia dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851*, Capolago, 1851.
- Ferrari, Giuseppe, *La Chine et l'Europe. Leur histoire et leurs traditions comparée*, Paris, 1867.
- Ferrari, Giuseppe, *Filosofia della Rivoluzione*, vol. II, Milano, 1873.

- Ferrone, Vincenzo, *La società giusta ed equa: repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2008.
- Febvre, Lucien, *L'Europa, storia di una civiltà*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- Filangieri, Gaetano, *La scienza della legislazione*, edizione critica diretta da Vincenzo Ferrone, Venezia, Centro di studi sull'illuminismo europeo G. Stiffoni-Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004.
- Fioravanti, Maurizio (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa: istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Fioravanti, Maurizio, *Costituzionalismo: percorsi della storia e tendenze attuali*, Roma - Bari, Laterza, 2009.
- Fontana, Sandro, *Carlo Cattaneo e l'Europa*, in Rivista online «Altrionovecento», n. 6, 2002.
- Gadamer, Hans-Georg, *L'eredità dell'Europa*, Torino, Einaudi, 1991.
- Galasso, Giuseppe, *Antologia degli scritti politici di Carlo Cattaneo*, Bologna, Il Mulino, 1962.
- Galasso, Giuseppe, *La "filosofia" politica di Mazzini*, estr. da «Il Veltro», 17, n. 4-6, 1973, pp. 677-686.
- Galasso, Giuseppe, *Da Mazzini a Salvemini: il pensiero democratico nell'Italia moderna*, Firenze, Le Monnier, 1974.
- Galante Garrone, Alessandro, *L'emigrazione politica italiana del risorgimento*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954.
- Gatta, Bruno, *Mazzini: una vita per un sogno*, Napoli, Guida, 2002.

- Gentile, Francesco, *Saint-Simon in Italia: emozioni e risonanze sansimoniane nell'Ottocento italiano*, Napoli, Morano, 1969.
- Giordano, Renato, *Il mercato comune e i suoi problemi*, Roma, Opere Nuove, 1958.
- Ghisalberti, Carlo, *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Roma- Bari, Laterza, 2005.
- Gheller, Frantz, *Le contexte sociopolitique du Projet de paix perpétuelle d'Emmanuel Kant*, in «Études internationales», vol. 41, n. 3, 2010, pp. 341-359.
- Giuliani, Marco, *Il deficit democratico nell'Unione*, Il Mulino, n. 2, 2004, pp. 341-351.
- Glencross, Andrew, Trechsel, Alexander H. (edited by), *EU Federalism and Constitutionalism: The Legacy of Altiero Spinelli*, Lanham, Lexington, 2010.
- Gouzy, Jean-Pierre, *La saga dei federalisti europei durante e dopo la seconda guerra mondiale*, in «Il federalista», Anno XLVI, n. 1, 2004, pp. 12-44.
- Gouzy, Jean-Pierre, *La dérobade des souverains et la construction européenne*, in «L'Europe en Formation», n. 368, 2/2011, pp. 137-165.
- Gouzy, Jean-Pierre, *La vie politique en Europe et dans le monde*, in «L'Europe en Formation», n. 360, 2/2013, pp. 93-127.
- Graglia, Piero, *Unità europea e federalismo: da Giustizia e libertà ad Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Griffith, Gwilym Oswald, *Mazzini: profeta di una nuova Europa*, Bari, Laterza, 1935.

- Guerrieri, Sandro, *L'Italie et la construction européenne: de la naissance de la CECA au traité de Maastricht (1950-1992)*, in «Parlement[s], Revue d'histoire politique», n. 3, 3/2007, pp. 89-101.
- Hamilton, Alexander, Jay, John, Madison, James, (a cura di Gigliola Sacerdoti Mariani), Torino, G. Giappichelli, 1997.
- Héraud, Guy, *Popoli e lingue d'Europa*, Milano, Edizioni Ferro, 1966.
- Hewitson, Mark, D'Auria, Matthew (edited by), *Europe in crisis: intellectuals and the European idea, 1917-1957*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2012.
- Hofmann, Etienne (a cura di), *Benjamin Constant, Madame De Stael et le Groupe de Coppet: actes du deuxieme Congres de Lausanne a l'occasion du 150. anniversaire de la mort de Benjamin Constant et du troisieme Colloque de Coppet, 15-19 julliet 1980*, Oxford: The Voltaire Foundation; Lausanne: Institut Benjamin Constant, 1982.
- Huber, Sophie, *Quelle Europe? Regain d'interrogations*, in «Polyphonie sur l'identité de l'Europe communautaire», n. 3, 2013.
- Hurrell, Andrew, *Kant and the Kantian Paradigm in International Relations*, in «Review of International Studies», Vol. 16, n. 3, 1990, pp. 183-205.
- Isabella, Maurizio, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2011.



- Kant, Immanuel, *Per la pace perpetua: la pace come destinazione etica e politica della storia dell'umanità*, a cura di Maurizio Pancaldi, Roma, Armando, 2007.
- Keller, Hans Gustav, *La Giovine Europa: studio sulla storia dell'idea federalistica e di quella nazionale*, Palermo, Sellerio, 2001.
- La Puma, Leonardo, *Il socialismo sconfitto: saggio sul pensiero politico di Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Landuyt, Ariane (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Leibniz, Gottfried Wilhelm, *Philosophical papers and letters*, Dordrecht, D. Reidel, 1969.
- Levi, Alessandro, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, (a cura di Salvo Mastellone), Napoli, Morano, 1967.
- Levi, Alessandro, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2001.
- Levi, Lucio, *Federalismo e integrazione europea*, Palermo, Palumbo, 1978.
- Levi, Lucio, *Il federalismo*, Milano, F. Angeli, 1987.
- Levi, Lucio, Montani, Guido, Rossolillo, Francesco, *Tre introduzioni al federalismo*, Napoli, Guida, 2005.
- Majocchi, Alberto, *Una politica economica per rilanciare l'Unione*, Il Mulino, n. 4, 2005, pp. 624-634.
- Majocchi, Alberto, *Altiero Spinelli e il modello economico-sociale europeo*, in «Il federalista», Anno L, n. 1, 2008, pp. 51-69.

- Malandrino, Corrado, *Federalismo: storia, idee, modelli*, Roma, Carocci, 1998.
- Malandrino, Corrado, *Da Machiavelli all'Unione europea: profilo antologico del pensiero politico moderno e contemporaneo*, Roma, Carocci, 2003.
- Mamiani, Terenzio, *D'un nuovo diritto europeo*, Livorno, 1860,
- Mammarella, Giuseppe, Cacace, Paolo, *Storia e politica dell'Unione europea*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Mannucci, Francesco Luigi, *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario: l'aurora di un genio*, Milano, Risorgimento, 1919.
- Marchetti, Maria Cristina, *Democrazia e partecipazione nell'Unione europea*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- Martano, Giuseppe, *Primi incontri spirituali di Giuseppe Mazzini*, Napoli, Centro Napoletano di Studi Mazziniani, 1967.
- Masci, Filippo, *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini*, Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1905.
- Mastellone, Salvo, *Storia ideologica d'Europa da Sieyes a Marx (1789-1848)*, Firenze, Sansoni, 1974.
- Mastellone, Salvo, *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994.
- Mastellone, Salvo, *Mazzini and Marx: thoughts upon democracy in Europe*, London, Praeger, 2003.
- Mastellone, Salvo, *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze, Leo S.Olschki, 2004.

- Matucci, Mario (a cura di), *Il gruppo di Coppel e l'Italia: atti del colloquio internazionale, Pescia, 24-27 settembre 1986*, Pisa, Pacini, 1988.
- Mazzini, Giuseppe, *Italia ed Europa*, a cura di Mario Menghini, Roma, Colombo, 1945.
- Mazzini, Giuseppe, *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini*, a cura di Giuseppe Galasso, Bologna, Il Mulino, 1961.
- Mazzini, Giuseppe, *Scritti scelti*, a cura di Giuseppe Santonastaso, Napoli, Morano, Il Mulino, 1972.
- Mazzini, Giuseppe, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di Salvo Mastellone, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Meinecke, Friedrich, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1977.
- Melegari, Dora, *La Giovine Italia e la Giovine Europa dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari*, Milano, Treves, 1906.
- Mikkeli, Heikki, *Europa: storia di un'idea e di un'identità*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Momigliano, Felice, *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne*, Milano, Libreria editrice lombarda, 1905.
- Momigliano, Felice, *Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa*, Milano, Treves, 1919.
- Montani, Guido, *L'economia politica dell'integrazione europea: evoluzione di una democrazia sopranazionale*, Torino, UTET, 2008,
- Monti, Antonio, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 1922.

- Monti, Antonio, *Pensiero e azione: Cattaneo, Mazzini, Romagnosi*, Milano, Corbaccio, 1926.
- Monti, Antonio, *Carlo Cattaneo*, Milano, Oberdan Zucchi, 1937.
- Morandi, Carlo, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel 19. e 20. secolo*, Milano, Marzorati, 1968.
- Morelli, Umberto (a cura di), *Altiero Spinelli: il pensiero e l'azione per la federazione europea: atti del Convegno Aspetti fondamentali del pensiero e dell'azione federalista di Altiero Spinelli (Torino, 6-7 dicembre 2007)*, Milano, Giuffrè, 2010.
- Mormina Penna, Francesco, *L'idea sociale di Giuseppe Mazzini e i sistemi socialisti*, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1907.
- Morrone, Adriano, *Lineamenti di diritto dell'Unione europea*, Milano, F. Angeli, 2007.
- Napoli, Mario (a cura di), *Principio di sussidiarietà: Europa, stato sociale*, Milano, V&P, 2003.
- Nigoul, Claude, *Essai sur le fédéralisme et les fédéralistes face à la souveraineté*, in *L'Europe en Formation*, n. 368, 2/2013, pp. 33 – 60.
- O'Neill, Michael, *The Politics of European Integration: A Reader*, London- New York, Routledge, 1996.
- Olivi, Bino, *L'Europa difficile*, Milano, Edizioni di comunità, 1964.
- Padoa-Schioppa, Antonio, *Dalla Costituente italiana alla Costituente europea*, in «Il federalista», Anno XXIII, n. 2, 1981, pp. 71 – 79.

- Padoa-Schioppa, Antonio, *Europe, objectifs et obstacles: la question de la souveraineté*, in «L'Europe en Formation», n. 368, 2/2013, pp. 109 – 118.
- Paolini, Edmondo, *L'idea di Europa: nascita e sviluppi*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Paolini, Edmondo, *Altiero Spinelli: appunti per una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Passerini, Luisa (a cura di), *Identità culturale europea: idee, sentimenti, relazioni*, Scandicci, La nuova Italia, 1998.
- Pellegrini, Carlo, *Madame de Staël: il gruppo cosmopolita di Coppet, l'influenza delle sue idee critiche*, Firenze, F. Le Monnier, 1938.
- Pii, Eluggero, *Antonio Genovesi, dalla politica economica alla potenza civile*, Firenze, Leo S. Olschki, 1984.
- Piguet, Marie-France, *L'Europe des Européens chez le comte de Saint-Simon.*, in «Mots», n.34, 03/1993, pp. 7-24.
- Piñol, Joan Lluís, *El proceso de adopción del Principio de Subsidiariedad en la Comunidad Europea*, in «Revista Cidob d'Afers Internacionals», n. 25, 1993, pp. 71-96.
- Pistone, Sergio (a cura di), *Politica di potenza e imperialismo: l'analisi dell'imperialismo alla luce della dottrina della ragion di Stato*, Milano, Angeli, 1973.
- Pistone, Sergio (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale: relazioni tenute al convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975.

- Pistone, Sergio, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1992.
- Polinger, Elliot H., *Saint- Simon, the utopian precursor of the league of nations*, in «Journal of the history of ideas», vol. 4, n. 4, 1943, pp. 475-483.
- Praussello, Franco (a cura di), *Cinquant'anni e più di integrazione economica in Europa: la goccia e la roccia nell'economia europea*, Milano, Angeli, 2010.
- Preda, Daniela, *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, Padova, CEDAM, 2010.
- Quadrio Curzio, Alberto, *Sussidiarietà e sviluppo: paradigmi per l'Europa e per l'Italia*, Milano, V&P, 2002.
- Quermonne, Jean-Louis, *L'Europe peut-elle inventer un fédéralisme spécifique?*, in «Revue internationale et stratégique», n. 42, 2/ 2001, pp. 113-123.
- Quintavalle, Ferruccio, *La politica internazionale nel Pensiero e nell'Azione di Giuseppe Mazzini*, Milano, La Prora, 1938.
- Rasmussen, Morten e Knudsen, Ann-Christina L., *The road to a United Europe: interpretations of the process of european integration*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2009.
- Ravenna, Leona, *Il giornalismo mazziniano: note ed appunti*, Firenze, Felice Le Monnier, 1939.
- Ricceri, Marco, *Il cammino dell'idea d'Europa: appunti e letture*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

- Tuck, Richard, *The rights of war and peace: political thought and the international order from Grotius to Kant*, Oxford, Oxford university press, 1999.
- Ridolfi, Maurizio, *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo: forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Romanelli, Raffaele (a cura di), *Storia dello Stato italiano: dall'unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995.
- Rosati, Massimo, *Il patriottismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Rosselli, Nello, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti* (prefazione di Gaetano Salvemini), Torino, Einaudi, 1946.
- Rossi, Ernesto, *L'Europa di domani*, Napoli, A. Guida, 1999.
- Saint-Simon, Claude Henri, Thierry, Augustin, *La riorganizzazione della società europea*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1986.
- Saitta, Armando, *Dalla Res publica christiana agli Stati uniti di Europa: sviluppo dell'idea pacifista in Francia nei secoli 17.-19.*, Roma, Storia e letteratura, 1948.
- Saitta, Armando, *Momenti e figure della civiltà europea: saggi storici e storiografici*, vol. III, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1994.
- Salvatorelli, Luigi, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1800*, Torino, Einaudi, 1975.
- Salvatorelli, Luigi, *La rivoluzione europea: 1848-1849*, Milano-Roma, Rizzoli, 1949.

- Salvemini, Gaetano, *Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini*, Messina, Trimarchi, 1905.
- Santonastaso, Giuseppe, *Il neo-liberalismo di Giuseppe Mazzini*, Bari, Adriatica, 1958.
- Salvemini, Gaetano, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda, Milano, Feltrinelli, 1961.
- Sarti, Roland, *Giuseppe Mazzini: la politica come religione civile*, Roma - Bari, Laterza, 2000.
- Scharpf, Fritz W., *Governing in Europe: effective and democratic?*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- Schiera, Pierangelo, *La Pace di Westfalia tra due “tempi storici”: alle origini del costituzionalismo moderno*, in «Scienza e politica», 22 (2000), pp. 33-45.
- Schiattone, Mario, *Città federazione cosmopoli in Carlo Cattaneo*, Genova, Name, 2002.
- Schmidt, Georg, *La guerra dei Trent'anni*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Schmid, Karl, *Aspetti psicologici dell'unificazione europea*, Milano, Edizioni Ferro, 1966.
- Schoutheete, Philippe de, *The case for Europe: unity, diversity, and democracy in the European Union*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, 2000.
- Scioscioli, Massimo, *Giuseppe Mazzini: i princìpi e la politica*, Napoli, Guida, 1995.
- Scioscioli, Massimo, Billi, Massimo e Torlontano, Giuliano, *Europeismo repubblicano*, Roma, Archivio trimestrale, 1984.



- Siedentop, Larry, *La democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2001.
- Sidjanski, Dusan, *The federal future of Europe: from the European Community to the European Union*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2000.
- Sorinel, Cosma, *L'Europe Saint-Simonienne*, in «Annals of the University of Oradea: Economic Science», n. 2, 2010, pp. 225-228.
- Spinelli, Altiero, *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, Firenze, La nuova Italia, 1950.
- Spinelli, Altiero, *Il progetto europeo*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Spinelli, Altiero, *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Spinelli, Altiero, Rossi, Ernesto, *Il Manifesto di Ventotene*, Ventotene, Istituto di studi federalisti Altiero Spinelli, 1991.
- Spinelli, Altiero, *Il ruolo costituente del Parlamento europeo*, in «Il federalista», Anno XXVII, n. 1, 1985, pp. 71-79.
- Spoltore, Franco, *Saint-Simon*, in «Il federalista», Anno LII, n. 3, 2010, pp. 213-226.
- Telò, Mario, *Convergenza europea e diversità nazionali*, in «Il Mulino», n. 3/2002, pp. 439-448.
- Tesoro, Marina, *Il federalismo democratico. Dal Risorgimento all'Assemblea costituente*, in Ridolfi, Maurizio (a cura di), *Almanacco della Repubblica: storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, B. Mondadori, 2003.

- Tilysinska, Anna, *La religione della patria in Mickiewicz, Towian-ski: influenze polacche sul Risorgimento italiano*, in «Società e Storia», Milano, n. 106, 2004.
- Tramarollo, Giuseppe, *Mazzini giornalista moderno*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1964.
- Tramarollo, Giuseppe, *Nazionalità e unità europea nel programma mazziniano*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1970.
- Tramontana, Antonino, *Per una nuova Europa: premesse e prospettive per una politica economica europea*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Tuck, Richard, *The rights of war and peace: political thought and the international order from Grotius to Kant*, Oxford, Oxford university press, 1999, pp. 1-35.
- Vayssière, Bertrand, *Du plan Schuman, à la communauté politique européenne: quand l'europe s 'annonçait federaliste (1950-1953). L'histoire d'un malentendu*, in «Politique européenne», n. 15, 1/2005, pp. 165-193 .
- Vayssière, Bertrand, *Le Manifeste de Ventotene (1941): acte de naissance du fédéralisme européen*, in «Guerres mondiale set conflits contemporains», n. 217, 1/2005, pp. 69-76.
- Venturi, Franco, *Rapporto al 32. congresso del risorgimento (Firenze, 9-12 settembre 1953): la circolazione delle idee*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato- Libreria dello Stato, 1954.
- Verga, Marcello, *Storie d'Europa*, Roma, Carocci, 2004,
- Vigliar, Emilia, *L'Unione europea all'epoca del progetto Briand*, Milano, Giuffrè, 1983.

- Villari, Lucio, *Bella e perduta: l'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2009.
- Visceglia, Maria Antonietta (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2007.
- Visconti, Dante, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano e nei suoi precedenti storici*, Milano, F. Vallardi, 1948.
- Visone, Tommaso, *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939): il dibattito francese e italiano*, Paris, Chemins de tr@verse, 2012.
- Vitali Francesco, *Pierfrancesco Giambullari e la prima storia d'Europa dell'età moderna*, Milano, Angeli, 2011.
- Vovelle, Michel (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Weinberg, Liliana (a cura di), *L'unità d'Europa: storia di un'idea*, Empoli, Ibiskos Risolo, 2006.
- Zagrebelsky, Gustavo (a cura di), *Il federalismo e la democrazia europea*, Roma, NIS, 1994.
- Zagrebelsky, Gustavo (a cura di), *Diritti e costituzione nell'Unione Europea*, Roma –Bari, GLF editori Laterza, 2005.
- Zarka, Yves-Charles e Guibet Lafaye, Caroline, *Kant cosmopolitique*, Parigi, Editions de l'Éclat, 2008.

## RIFERIMENTI ON-LINE

- Bendix, John, *Cittadinanza*, in Enciclopedia Treccani, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza\\_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/>), 1991.
- Colozzi, Ivo, *Solidarietà e Sussidiarietà*, in Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Economia, [http://www.treccani.it/enciclopedia/solidarieta-e-sussidiarieta\\_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/solidarieta-e-sussidiarieta_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia)/), 2012.
- Paolini, Gabriele, *Mazzini, Andrea Luigi*, in Dizionario biografico degli italiani, volume 72, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-luigi-mazzini\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-luigi-mazzini_(Dizionario-Biografico)/>), 2008.
- Pasquino, Gianfranco, *I problemi della rappresentanza politica*, in Enciclopedia Treccani, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/i-problemi-della-rappresentanza-politica\\_\(XXI-Secolo\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/i-problemi-della-rappresentanza-politica_(XXI-Secolo)/>), 2009.
- Rinella, Angelo, *Sussidiarietà*, in Enciclopedia delle scienze sociali I supplemento, [http://www.treccani.it/enciclopedia/sussidiarieta\\_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/sussidiarieta_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/), 2001.
- Sani, Giacomo, *Partecipazione politica*, in Enciclopedia Treccani, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/partecipazione-politica\\_\(Enciclopedia\\_delle\\_scienze\\_sociali\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/partecipazione-politica_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/>), 1996.